



6

$\frac{2}{25}$

16-f



theca

. Rom.

esu

~~II. 17. Jc~~

13.6.23.

18-5-26

18


46

Ms. Quenore 1632  
Page 15

6-10-15





Franc:  Massuc:

# L'EPISTOLE

D' O V I D I O

DI NUOVO TRADOTTE

in ottava rima da Marc' Antonio Valdera Medico  
Fifico.

CON GLI ARGOMENTI  
*nel principio di ciascuna.*

CON PRIVILEGIO.



Appresso Francesco Bariletto.

M D C I I I I.

*Leonardo. Hispani. Arc.*

*Copia.*

**G**Li Eccell. Sig. Capi dell'Ecc. Conf. di X. infrascritti. Hauuta fede delli Sig. Reformatori dello Studio di Padoua per relatione delli tre à ciò Deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitor, del Cir Secretario Pietro Dardui no, & di D. Fabio Paulini dottor, Lettor Publico, che nella traduttione dell'Epistole d'Ouidio in ottaua rima di D. Marc'Antonio Valdera, non vi è cosa contra le leggi, concedono licentia, che possano esser stampate in questa Città.

Datum die 2. Septembris 1602.

D. Zuanne Guffoni. } Capi dell' Illustr.  
D. Anzolo Brag. } Conf. di X.

Excelsi Conf. Decem Secr.  
Franciscus Girardus.  
1602. a 18. Settemb.  
By. in libro.

Anf. Laured. offi. Con. Blasph.  
Coad. & Secr. Pub.



AL CLARISS.  
SIGNOR

GIACOMO MORESINI  
del Clariss. Sig. Pola.



On si potea essal-  
tar più questa ce-  
lebre fatica del  
mio diletissimo  
Valdera, che co'l  
publicarla sotto'l  
nome di V. S. Clarissima; perche  
in voi si rappresentano, come in  
vn specchio, le gloriose attioni  
della Illustrissima casa vostra; le  
quali sono tali, che potranno per  
molti secoli protegger, & illustra-  
re questa opera. Voi poscia in età  
così tenera alla similitudine d'vn

A 2 fiore



*Copia.*

**G**Li Eccell. Sig. Capi dell'Ecc. Conf. di X. infrascritti. Hauuta fede delli Sig. Reformatori dello Studio di Padoua per relatione delli tre à ciò Deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitor, del Cir Secretario Pietro Dardui no, & di D. Fabio Paulini dottor, Lettor Publico, che nella traduttione dell'Epistole d'Ouidio in ottaua rima di D. Marc'Antonio Valdera, non vi è cosa contra le leggi, concedono licentia, che possano esser stampate in questa Città.

Datum die 2. Septembris 1602.

D. Zuanne Guffoni. } Capi dell'Illustr.  
D. Anzolo Brag. } Conf. di X.

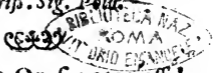
Excelsi Conf. Decem Secr.  
Franciscus Girardus.  
1602. a 18. Settemb.  
B. in libro.

Anf. Laured. offi. Con. Blasph.  
Coad. & Secr. Pub.



AL CLARISS.  
SIGNOR

GIACOMO MORESINI  
del Clariss. Sig. Pola.



On si potea essal-  
tar più questa ce-  
lebre fatica del  
mio dilettissimo  
Valdera, che co'l  
publicarla sotto'l  
nome di V. S. Clarissima; perche  
in voi si rappresentano, come in  
vn specchio, le gloriose attioni  
della Illustrissima casa vostra; le  
quali sono tali, che potranno per  
molti secoli proteger, & illustra-  
re questa opera. Voi poscia in età  
cosi tenera alla similitudine d'vn

A 2 fiore



4  
fiore di primavera rendete odorati, che ci promettono per altri tempi frutti soauissimi; perche già si scopre vna singolar prontezza, & viuezza dell'intelletto vostro, vn spirito di eloquẽza proprio di casa vostra, che ci da ammiratione, & speranza certa, che in età più matura vi saranno riseruati dall'eccelso Senato quegli honori, che à si viuaci ingegni sono accõmodati. Parmi di veder, che in breue siate per conseguir le gratie de' vostri, l'vnica, singolar, & sopra humana bontà dell'Illustrissimo Signor Giacomo vostro Auo, che hora viue lieto in aspettar parte almeno de' soauissimi frutti, che ci promettete: l'integrità del Clarissimo Signor Polo vostro Padre, che in questa sua fresca età ne i carichi publici hà dato saggio di peruenir a' più eccelsi honori della Republica. La eloquẽ

za dell' Illustriſſimo Signor Andrea voſtro Zio, Senator grauiſſimo, ornamento di queſta Repubblica, Historiografo del Senato, & perſona celebre, & ſingolare ſì nelle ſcientie, come nelle belle lettere: La ſapienza, & prudenza dell' Illuſtriſſimo Signor Nicolò ſimilmente voſtro Zio, che nella ſua prima giouenezza arriuò al colmo di tutte le ſcientie, non con aggiuto di maetri, ma come vn' altro Heſiodo, co' ſolo ſuo inudito ſpirito, le cui doti dell' animo ſcoperte facilmente fù prima eſſaltato dal Senato à gradi altiffimi, & poi dal ſopremo Moderator del tutto chiamato al cielo, oue ſe ne andò co' l' capo ornato di vna candidiffima corona eſſemplare di caſtità, rendendo alla Città in vn' iſteſſo tempo allegrezza per vederlo ſiglorioſo, & dolore infinito per la priuatione d' vn ſoggetto così vti

A 3 le

6  
le al publico . Seguite adunque  
l'orme di questi, come hauete da-  
to principio , che conseguirete  
i promessi honori , & conser-  
uerete la gloria di casa vostra, &  
darete à quest'opera splendore,  
& à noi tutti consolatione in-  
finita.

Di Venetia 1. Marzo 1604.

Di V. S. Clariss.

Seruitor diuotissimo

Santorio Santorij Fifico.



## A I LETTORI.



*E con troppa celerità la morte non hauesse spento il felice spirito di Marc' Antonio Valdera, mio così caro amico, potea ben il mondo attendere in stagion matura altri frutti più eccellenti; ma poi che così piace al supremo Moderator del tutto, io acceso dall'ardor amicheuole, & pietoso, & debito affetto vengo hora à stabilirgli in questo suo libro quella perpetuità al suo nome nel mondo, che egli ancor con l'opere di vita incolpata, & innocentissima all'anima si è andato preparando in cielo; egli dalla prima giouenezza attese con ogni sollecitudine alle scientie, onde con grand'ammirazione riuscì Filosofo, & Medico Eccellentissimo: ma per illustrar con più viui lumi la cognitione di queste dottrine si diede tal'hor alla poesia, onde non solo seguì Apollo come Medico,*

*ma nelle hore più otiose con elegantissimi versi l'emulò come Poeta preparando à gl'animi gentili soauissimo alimento: Queste Epistole d'Ouidio ridotte in ottaua rima da lui, ponno dar saggio della fermeza del suo giudicio: ne lo spauētaron l'hauerli prima trasportate Remigio Fiorentino in uerso sciolto, et Camillo Camilli in terza rima, anzi può chi si sia trar argomēto con quanta felice contesa egli sia p̄ lasciar in dubbio chi fra loro sia il più degno. Pregouì riceuetili ò Lettori, & accompagnate con affetto di lode questo officio, che io faccio in rinouellare la memoria del mio amatissimo, & da me stimatissimo Valde-  
 ra il qual toltomi sul fiore delle mie speranze non mi lascia altro contento, se non il veder viua la memoria sua in queste carte, le quali si come nõ ebbero l'ultima lima della sua mano; così deono perciò esser scusate in quella parte, oue mancò la lor perfetione col mancamento della sua vita.*

**A R-**

# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

PRIMA.



V Ulisse figliuolo di Laerte, & Signor d'I-tacha vno de i Principi Greci, che andò alla guerra di Troia, co'l cui consiglio ottennero i Greci la maggior parte delle vittorie loro. Hora dopo il corso di anni diece essendo caduta Troia, & tutti gli altri Capitani ritornati alle patrie loro, solo Ulisse impedito da varie tempestose procelle, & ritenuto da Circe, da Calipso, & d'altri accidenti non potendo seguire il suo viaggio trapalsò altrettanto tempo senza poter riueder la patria. Di che la moglie sua Penelope molto dolente, & perciò anco ingelofita si mosse à scriuergli la presente Epistola, dimoltrandogli quanto à ragione douea dolersi di lui doppo tanto indugio. Et prima narrandogli quanto essa era sempre ricordeuole di lui gli fa co-

A 5 no-

10  
noscer il merito del suo amore . Poi me-  
morando il ritorno di tutti gli altri gli  
fa vedere quanto esso manchi in sodisfar  
quello, ch'egli era tenuto, così gli ricor-  
da la diligenza, ch'essa hà usata in far cer-  
car di lui , & il sospetto di gelosia, in che  
ragione volontariamente conuenia ca-  
dere, & finalmente i stimoli , che hauea  
dal padre , perche si congiungesse ad al-  
tri, & quelli, che haueua da diuersi pro-  
chi, & riuoli d'Ulisse i quali tentauano la  
sua pudicitia; tutto ciò per accrescer  
maggior speme in persuadere Ulisse al  
ritorno. Così della presonione, che usa-  
uan quelli in casa sua , & della poca resi-  
stenza, che potea fare il vecchio Laerte ,  
il figliuolo giouinetto , & essa ch'era fe-  
mina & debole , & finalmente lo moue à  
pietà di venir à chiuder le luci al Padre  
antico, & à veder lei ch'era già tanto mu-  
tata da quella florida età , nella qual fu  
lasciata da lui alla partenza ,



# PENELOPÈ

A VLISSE.

EPISTOLA PRIMA.



Vesta la tua Penelope  
ti scrive  
Oh troppo lento, e troppo  
tardo Ulisse;  
Nè far ch'vn foglio in  
una risposta arrine  
Ma che star l'hore al  
tuo venir prefisse;

Troia odiata di noi donne Argive  
E pur caduta il dì, che'l Ciel prescrisse  
E à pena era tal Priamo, e tutta Troia  
Da porci in tanto affanno, e in tanta noia

O fatto hauesse il Ciel, quando l'armata  
Tendea le vele al bel spariano porto,  
Ch' l'adultero iniquo anzi l'entrata  
Fosse da l'onde procellose aborto;  
Nel vacuo letto io non m'hauerei trovata  
Fredda e reclusa, e senza alcun conforto,  
Nè mi dorria de i giorni ohime, bugiarda  
Nè che fossero tanto à scorrer tardi.

Ne mentre cerco, che la notte passe  
 Si tediosa; e me ne doglio tanto  
 Queste vedoue man si stanche e lasse  
 Farian la sela, che mi pende à canto:  
 Quando fu ch' i perigli io non stimasse  
 Del ver maggiori, e non stillassi il pianto:  
 Ch' amor è fiamma, c' hà per nido il core,  
 E sempre è pieno d' ansietà, e timore.

Io mi fingea vederti in mezzo à l'armi,  
 E ch' in te fosse ogni Troian sospinto,  
 E nel nome d' Hektor sentia cangiarmi,  
 E sempre hauea di morte il viso sinco;  
 Se venia alcun d' Antilocho à narrarmi,  
 Che da Hektor fosse ne la pugna vinto,  
 Testo il nostro umor spiegaua il volo  
 E Antilocho cagione era del duolo.

E s'udia di Patroclo il mesto dono  
 De l'armi hauute, in cui si mal comparse,  
 Piangea così che senza hauer perdono  
 Tue astucie vn dì fosser d' effetto scarse,  
 Udì non men di Tlepolemo il suono  
 Che l'hafta Licia del suo sangue sparse,  
 E fece rinouar l'amara morie  
 La cura, ch' io tenea del mio consorte.

*Così ogni ucciso caualliero errante,  
Che ne le tende greche hauea ricetto  
A me, ch'ogn'hor semena, essendo amante  
Rendena freddo più che ghiaccio il petto:  
Ma al casto amore, e à vn saldo cor costante  
Fauori il giusto Dio, saggio, e perfetto,  
Che Troia al fine è in cenere conuersa  
Saluo il marito mio, che l'hà sommersa.*

*Hora i Signori de la Grecia, tutti  
Son ritornati, e fan fumar gl'altari,  
E seco a i nostri Dei Patrij han condutti  
I barbari ornamenti eletti, e vari;  
Portan le Donne al Tempio i colti frutti  
Per li saluati lor mariti cari,  
Et essi à loro con accenti grati  
Narran di Troia i superati fati.*

*Non resta ancor la merauiglia spenta  
Ne i vecchi, e ne le timide donzelle;  
Pende la moglie da la bocca intenta  
Del suo sposo, & ascolta le nouelle;  
E v'è chi sù la mensa rappresenta  
I fieri assalti, e le battaglie felle,  
E con ben poco vino, e con la mano  
Disegna in tutto la muraglia, e'l piano.*

*Qui*

Qui il Simeonte si vedea corrente,  
 Qui la terra Sigea chiudeua il porto,  
 E qui del vecchio Priamo era eminente  
 Il superbo Palagio al Cielo assorto ;  
 Iui Achille tendea con la sua gente,  
 Iui staua accampato Vlisſe accorso,  
 E qui co i crini Hector, nel sangue inuoltò  
 Spauentaua i destrieri in fuga volti .

E tutto questo l'antico Nestore  
 Al figlio suo mandato à ricercarte  
 Hauia con segno di pietà e d'amore  
 Narrato, & egli à me ne fece parte,  
 E riferì come dal ferro autore  
 Rheso, e Dolon cadesse in quella parte,  
 E come questo nel sonno sepolto  
 Restasse, e quello ne l'inganno colto .

Troppo audace, che fosti in quella fiata,  
 E de tuoi troppo smemorato à vn punto,  
 Con fraude hauer la guardia addormentata  
 Ne le tende di Thracia sopra giunto,  
 E insieme uccider tanta gente armata  
 Aiutato da vn sol teo congiunto ;  
 Ma certo ben di te facerò stima,  
 E di mè ricordate eri in prima .



Mi tremò il cor pe'l gran timor, ch' appressò,  
 Infìn ch' vdi, che de le spoglie adorno,  
 Co i superbi caualli à Rheso presi  
 Per l' amica campagna errasti intorno;  
 , , Ch' io non credea che da gl' agnati sefi  
 , , Ti ricrahessi senza ingiuria e scorno;  
 , , Lodo poi Dio, che co'l saluarti insanto  
 , , Schinomi ancor di consumarmi in pianta

Ma che risulta à mè, ch' Ilione peua  
 Per le man vostre, con vendetta acerba &  
 E la muraglia, che già fu sì aliera  
 Si spiani al suolo, e non auanz' l' herba &  
 S'io resto ancora in quella sorte fiera  
 Ch' era, mentre fioria Troia superba,  
 E'l mio consorte è in lido così estremo,  
 Ch' esser di lui per sempre priua io semo.

Son guaste à gl' alci e à me sola le mura  
 Restano in piedi ancor per farmi guerra,  
 Que già il vincitor senz' altra cura  
 Co'l buo fatto capiuo ara la terra;  
 Done era Troia, e hormai biada matura  
 Da cader con la falce, che l' auerra,  
 E fuor germoglia, e'l mào ogn' hor si bagna  
 Grassa di sangue frigio la campagna.

Dei

De i cavallier meze sepolte l'ossa  
 L'aratro pe' l' terren sparge e diffonde,  
 E l'herba che frondeggia, e intorno ingrossa  
 De l' alte case le ruine asconde;  
 Tù vinci e vai lonian, ne auien ch'io possa  
 Saper, perche dimovi in altre sponde  
 La cagion vera, ò in che solinga parte  
 Da me (crudel) ti celi, e con qual arte.

Ogni nocchier, che volga à questi porti  
 Nave non conosciuta, e pellegrina,  
 Poi che l'hò del tuo star che noua apporri  
 Pregato assai, risolca la marina.  
 E à lui piangendo; acciò te la riporti  
 (S' in alcun luoco mai ti s' auicina)  
 Vien consignata la lettera afflitta  
 Ch'ò di mia propria man segnata, e scritta.

A Pilo, a i campi, che la Grecia chiama  
 Ne lei, del tuo Nestore antico nido  
 Mandato hò al fine; e da Pilo la fama  
 M'è stata resa con incerto grido;  
 Da Sparta noue anco aspettai, con brama,  
 Né di vero alcun suon mandò quel lido;  
 In qual regione hor dunque è il tuo riposo,  
 O doue stai lonian sì sonnacchioso?

O quen-

O quanto hora vedrei con minor costo  
 Star le mura di Telo ancora in fiore ;  
 D'hauer bramato il suo cader sì tosto  
 Io son pentita, e n'ho sdegno e rancore ;  
 Saprei doue à pugar ti fossi posto ,  
 E sol de la battaglia haurei timore ,  
 E con quelli di mille altre dolenti  
 Farian tenore i miei giusti lamenti .

Qual cosa habbi à temer non sò, ma ogn'vna  
 (Folle ch'io son) mi fà pallida e smorta ,  
 E largo campo d'auersa fortuna  
 A i foschi miei pensier chiude la porta ;  
 Ciò che mai nel suo sen l'onda raduna ,  
 Tutti i perigli che la terra porta ,  
 Di sì longa dimora hò sospitione  
 Che sian (per mio fiero destin) cagione .

Ma mentre io stolta à ciò volgo la mente,  
 ( Quel ch'esser suol vostro lascino stile )  
 Esser può ch'vn straniero amor possente  
 T'ingombri l'alma, e faccia il cor seruire ;  
 Forse anco scherzi , e le narri souente  
 Quanto la moglie tua sia rozza e vile ,  
 Che solo vaglia in polir lane abiette ,  
 Nè lasci l'esercitio, in che si mette .

Deh

Deh piaccia al Ciel, ch'in vaneggiar decline  
 E portin l'aure queste colpe odiose,  
 Ne, s'è in tuo arbitrio il far ricorno al fine  
 Vogli le luci tue tenermi ascose;  
 ,, Le stelle io prego, e in vn l'onde marine,  
 ,, (he non ti fiano al ritornar ritrose;  
 ,, E s'hai pur da tardar, per darmi pena  
 ,, Ti tenga il mare, e non altra casena.

Giungi, ch'Icario il padre mio mi tenta  
 Perche abbandoni i tuoi vedoui stami,  
 E biasma quanto può, che sola, e lenta  
 Meni in tanta dimora i giorni grami,  
 Ma in ciò pur quanto sia da me dissenta  
 Che conuien ch'io sia tua, che tua mi chiami,  
 Penelope io farò fino à la morte  
 Del caro Ulisse mio fida consorte.

Ei nondimen per la pietà, che prende,  
 E pe'l mio prego honesto, che si fonde  
 Si placa, e al fin nel mio parer discende  
 E sotto il freno il suo rigor nasconde;  
 Quei di Dulichio intanto, e quei, che vende  
 Somo, e Zacinto da l'eccelse sponde  
 Turba lasciva, e credula di prochi  
 Concorrono al mio amor da varij luochi.

E nel

**E** nel palagio tuo tengono il regno,  
 Poi ch' alcun lor non può mostrar la fronte;  
 Così le nostre viscere, e'l sostegno  
 Van con le sue ricchezze estinte à monte.  
 Che d'oggi dirti di Pisandro indegno,  
 Del spietato Polibo, e di Medonte?  
 De le mani d'Eurimaco rapaci,  
 D'Anunco astuto, e d'altri lor seguaci?

**E** che t'hò à riferir di molti appresso?  
 Che mentre stai lontano, con gran disnore  
 Pisci de le sostanze tue fi spesso,  
 C'hai co'l sangue acquistata, e co'l sudore;  
 Iro meschino, e quel Melan: ho anch'esso,  
 Ch'in duovare il gregge è il primo autiore  
 Concordi a i danni tuoi girano intorno  
 Per far sigillo à ogni tuo obbrobrio e scorno.

**Noi** fiam ve soli indeboliti e stanchi,  
 Io què tua moglie, à cui la forza cade,  
 Laerte il vecchio in lunghi crin e bianchi;  
 E Telemaco in fancillesca etade;  
 Che per hauer, poco è, l'insidie a i fianchi  
 Quasi me'l tolser l'inimiche spade,  
 Mentre contra il voler d'ogni congiunto  
 Per gire à Pilo s'era messo in punto.

Mà

MÀ in ciò supplico i Dei che voglin, prima  
 Si come il corso de le stelle porta,  
 Ch'egli, viuendo, le mie luci opprima,  
 E ch'egli anco à le tue chiuda la porta;  
 Così il guardian de' buoi per dritto estima,  
 Così fa la sua balia antica, e smorta,  
 E quel che hà cura de l'immondo gregge  
 Per terzo anch'esso vna tal sorte elegge.

Si che Laerte, c'hà l'alma men calda,  
 Come quel, che de gl'anni hà spento il fasto  
 Tra tanta de' nimici e sì gran falda  
 Non può reggere il fren, nè far contrasto;  
 Telemaco in età verrà più sulda  
 Pur che non li sia il filo al viuer guasto,  
 Ma in questa prima etade hor ben pareo,  
 Ch'in tutela del padre esser douea.

Nè hà dato il Cielo à me poter, ch'io vaglia  
 De' nemici scacciar la turba inquieta;  
 Hor tanto prima di venir ti caglia  
 Tù che de' tuoi se' il porto, e l'aura lieta;  
 Hai vn figliuolo, e così in xia saglia,  
 Che ne i molli anni suoi con studio e pietà  
 Nel paterno valor, che i'orna tutto  
 Donria tardi, ò per tempo essere instrutto.

Mira

*Mira Laerte al fin languido e chino ,  
 E per chinderli i lumi al tuo ritorno  
 Deh vieni hormai; ch'a i fati è sì vicino ,  
 Ch'aspetta di veder l'ultimo giorno ;  
 Io poi, che quando g'isti al tuo camino  
 Non patian gl'anni miei floridi, scorno ,  
 Tosto che i'hauerò fra queste braccia  
 Ti parrò fatta vecchia, e crespa in faccia*

I L F I N E .



AR-

22  
ARGOMENTO  
DELLA EPISTOLA  
SECONDA.



Demofonte figliuolo di Fedra, & di Theseo tornandosi dalla guerra di Troia, & agitato da diuerse tempeste di mare al fin ricourò in Thracia da Fillide, che allhora reggeua, figliuola di Licurgo, & di Crustumena, laquale innamoratafi di esso, al fine se li diede in preda, & lo prese per marito. Era già Theseo figliuolo d'Egeo, & Padre di Demofonte dopo esser stato Re d'Athene vn tempo per vigor di certa legge cacciato, & bandito d'Athene, à cui era successo Mnetteo figliuolo d'Hoïneo ilquale nel ritorno della guerra di Troia venne à morte nell'Isola di Melo. Ilche Demofonte hauendo inteso per volere ricuperare il Regno procurò d'ottener licenza da Fillide con promessa espressa di ritornar à lei nel termine d'vn mese, laquale acconsenti à questa



sta partita, & di più gli mise in punto vna  
bella armata per il viaggio, & per questa  
impresa. Ma passato poi non solo il mese,  
mà tre altri appresso, nè vedendo ella cō  
parir Demof nte si pone à scriuergli que  
sta lettera, rinfacciandogli le sue promes  
se buggiarde, & mostrandogli quanto tut  
te le scuse riuiscian false, ch'essa per il g-à  
d'amore, che gli portaua, fabricaua nel  
suo intrinseco per difesa di ess). Et rim  
prouerandogli quello, c'hauea fatto per  
lui, con rammemorar la propria simplici  
tà, per laquale si hauea lasciato inganna  
re, & il disoregio, nelquale ella era ri  
masta appresso i suoi Thraci, mostrando  
anco il sospetto, che hà, ch'egli sia d'altra  
donna trattenuto, & la resolution, che fà  
di cauarfi di vita, quando egli non ritor  
ni. Que si vede chiaramente la resolutione,  
& i concetti, che girano per la mente  
d'vn'animo disperato & conculcato da  
vn'ultima auersità, & massimamente op  
presso d'amore.



**FIL;**

## FILLIDE A

DEMOFONTE.

## EPISTOLA SECONDA.



*Albergatrice tua Fillide  
mesta*

*Demofonte, ch' in Thra-  
cia ancor soggiorna,*

*Doppò il tempo prefisso à  
tua ricchiesta*

*De l'amante si lagna, che  
non torna ;*

*Quanto la Luna la rotonda testa  
Ripiena havesse con le giunte corna ,  
A le riniere nostre era il tuo patto  
Che fosse il legno tuo da i venti tratto.*

*Ma quattro volte s'hà la Luna il velo  
Posto, e quattro scoperto il volto bianco ,  
Nè ancor nave d'Athene in questo Cielo  
Nè in questo mar di Thracia è apparsa vn  
E se i di conti, che con tanto zelo (quanco;  
Sogliono gli amanti annouerar pur anco,  
Vedrai, ch' il mio lamento à gran raggione  
Non spiega il volo inanzi sua stagione .*

*E c'hò*

FILLEIDE A DEMOF. 25

E c'hò tardi al sperar trattia la spoglia ;  
 Poi che tardi in amore , e mal si crede  
 A cosa che creduta apporri doglia ,  
 E c'hor per forza, amando, il mio cor fiede;  
 Spesso buggiarda fui contra mia voglia  
 A me stessa per te; spesso hebbi fede,  
 Che le tue vele come Cigni al lido  
 Portasse vn giorno il pionato austro infido;

Maledissi Theseo tuo padre, e odiai,  
 Ch' al dipartir non ti lasciasse sciolto ;  
 Nè forse, ch' egli ti ritenne mai  
 Nè per lui fosti dal tuo corso tolto;  
 Tal' hor cadermi in tal timor lasciai ,  
 Che mentre à l' Hebro, è il tuo camin riuolto  
 Spezzata fosse al tuo vassel la sponda  
 Da la canna, e formidabil onda,

Spesso gli Dei con voci, e caldi pianti  
 Perche tu empio fosti liero, e sano  
 Hò supplicati ; e sparsi preghi santi ,  
 E fuochi, e incensi con diuota mano ;  
 Spesso vedendo, à noi l' aure spiranti,  
 E star si il Cielo e'l mar tranquillo, e piano  
 Trà me stessa dicea con gaudio, e spene  
 Se ben stà il mio amatore, à me sin viene.

B E si-

*E finalmente il fido amor, c'hò impreso,  
 Ciò che a vn disposto amante vnqua s'oppona  
 M'offerse innanzi; e m'ingegnai ben spesso  
 Di comporre in tua scusa ogni cagione,  
 Ma iù stai sonnacchioso in tanto eccesso  
 Nè i tuoi giurati Dei si sono sprone,  
 Nè mosso da l'amor, che saldo e forte  
 Pronasti in me, ti mostri à queste porte.*

*Ahi Demofonte, à l'onde sordè, e al vento  
 Dasti le vele, e'l spergiurar che sai;  
 Le vele del ritorno io mi lamento,  
 E che manchi il tuo dir di fede assai;  
 Dimmi che t'hò fate' io, qual tradimento?  
 Se non che troppo e ciecamente amai?  
 Ma forse parti, che per questo errore  
 Non meriti di trattenerci il core.*

*In me questi vna iniquità ben regna,  
 Che te iniquo albergai fiero e sleale,  
 Ma questa parmi iniquità si degna  
 Ch'à par di merito, e d'ogni graia vale;  
 Ou'è la fede e la sua bianca insegna?  
 E la tua data destra à la mia frate?  
 E quel Dio, che per farmi losca e sciocca  
 Ogn' hora haueui ne la falsa bocca?*

*Ou'è*

Ou'è il promesso tuo Himenco , che tanto  
 Douea far lieti i nostri lunghi giorni ?  
 Che m'era, ahimè, del matrimonio santo  
 Hostaggio insieme, e promissor che torni ?  
 Per quel mar, ch'è da i venti rotto e franto,  
 E da l'onde sopporta oltraggi e scorni,  
 Per cui spesso varcato esser diceui;  
 E per cui poscia anco tornar douem?

E pe'l grand'auo tuo la fe mi desti  
 (Se non è finto anch'egli e senza pietà)  
 Che'l concurbato mar da i nemi infesti  
 Rende soaue, e'l suo furore acqueta;  
 Per Venere che m'arde, e per celesti  
 Dardi, che mi fan troppo l'anima inquieta,  
 Ch'altri mi fige l'arco pertinace  
 D'amar, che vuol ch'io muoia, altri la face.

E per Giunon, ch'a i coningali letti  
 Stà ogn'hor presente, & è propitia e pia,  
 E per quei de la Dea mistici aspetti  
 Che con gl'accesi pin calca la via.  
 Onde se da te ogn'un di tanti eletti  
 Dimi, de i quali il nume offeso sia  
 Vorràn vendetta in darti pena e duolo,  
 A tal martir non basterai un solo.

*Misera me, che pur troppo infiammata  
 Le navi ristaurai, ch'eran già sorte,  
 Acciò quella, ond'io fossi abbandonata  
 Stessi à i venti su'l mar possente e forte,  
 E l'hò di remi e nauiganti armata,  
 Perche à fuggir m'hauesti à questa sorte?  
 Ma ahime, ch'io porto le ferite e i mali,  
 Che m'hāno impresso i miei medesmi stivali.*

*Habbiamo dato à tue parole fede,  
 Che si pietose e lusingheuol hai,  
 Al padre, onde l'origin tua procede,  
 E à quei che Dei de la tua patria fai.  
 Habbiam creduto al lagrimar, che fiede  
 Fuorì il tuo volto, e'l cor non preme mai,  
 Ma il finger forse (ahime) più degno parte,  
 Et han ne gli occhi tuoi le lagrime arte?*

*Così habbiām creduto anco à i Dei promessi,  
 Mà che tanti allegarmi t'accadea?  
 Se da qual parte di lor scielta hauesti  
 A bastanza delusa esser potea?  
 Nè il cor mi rode, che de i porti istessi,  
 E de gli alberghi io non ti fossi rea,  
 Benche questo dourebbe anco esser stato  
 Il magg or merito in verso vn'huõ più grato.*

Sol ch'io t'hò con disnor ne la mia cella  
 Tollo, e nel letto genial non manco  
 Dentro mi fiede l'alma, e mi flogella,  
 E co'l mio fianco esserti giunta al fianco,  
 Così la notte, ch'andò innanzi à quella  
 Fosse stata l'estrema al corpo stacco,  
 Mentre io potea con morte vscir di questa  
 Vita, e chiamarmi ancor Fillide honesta.

Ben le notti io sperai liete e serene,  
 Poiche stimai mercede in te haucr molta;  
 E quella speme, che da merto viene  
 Vien con giusto desio veloce e sciolta:  
 Non è gloria ingannar, nè men conuiena  
 Vna donna tradir credula e stolta;  
 Che se non altro, il cor semplice e pronto  
 Digna era almen d'alcuna gratia e dono.

Hor m'hà gabbata il tuo fallace volto  
 Serua d'amore e in vn femina lieue;  
 Faccian così gli Dei, che quindi sciolto  
 Sia il maggior grido, ch'al tuo honor si deue;  
 E tra i grandi d'Egeo nipoti accolto  
 Nel foro vn di splenda il tuo marmo greue,  
 E stia inanzi di te d'oro lucente  
 Co i suoi gesti descritti il tuo parente.

Deh piaccia al Ciel, ch' in vaneggiar declino  
 E portin l' aure queste colpe odiose ,  
 Ne, s' è in tuo arbitrio il far ricorno al fine  
 Vogli le luci tue tenermi ascose ;  
 ,, Le stelle io prego, e in vn l' onde marine,  
 ,, Che non ti siano al ritornar ritrose ;  
 ,, E s' hai pur da tardar, per darmi pena  
 ,, Ti tenga il mare, e non altra catena.

Giungi , ch' Icario il padre mio mi tenta  
 Perche abbandoni i tuoi vedoni stami ,  
 E biasma quanto può, che sola, e lenta  
 Meni in tanta dimora i giorni grami ,  
 Ma in ciò pur quanto sia da me dissenta  
 Che conuien ch' io sia tua, che tua mi chiami,  
 Penelope io farò sino à la morte  
 Del caro Ulisse mio fida consorte .

Ei nondimen per la pietà, che prende,  
 E pe' l' mio prego honesto, che si fonde  
 Si placa, e al fin nel mio parer discende  
 E sotto il freno il suo vigor nasconde ;  
 Quei di Dulichio intanto, e quei, che vende  
 Somo, e Zacinto da l' eccelse sponde  
 Turba lascia, e credula di prochi  
 Concórrono al nuo amor da varj luochi.

E nel



**E nel palagio tuo tengono il regno,**  
 Poi ch'alcun lor non può mostrar la fronte;  
 Così le nostre viscere, e'l sostegno  
 Van con le sue ricchezze estinte à monte.  
 Che d'oggi dirsi di Pisandro indegno,  
 Del spietato Polibo, e di Medonte?  
 De le mani d'Eurimaco rapaci,  
 D'Antineo astuso, e d'altri lor seguaci?

**E che t'hò à riferir di molti appresso?**  
 Che mentre stai lontano, con gran disnore  
 Pisci de le sostanze tue si spesso,  
 C'hai co'l sangue acquistata, e co'l sudore;  
 Iro meschino, e quel Melan. ho anch'esso,  
 Ch'in dimorare il gregge è il primo aucciere  
 Concordi a i danni tuoi girano intorno  
 Per far sigillo à ogni suo obbrobrio e scorno.

**Noi fiam tre soli indeboliti e stanchi,**  
 Io què tua moglie, à cui la forza cade,  
 Laerte il vecchio in lunghi crin e bianchi;  
**E Telemaco in fanciullesca etade;**  
 Che per hauer, poco è, l'insidie a i fianchi  
 Quasi me'l tolser l'inimiche spade,  
 Mentre contra il voler d'ogni congiunto  
**Per gire à Pilo s'era messo in punto.**

**Mà**

*Mà in ciò supplico i Dei che voglin, prima  
 Si come il corso de le stelle porta,  
 Ch'egli, vivendo, le mie luci opprima,  
 E ch'egli anco à le tue chinda la porta;  
 Così il guardian de' buoi per dritto estima,  
 Così fa la sua balia antica, e smorta,  
 E quel che hà cura de l'immondo gregge  
 Per terzo anch'esso vna tal sorte elegge.*

*Si che Laerte, c'hà l'alma mien calda,  
 Come quel, che de gl'anni hà spento il fasto  
 Tra tanta de' nimici e sì gran falda  
 Non può reggere il fren, nè far contrasto;  
 Telemaco in età verrà più salda  
 Pur che non li sia il filo al viver guasto,  
 Ma in questa prima età de hor ben pareo,  
 Ch'in tutela del padre esser dovea.*

*Nè hà dato il Cielo à me poter, ch'io vaglia  
 De' nemici scacciar la turba inquieta;  
 Hor tanto prima di venir si caglia  
 Tù che de' tuoi se' il porto, e l'aura lieta;  
 Hai vn figliuolo, e così in xita saglia,  
 Che ne i molli anni suoi con studio e pietà  
 Nel paterno valor, che s'orna tutto  
 Dovria tardi, o per tempo essere instrutto.*

Mira

*Mira Laerte al fin languido e chino ,  
E per chinderli i lumi al tuo ritorno  
Deh vieni hormai; ch' a i fati è sì vicino ,  
Ch' aspetta di veder l'ultimo giorno ;  
Io poi, che quando gifi al tuo camino  
Non patian gl'anni miei floridi, scorno ,  
Tosto che i'hauerò fra queste braccia  
Ti parrò fatta vecchia, e cressa in faccia*

I L F I N E .



A R-

22  
ARGOMENTO  
DELLA EPISTOLA  
SECONDA.



Demofonte figliuolo di Fedra, & di Theseo tornandosi dalla guerra di Troia, & agitato da diuerse tempeste di mare al fin ricourò in Thracia da Fillide, che allhora reggeua, figliuola di Licurgo, & di Crustumena, laquale innamoratafi di esso, al fine se li diede in preda, & lo prese per marito. Era già Theseo figliuolo d'Egeo, & Padre di Demofonte dopo esser stato Re d'Athene vn tempo per vigor di certa legge cacciato, & bandito d'Athene, à cui era successo Mnetteo figliuolo d'Hoineo ilquale nel ritorno della guerra di Troia venne à morte nell'Isola di Melo. Ilche Demofonte hauendo inteso per volete recuperare il Regno procurò d'ottener licenza da Fillide con promessa espressa di ritornar à lei nel termine d'vn mese, laquale acconsenti à questa

sta partita, & di più gli mise in punto vna  
bella armata per il viaggio, & per quella  
impresa. Ma passato poi non solo il mese,  
mà tre altri appresso, nè vedendo ella cō  
parir Demof nte si pone à scriuerg' i que  
sta lettera, rinfacciandogli le sue promes  
se bugiarde, & mostrandog' i quanto tut  
te le scuse riuscian false, ch'essa per il g-ā  
d'amore, che gli portaua, fabricaua nel  
suo intrinseco per difesa di ess'. Et rim  
prouerandogli quello, c'hauea fatto per  
lui, con rammemorar la propria simplici  
tà, per laquale si hauea lasciato inganna  
re, & il disoregio, nelquale ella era ri  
masta appresso i suoi Thraci, mostrando  
anco il sospetto, che hà, ch'egli sia d'altra  
donna trattenuto, & la resolution, che fa  
di cauarfi di vita, quando eg' i non ritor  
ni. Que si vede chiaramente la rissolutio  
ne, & i concetti, che girano per la mente  
d'vn'animo disperato & conculcato da  
vn'ultima auersità, & massimamente op  
presso d'amore.



**FIL:**

## FILLIDE A

DEMOFONTE.

## EPISTOLA SECONDA.



*Albergatrice tua Fillide  
mesta*

*Demofonte, ch' in Thra-  
cia ancor soggiorna,*

*Doppò il tempo prefisso à  
tua ricchiesta*

*De l'amante si lagna, che  
non torna ;*

*Quando la Luna la rotonda testa*

*Ripiena havesse con le giunte corna ,*

*A le riniere nostre tra il tuo patto*

*Che fosse il legno tuo da i venti tratto.*

*Ma quattro volte s'hà la Luna il velo*

*Posto, e quattro scoperto il volto bianco ,*

*Nè ancor naue d'Athene in questo Cielo*

*Nè in questo mar di Thracia è apparsa vn*

*E se i di conii, che con tanto zelo (quanco;*

*Sogliono gli amanti annouerar pur anco,*

*Vedrai, ch' il mio lamento à gran raggione*

*Non spiega il volo inanzi sua stagione .*

*E c'hò*

E c'hò tardi al sperar trattia la spoglia;  
 Poi che tardi in amore, e mal si crede  
 A cosa che creduta apporti doglia,  
 E c'hor per forza, amando, il mio cor fiede;  
 Spesso buggiarda fui contra mia voglia  
 A me stessa per te; spesso hebbi fede,  
 Che le tue vele come Cigni al lido  
 Portasse vn giorno il piouso austro infido;

Maledissi Theseo tuo padre, e odiai,  
 Ch' al dipartir non ti lasciasse sciolto;  
 Nè forse, ch' egli ti ritenne mai  
 Nè per lui fosti dal tuo corso tolto;  
 Tal' hor cadermi in tal timor lasciai,  
 Che mentre à l' Hebro, è il tuo camin riuolto  
 Spezzata fosse al tuo vassel la sponda  
 Da la canna, e formidabil onda;

Spesso gli Dei con voci, e caldi pianti  
 Perche tu empio fosti lieto, e sano  
 Hò supplicati; e sparsi preghi tanti,  
 E fuochi, e incensi con diuota mano;  
 Spesso vedendo, à noi l' aure spiranti,  
 E star si il Cielo e' l' mar tranquillo, e piano  
 Trà me stessa dicea con gaudio, e spene  
 Se ben fà il mio amadore, à me sin viene.

B E si-

*E finalmente il fido amor, c'hò impreso,  
 Ciò che a vn disposto amante vnqua s'oppone  
 M'offerse innanzi; e m'ingegnai ben spesso  
 Di comporre in tua scusa ogni cagione,  
 Ma tu stai sonnacchioso in tanto eccisso  
 Nè i tuoi giurati Dei ti sono sprone,  
 Nè mosso da l'amor, che saldo e forte  
 Pronasti in me, ti mostri à queste porte.*

*Ahi Demofonte, à l'onde sordè, e al vento  
 Dasti le vele, e'l spergiurar che sai;  
 Le vele del ritorno io mi lamento,  
 E che manchi il tuo dir di fede assai;  
 Dimmi che i hò fate' io, qual tradimento?  
 Se non che troppo e ciecamente amai?  
 Ma forse parti, che per questo errore  
 Non meritai di trattener ti il core.*

*In me questi vna iniquità ben regna,  
 Che te iniquo albergai fiero e sleale,  
 Ma questa parmi iniquità si degna  
 Ch' à par di merito, e d'ogni gratia vale;  
 Ou'è la fede e la sua bianca insigna?  
 E la tua darsa destra à la mia frate?  
 E quel Dio, che per farmi losca e sciocca  
 Ogn' hora haueni ne la falsa bocca?*

*Ou'è*



Oh'è il promesso tuo Himenco , che tanto  
 Douea far lieti i nostri lunghi giorni ?  
 Che m'era, ahimè, del matrimonio santo  
 Hostaggio insieme, e promissor che torni ?  
 Per quel mar, ch'è da i venti rotto e franto,  
 E da l'onde sopporta oltraggi e scorni,  
 Per cui spesso varcato esser diceui;  
 E per cui poscia anco tornar doueuim;

E pe'l grand'auo tuo la fè mi desti  
 (Se non è finto anch'egli e senza pietà)  
 Che'l concurbato mar da i nembi infestò  
 Rende soaue, e'l suo furore acquieta;  
 Per Venere che m'arde, e per celesti  
 Dardi, che mi fan troppo l'alma inquieta,  
 Ch'altri mi fige l'arco perinace  
 D'amor, che vuol ch'io muoia, altri la face.

E per Giunon , ch'a i congiugali letti  
 Stà ogn'hor presente, & è propicia e pia,  
 E per quei de la Dea mistici affetti  
 Che con gl'accesi pin calca la via .  
 Onde se da te ogn'vn di tanti eletti  
 Dini , de i quali il nume offeso sia  
 Vorràn vendetta in darti pena e duolo ,  
 A tal martir non basterai in solo .

*Misera me, che pur troppo infiammata  
 Le navi ristaurai, ch'eran già sorte,  
 Acciò quella, ond'io fossi abbandonata  
 Stessi à i venti su'l mar possente e forte,  
 E l'hò di remi e nauiganti armata,  
 Perche à fuggir m'hauesti à questa sorte?  
 Ma ahime, ch'io porto le ferite e i mali,  
 Che m'hāno impresso i miei medesmi stivali.*

*Habbiamo dato à tue parole fede,  
 Che si pietose e lusinghevol hai,  
 Al padre, onde l'origin tua procede,  
 E à quei che Dei de la tua patria fai.  
 Habbiam creduto al lagrimar, che fede  
 Fuorì il tuo volto, e'l cor non preme mai,  
 Ma il singer forse (ahime) più degno parte,  
 E han ne gli occhi tuoi le lagrime arte?*

*Così habbiam creduto anco à i Dei promessi,  
 Mà che tanti allegarmi i' accadea?  
 Se da qual parte di lor scielta hauesti  
 A bastanza delusa esser potea?  
 Nè il cor mi rode, che de i porti istessi,  
 E de gli alberghi io non ti fossi rea,  
 Benche questo dourebbe anco esser stato  
 Il magg or merito in verso vn' huõ più grato.*

Sol

Sol ch'io t'hò con disnor ne la mia cella  
 Tolto, e nel letto genial non manco  
 Dentro mi fiede l'alma, e mi flogella,  
 E co'l mio fianco esserti giunta al fianco,  
 Così la notte, ch'andò innanzi à quella  
 Fosse stata l'estrema al corpo stanco,  
 Mentre io potea con morte uscir di questa  
 Vita, e chiamarmi ancor Fillide honesta.

Ben le notti io sperai liete e serene,  
 Poiche stimai mercede in te hauer molta;  
 E quella speme, che da merto viene  
 Vien con giusto desio veloce e sciolta:  
 Non è gloria ingannar, nè men conuiene  
 Vna donna tradir credula e stolta,  
 Che se non altro, il cor semplice e pronto  
 Degna era almen d'alcuna grazia e dono.

Hor m'hà gabbata il tuo fallace volto  
 Serua d'amore e in vn femina lieue;  
 Faccian così gli Dei, che quindi sciolto  
 Sia il maggior grido, ch'al tuo honor si deue;  
 E tra i grandi d'Egeo nipoti accolto  
 Nel foro vn di splenda il suo marmo greue,  
 E stia inanzi di te d'oro lucente.  
 Co i suoi gesti descritti il tuo parente.

E poiche dato al caso di Scirone  
 Habbino gl'occhi, e del cru tel Procuste,  
 E di Scini, e del Tauro in paragone,  
 Che d'huomo insieme hauea mēbra robuste;  
 E di Thebe ridotta à destructione,  
 E di l'ire a i centaurs in prona fruste,  
 E d'esser oltre scorsò ne le grotte,  
 Del cieco Dio de la perpetua notte.

Dopo tanti trionfi, e dopo quella  
 Statua, la sua a'vn tal titolo aliera  
 ,, Possa vanta'si al par d'ogn'altra bella  
 ,, E si vegga scolpita in tal maniera:  
 Questo è colui di cui l'amante e ancella,  
 Sua alberga:rice, e poi sua prigioniera  
 ,, Senza temer da chi bramaua, scorno  
 Fù con inganno abbandonata vn giorno.

Deh come de le giostre, e de le prede,  
 Che hebbe suo padre, e de le tante imprese  
 T'ingombra l'alma, e dentro al cor ti siede  
 Quell'atto sol, che le Cretense offese.  
 Quello, ond'egli si scusa, e l'error vede:  
 Sol d'imitare hai l'empie voglie accese  
 Perfido, e ben de la paterna fraude  
 Tifai herede; e questa è la sua laude.

Quella

*Quella però (ma non l'inuidio in questo).*  
 Gode hora lieta in Ciel, miglior consorte,  
 E s' asside s' un carro agile e presto  
 Ch' arma à due Tigrì in fren valido e forte,  
 E d' altra parte il mio coniugio honesto  
 I dispregiati Thraci odiano à morte,  
 Poi che suona di me, ch' à tanti e à tanti  
 Miei; vn' esterno habbi ogn' hor posto inanti.

*E ancor v'è alcun, che in mio dispregio dice,*  
 Vada hora Felli in ver la docta Athene;  
 Ch' vn' altro intanto (s' il ciel no' l' disdice)  
 Fia, che la Thracia bellicosa affrene;  
 Approua l'opra il fin lieto è infelice:  
 Ma che i successi manchino à la spene  
 Bramo à color, ch' vn' degno atto e sincero,  
 Da quel ch' auuiene han d'oscurar pensiero.

*Che se vedranno il nostro mar mutarsi*  
 Sotto i tuoi remi, e far bianchigne l'onde,  
 Diranno all' hor ch' io fei quel che dee farsi  
 Poi che l'opra al consiglio corrisponde.  
 Ma ahime, che i miei disegni al v'eto hò sparsi  
 Nè ti monon mie pompe à queste sponde,  
 Nè più ne l'acqua di Bistonìa, i fianchi  
 Spero veder bagnarsi, afflitti e stanchi.

Ah! lassa, che ne gl'occhi ogn'hor mi resta  
 Quel semblante, quand' eri al gir disposto,  
 E staua ne i miei porti ancor non desta  
 L'armata, che douea parir si tosto;  
 Ardisti d'abbracciarmi così mesta,  
 E stringendomi il collo al braccio opposto  
 Imprimer caldi baci à i sensi infermi,  
 E per gran spazio in tal guisa tenermi.

E meschiar le tue Lagrime cadenti  
 Con le lagrime mie feruide e molte,  
 E dolerti, che fesser l'aure e i venti  
 Troppo secondi à le tue velè sciolte,  
 E al fin, partendo, ne gl'ultimi accenti  
 Farmi vn sì al flebil suono vdir più volte,  
 Fillide fa, che vini in gioia, e in speme,  
 E che'l tuo Demofonte aspetti insieme.

T'aspetterò crudel, dunque più mai,  
 Che per non rivedermi vnqua, partisti?  
 Aspetterò i nauili, che recò hai  
 Né furo in questo pelago più visti?  
 E nondimen l'aspetto; pur che hormai  
 Ritorni, e ch'al fin tardi io ti racquisti,  
 Si che sol la stagione biasmar si possa  
 De la tua fe, che sia crollata e scossa.

Ma che prego infelice? e indarno chiedo?  
 S'vn'altra moglie hormai l'alma ti tieno;  
 E forse, quell'amor, ch'estinto io vedo,  
 Che se mal volse alleggerir mie pene:  
 Anzi come io t'uscij di mente; credo  
 D'alcuna Filli più non ti souuene;  
 Ma ahime, se donde io scenda, e doue io stia  
 E mi dimandi pur qual Filli io sia.

Quella son Demofonte, che da l'onde  
 Mentre eri spinto in questa e in quella parte;  
 Accolsi le tue nauì à le mie sponde,  
 E de l'albergo mio ti feci parte;  
 E ti fur le ricchezze mie seconde,  
 A cui mentr'eri bisognoso in parte  
 Di molti doni mai non feci inopia,  
 E di molti altri era per farci copia.

Io son colei, che gl'ampli stati e i Regni  
 Del gran Licurgo in tuo dominio hò messi,  
 Ch'à pena pon da femminili ingegni  
 Esser retti con legge. Or sottomessi  
 Doue di ghiaccio pien Rhodope a i segni  
 Fà specchio à l'Hemo, e a i folti boschi e spes  
 E l'Hebro sacro in mille auolgimenti (s)  
 Si torce, e porta al mar l'acque correnti.

E quella sono, à cui con tristi auguri  
 La mia virginità restò rapita,  
 E discinta la fascia, e i nodi puri  
 , , Che potean casta e lieta far mia vita  
 , , E rea di questi, e d' altri fatti impuri  
 Fù la tua mano ingannatrice e ardità;  
 , , Ma che può donna vinta, ch' ama, e crede,  
 , , E tanto ardor con sì buggiarda fede?

Pronuba in quelle nozze allhor, veloce  
 Thesifone ulular s' vdì d' intorno  
 E l' scompagnato angel, con roca voce  
 Empi di mesti versi ogni contorno:  
 Vi venne Aletto squalida e feroce  
 Di liuidi collubri il collo adorno, (ue  
 E allumò il mio Himeneo, quand' ella appar  
 Con faci horrende, e sepulchrali larue.

Nondimen co'l mio duol, tra i duri scogli  
 E tra i cespugli io vò de la marina,  
 E doue l' ampio mar, priuo d' orgogli  
 Più da lontano al mio veder s' inchina.  
 , , E sfogar l' Alcioni i lor cordogli  
 , , Senso spesso con l' aura matutina,  
 , , E commouendo l' onde rauche e'l vento  
 , , Accompagnar il suo, co'l mio lamento.

O che



O che il raggio di Febo il terren fonda,  
 O che le fredde stelle il Ciel rihabbia,  
 Corro in fretta à mirar doue si stenda  
 L'onda, e qual vèto sia, ch' à mouer l' habbia  
 E quante auien, che di lontan comprenda  
 Naui venir con vele aperte in gabbia,  
 Tosto m' auguro ch' elle siano à Dei  
 Fatti pietosi à i giusti preghi miei.

Volo allhor per vedere in sì la riuà,  
 E à pena l'onda mi ritien sì l'ale,  
 E'l gonfio instabil mar ch' incontro arriuà,  
 Doue co i primi flutti il lido assale;  
 Ma al lor scopriresi, io resto d'alma priua  
 Vien meno il core, e langue il senso frale,  
 E m' abbandono al fine, e con vn nembo  
 D'affanni, cado à le mie ancelle in grembo.

Fà vn seno il mar, ch' à guisa d' arco intorno  
 Si stende; e ferra il flutto alto e spumoso,  
 E mostra questo, e quell' estremo corno  
 D'vn eleuata rupe, aspro e sassoso.  
 Quindi mirando, in cor mi venne vn giorno  
 Di sommerger ne l'onde il corpo odioso,  
 E poiche seguì, e d'ingannarmi assenti,  
 Succederà ancor questo, a i tuoi consensi.

E prego il Ciel, che dal flusso marino,  
 Sia tratta morta, a i lidioue in stanza  
 E doue gl'occhi affissi, e'l sguardo chino,  
 Ti giungea fredda, et insepulca inanzi,  
 Che se ben di durezza vn sasso alpino  
 E'l saldo acciaio, e'l diamante auanzi,  
 Teco forse dirai, caro non m'era  
 Filli, che mi seguissi in tal maniera

Spesso la sete del venen mi caccia, e voellia obli  
 In cotal guisa; e spesso vn nouo pianto  
 Vuol che strada nel petto il ferro faccia,  
 E troui morte in sanguinosa manna,  
 E'l collo ancor; ch'a le tue infide braccia  
 Perche'l stringesti, ogn'hor pendea da canto,  
 Hor destin fiero, ad annodarsi mena  
 Difune, o laccio, o d'altra aspra catena.

E poi che la mia stella hoggi conferma,  
 Ch'io segua l'altre, c'han di morir brama;  
 Senza che piu da lei mi pari o scherma,  
 E vna passi disperata e grama:  
 Con presta morte io son disposta e ferma  
 Di compensar la mia giouenil fama,  
 E ne l'election di trarmi fuora  
 Di questa tomba, sia poca dimora.

Serai

*Serai tu poscia nel mio sasso inciso  
 Cagion inuidiosa di mia sorte ;  
 E con questo, ò semil verso preciso  
 Suonerà il nome tuo ne la mia corte :  
 Demofonte, ch'albergo hebbe indiuiso  
 Co'l cor di Filli, hà lei sospinta à morte ,  
 Egli te d'e cagion, ch'à morir corse,  
 E sà la mano in eseguir vi porse .*



**L** Eggefine gli auctori, che dopò ha-  
 uer la misera Filli aspettato molti  
 giorni & mesi ancora questa torna-  
 ta di Demofonte, non lo vedendo mai cõ  
 parere, al fine disperata s'appicò cõ la p-  
 pria cintura , onde mossi à compassione  
 gli Dei la conuertirono in vn mandorlo  
 priuo di fronde . Dicono poi che tornato  
 Demofonte dolente dello strano caso an-  
 dasse à vedere il mandorlo , di cui tosto  
 abbracciò il tronco & bacciollo per la  
 pietà . Perilche l'albero quasi commosso  
 mandò fuori tosto le foglie. Così mostrã-  
 do sotto, quella scorza Fillide di ralle-  
 grarsi del bramato ritorno del marito.

*Il fine della Seconda Epistola .*

AK



# ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

TERZA.



Ell'andar de i Greci al  
 l'impresa di Troia, in-  
 nanzi che arriuaſſero,  
 ſi ſpinſe Achille ne la  
 Cilicia, & aſſaltando  
 Thebe, & Lirneſſo  
 Città principali, le ro-  
 uinò; & quindi ne traſſe tra le più rare  
 prede due belliffime giouani da Thebe  
 Aſtimone figliuola di Chriſeo ſacerdote  
 d'Apolline, & da Lirneſſo Hippodamia  
 figlia di Briſeo, che perciò vien detta an-  
 co Briſeide. Dellequal due giouani,  
 Agamennone Imperator dell'eſſercito  
 ſ'eſſe Aſtimone, & l'altra Hippodamia  
 rimafe cara & grata ad Achille: Ma occor-  
 rendo vna grandiffima pette nel campo,  
 fù perſuaſo Agamennone à render Aſti-

-NA

me ne

mone à Chrifco per placare in queſta ma-  
 niera Apollo , che per gradire al ſuo ſa-  
 cerdote s'era ſdegnato contra Greci : &  
 coſi priuo Agamennone di queſta , volſe  
 da Achille Hippodamia . Per laqual coſa  
 ſi ſdegnò Achille in guiſa , che non vo-  
 lea più preſtare il ſuo aiuto à Greci .  
 Et perciò patendone grandiffimo detri-  
 mento tutto il campo , il Re al fine ſi di-  
 ſpoſe rendergli queſta ſua donna , offe-  
 rendogli inſieme con lei molti doni , &  
 vna ſua figliuola per moglie acciò tanto  
 maggiormente ſi placaffe , ma Achille  
 mantenendo lo ſdegno ricuſaua lei , &  
 ogn'altra coſa : Onde Hippodamia pre-  
 ſentando tutto queſto hebbe occaſione  
 di dolerſi di lui , & ſi poſe à ſcriuergli la  
 preſente epiſtola . Prima deſcriuendogli  
 la propria paſſione , & toccandogli le co-  
 ſe in che egli era colpeuole , & non ſi po-  
 tea ſcuſare , & poi annouerandogli i do-  
 ni , che gli erano offerti con lei , doue eſſo  
 douria hauergli offerti per rſcattarla ,  
 & i danni patiti da lui nella caduta della  
 ſua patria , con tutti i quali eſſa l'hauea  
 riceuuto per Signore , e per amante .  
 Rimprouerandogli anco il bene ch'egli  
 l'hauea promeſſo ſoggiogandola , & la  
 ſua tacita partita , che ordiua . Pregando-  
 lo inſieme , che voglia condurla ſeco , con

III

ten-

40  
tentandosi ella d'esser gli serua, & non  
moglie, & di patire ogni misero stato pur  
che non sia disgiunta da lui, & certifi-  
candolo di esser restata in tutta dalle mani di  
Agamennone. Dubbirandosi però, che  
non sia l'istesso auuenuto della fede di  
lui verso di lei. Et al fine pregando-  
lo, che se l'hauea da lasciar pri-  
ua d'ogni speranza, alme-  
no di sua mano l'uc-  
cida. Così mo-  
strando tut-  
to l'af-  
fet-  
to, che può mostrar vn  
cuore in vn'estrema  
amorosa pas-  
sione.



41

# HIPPODAMIA

## AD ACHILLE.

### EPISTOLA TERZA.



Vella, à cui l'occhio  
dai, lettera afflitta  
Va la rapita Hippo-  
damia si parte,  
Mal da barbara ma-  
no, e à pena scritta  
In sconosciuto sil gre-  
co, e senz'arte;

Le macchie, onde hauer dei la vista fitta,  
Son le lagrime in lei cadute e sparte,  
Ma ben dourebbon questi xini ardenti  
Forz' hauer nel suo cor di vitti accenti.

E se m'è dato à lamentarmi loco  
Dite, ch'in vn mi sei sposo, e Signore,  
A gran ragion, del mio Signore, vn poco.  
E del marito vò sfogarmi il core;  
Non che sì tosto sia data per giuoco  
Al Re. che mi chiede con salferuore,  
Che fossi per sua colpa dir saprei,  
Benche di questo ancora in colpa sei.

Poi

Poi che tosto che Euribate richiese  
 Pur con Talubio la persona mia,  
 Fosti à darmi ad Euribate corse  
 Et à Talubio senz'altro in compagnia;  
 L'vn e l'altro à mirarsi in faccia prese  
 E incontrandosi i lumi tuttauia  
 Discorrea tacuurni entro al lor core,  
 Doue f. sse sparito il nostro amore.

Il mio andar si potea ben differire,  
 E giocondo seria stato al mio duolo,  
 Ahime, che pur non puoi al dipartire  
 Gratia hauer d'inuolarli vn bacio solo;  
 Ma lasciasti senza fin lagrime uscire  
 E de i capelli miei copersi il suolo,  
 Misera me, ch'è sì dura partita  
 Di nouo ancor pareami esser rapita.

Spesso io bramai di far à te ritorno  
 Ingannando il guardian mentre dormiuo,  
 Ma sempre alcun nemico scorrea intorno  
 Che m'hauria presa, essendo d'ardir priuo;  
 S'oltre allargata pur mi fossi il giorno  
 Temea la notte di restar captiuo,  
 E à qual si voglia, di tante che sono  
 Nuore di Priamo, esser portata in dono.

Ma



*Ma fui concessa à lui perche douea ;  
 Hor sù per tante notti io sono absente ,  
 Ne ancor son richiamata; e da l' Idea  
 M'escludi, e l'ira tua non si risente;  
 Patroclo pur ch' à darmegli videa  
 Ne l'orecchio mi disse occultamente,  
 A che in pianto vuoi scior gli humidi rai ,  
 S' à restar qui per poco spasio hanrai ?*

*Il mio non esser repetita è vn zero ;  
 Ma tu oppugni, ch' io sia restituita ;  
 Hor vanne Achille de la lode altero  
 Che t' hai di caldo amante attribuita ;  
 Venne per ciò à trouarti Aiace il fiero ,  
 E quello à cui Amintore die vita ,  
 L'vno per grado à te di sangue giunto ,  
 L'altro per compagnia molto congiunto.*

*E'l figliuol di Laerte era con loro  
 Co i quali io ritornar douea à piacere ,  
 Che doni, che valean molto thesoro  
 Aggiunsero anco à le dolci preghiere ;  
 Venti bacini di scielto lauoro  
 D'vn metal, che togliea quasi il vedere,  
 E sette ancor trepiedi s' arrecaro ,  
 Che di materia, e d' arte iuano al paro.*

*E fin*

E fu aggregato à questi doni alhier  
 Dieci talenti di più graue salma  
 Del più fin' oro, e dodici destrieri,  
 Che seglion ne le mosse hauer la palma;  
 E ciò ch'è assai souerchio à i tuoi pensieri,  
 Alcune di beltà prestante & alma  
 Di Lesbo; che fur prese in questa guerra  
 Quando fu à sacco posta la lor terra.

E appresso à tutte lor, che tue far vuole  
 (Ma non t'è d'huopo altra consorte à lato)  
 Di ire che hà il Re Agamennone figliuole  
 Vna à darti per moglie è apparecchiato;  
 Se da colui, che pur d'Atreo fu prole  
 Per prezzo hauresti à riscattarmi grato;  
 Le spoglie, che doueni offerir per nui  
 Ti vendi strano hor accettar d'altrui.

Per qual difetto hebb'io merito mai  
 Di diuenirti Achille in poca stima?  
 Doue si tosto inanzi tempo hormai  
 Da noi se'n fugge il vano amor di primia?  
 O che forse vn meschino ogn'hor più assai  
 La fortuna proterua affligge e lima?  
 Nè si distende al mio preso viaggio  
 Aura più queta, è meno auuerso raggio.

*Cadute à terra dal tuo ferro à vn hora  
 Vidi le mura di Lirnesio forte,  
 Et era pur ne la mia patria allhora  
 Trà quelle di più grado, e maggior sorte,  
 E tre vi scorsi parimente ancora  
 Ne la stirpe compagni, e ne la morte,  
 Giouinetti guerrier perire in schiera,  
 Che quella, che m'è madre anco a lor era.*

*E rimirai quanto capir potea  
 Ne la sabbia, di stille humida, inuolto  
 Il buon consorte mio, che si scotea  
 Co'l petto ancora insanguinato e'l volto,  
 E pur di tanti, che perduti hauea  
 In ricompensa hebbi se solo accolto;  
 Tù Signore in quel punto, e tù marito,  
 E tù m'eri fratel più che graduo.*

*Tù mi giurasti, hauendomi in balia  
 Per la madre tra i Dei del mar compresa,  
 Che tornato à profitto mi seria  
 L'esser ne le man tue restata presa;  
 Certo, perche da te scacciata io sia  
 (Benche con dote ancor ti venga resa)  
 E che tu fugga meco in vn, le molte  
 Ricchezze, che p' darsi hà vn stuol raccolto.*

Anzi

*Anzi ch' ancor d' intorno vn rumor gira  
 Quand' apra diman l'uscio à la prim' hora,  
 Che habbi à scioglièr le vele al fiato e à l'ira  
 De l' Austro, che di nebbie il Ciel scolora ;  
 Ilche tosto, che in me prese la mira .  
 E mi ferì l'orrecchie afflitte ancora  
 Restai di sangue priua, e con aspetto  
 Di morte il volto, e senz'anima il petto.*

*Tu anderai dunque; e me meschina à cui  
 Cotra ogni voler mio lasciar vorrai ?  
 Chi (derelitta essendo ahime d' altrui)  
 Mi darà vn sol conforto in tanti guai?  
 , , Ben mal forsita e sfortunata fui ,  
 , , Che non mi chiuse vn nuuol fosco i rai  
 , , Quand' hebber gl' altri miei l'ultima sera,  
 , , Che à perir sola assai men danno m'era .*

*Deh prego il Ciel, ch'io sia prima inghiottita  
 Da vn subito eshalar, che'l serren faccia,  
 O sia da vn lampo in cener conuertita  
 Del fulmine, che Giove à terra caccia,  
 Che senza me, da i remi tuoi partita  
 Mostri l'onda al nocchier bianca la faccia,  
 E miri i legni tuoi posti in camino,  
 Sola restando in su'l lido marino.*

*Ma*

Ma s'il ritorno pur ii stà nel core  
 E inclini à i Dei, che la tua patria cole,  
 Si carca non son io d'ossa, e d'humore,  
 Che sia à l'armata tua souerchia mole;  
 Seguirò come schiaua il vincitore,  
 Non come moglie il suo marito suole,  
 E le mie mani ancor pur vaglion tanto,  
 Che san ridur le lane in veste, ò in manto.

Trà le madri onde Achaia in pregio sale  
 Vna d'occhi bellissima e di gote  
 Si giungerà nel tuo nido regale  
 Per tua moglie, e sia pur con ricca dote,  
 Degna ancora d'hauer suocero tale,  
 Che sia di Gioue e d'Egina nipote  
 A cui il vecchio Nereo il ceppo leghi  
 E à farsele antesucero si pueghi.

Noi altre humili, e tue serueni grame  
 Porrenci al lino standi si à sedere  
 E intorno al fuso auolgerem lo stame  
 E farem le conocchie più leggere;  
 Sol che in me l'ira non saij e disfame  
 La moglie (io prego che jai per hauere,  
 Laqual quando m'insulu, non so come  
 Da me mai non harrà di giusta nome.

Nè sofferir, ch' inanzi al tuo cospetto  
 Mi sia la chioma con furor stracciata,  
 E con pietà ragiona nel tuo petto,  
 Così ancora fù meco abbracciata;  
 Ma s' anco il comportasti, io ti rimetto,  
 Pur che non sia per vil da te lasciata,  
 Questo timore, ahime misera, m'ange  
 L'affiutto core, e l'ossa agghiaccia e frange.

Ma che tardi à sgombrar dal cor la soma?  
 Vè che de l'ira Agamennon si pente,  
 E inanzi à i piedi tuoi spogliata e doma  
 Giace la Grecia squallida e dolente?  
 Reprimi l'alma fiera, e l'ira doma  
 Tu, che di tutto il vestro sei vincente;  
 Deh perche veggiam pronto il fiero Hettore  
 Tante Greche ricchezze à sacco porre?

L'armi ripiglia ò generoso Achille,  
 Ma però presa à loro inanzi io vada,  
 E conculca smarriti guerrier mille  
 Co'l favor, che dà Marte à la tua spada;  
 Per me in aria salir fè lo scintille,  
 Per me s'estingua l'ira, e à terra cada,  
 E fra io (così il Ciel consenta e voglia)  
 Come il principio, il fin d'ogni tua doglia.

Ne

# AD ACHILLE.

43

Nè ti riputar già per cosa vile  
 A i miei preghi inchinar l'animo altiero,  
 Ch' al supplicar de la consorte humile  
 Piegò à l'armi il figliuol d' Eneo il pensiero;  
 Giunse d' vdiua à noi caso simile,  
 Ma chiaro è à voi, doue successe, il vero,  
 Che de i fratei la madre impouerita  
 Dannasse al figlio reo l'aura e la vita.

Mà quel, ch'era trà lor fiero in battaglia  
 Gettò l'armi pe'l sdegno, e ritirossi,  
 E come de la patria non li caglia  
 Non darle aita nel suo cor fermossi;  
 Sol la moglie il commosse à vestir maglia;  
 Deh quanto più felice ella trouossi;  
 Che à me, le mie parole, e'l duolo, e'l lutto  
 Cadono à terra ogn' hor senz' alcun frutto.

Non però sdegno, in te non poter tanto  
 Che, nè per tua consorte vnqua mi tenni,  
 Se ben più volte à starti in letto, à canto  
 Del mio Signore, come serua venni;  
 Souiemmene hora, ch'vna schiatta intanto  
 Chiamauami Signora e mal sostenni,  
 E al mio fedel seruire, io li dicea,  
 Che con tal nome vn peso ella aggiungea.

C

Per

Per l'ossa nondimen del mio consorte  
 D'improvviso mal chiuse in sepoltura,  
 Ossa, che devrà hauer sino à la morte  
 Sempre in timor la mia ansiosa cura;  
 Pe'l cor inuiso, e per l'animo forte  
 De' tre fratei, ch'eran mia luce pura,  
 Iquai ben per la patria ancorche inuisi  
 Insieme con la patria sian sepulti.

E per la tua; ti giuro, e la mia testa,  
 Che già insieme giungemmo, ambi contenti;  
 E per la spada tua scura e funesta,  
 Ch'è arma così nota à le mie genti,  
 Che giamai non ottenne il Re l'inchiesta  
 Di sfogar meco i suoi lasciati intenti;  
 E s'io ti mento, amor non mi perdoni  
 E toglia, che mi scacci e m'abbandoni.

Mà s'io chiedessi à te qual voglie hauesti  
 Dicendo, giura ancor tu d'esser priuo,  
 Nè ch'altro gaudio senza me cogliesti,  
 Sò ch'in giurarlo ti faresti schiuo;  
 ,, E forse i baci, che d'altra godesti  
 ,, T'han posto il laccio, e t'han fatto captiuo,  
 ,, Ma in me non è così suogliato il core,  
 ,, Che altro io non conosco, che'l tuo amore.



Pur han pensier c'habbi per me dogliosa  
 La mente i Greci; e tu sta' in canti à pieno,  
 E qualche amica tua molle e pietosa  
 Ti riscalda fra tanto nel suo seno,  
 E s'alcun l'alma hà di saper bramosa  
 Perche al tuo guerreggiare hai posto freno,  
 Gl'è che la pugna sturba ogni tua pace,  
 E'l suon, le piume, e Venere ti piace.

Meglio è nel letto hauer riposo intiero  
 E stringer spesso vna fanciulla in braccio,  
 E la liva d'Orfeo con magistero  
 Far sentire, e da i cor sgombrare il ghiaccio,  
 Che ne le man tener scuo, ò brocchiero  
 E l'hasta acuta voltegiar co'l braccio,  
 E la celata hauer per maggior soma,  
 Ch'affrappi il crine, e confonda la chioma.

Ma s' à d'ffender gente, che men vaglia  
 Ti furon gra: i magnanimi g'sti,  
 E la tua gloria acquistata in battaglia  
 Per dolce, e cara sopra ogn'altra hauisti,  
 Forse che'l ferro allhor t'era, e la maglia  
 In pregio solo insin che mi prendesti?  
 E con la patria mia già oppressa e vinta  
 Ne cade insieme la sua laude estinta?

Deh guidi il Cielo à miglior fin l'imprefe,  
 E prego, che dal braccio fuelto, e franco  
 L'hasta lanciata, che da Pelia scese,  
 Trapafsi vn giorno al forte Hettore il fiäco;  
 , , Prego, che sciolte le passate offese  
 , , Lo sdegno lasci, e à noi ti risolgi anco,  
 , , E suonì la tua gloria più che prima  
 , , Trä gl'inimici, e le lor squadre opprima.

Fate, Greci, ch'io sia l'ambasciatrice,  
 Ch' à lui porgerò anch'io qualche mia prece,  
 E misti à l'ambasciate, ch'ogn'vn dice  
 V'aggiungerò i miei baci à diece à diece;  
 Certo più io, che'l garrulo Fenice  
 O'l saggio Vlisse co'l suo dir mai fece,  
 E più io, che'l frasel di Teucro insieme  
 Trarrò (credete) à fin la vostra speme.

E di qualche momento al suo amatore  
 Cingere al collo le solite braccia,  
 E à gl'occhi, che solean sentir d'amore  
 Hor far mostra del petto, hor de la faccia;  
 Se fosti vn' angue, e più arrabbiato il core  
 De l'onde hauesti, che la madre abbraccia,  
 Ancor ch'io fossi mutola, al mio pianto  
 Spererei di poter mouerti alquanto.

Hor

Hor (così tutti sempre habbia felici,  
 Il padre Peleo i giorni di sua etade,  
 Così s'induca co i tuoi lieti auspici  
 Pirrho à far risuonare vsberghi e spade)  
 Volgi à la tua Briseida i lumi amici  
 O magnanimo Achille per pietade,  
 Nè strugger la meschina afflitta ancora,  
 Crudel che sei, con sì lunga dimora.

Ma se tolta il tuo amor m'hà sì di vista,  
 Che venutasi à noia esser mi tocchi  
 Quella, che senza te, fai viver trista  
 Sforza con morte almeno à chiuder gl'occhi;  
 E à quel che fai, mal penso che resista,  
 Che già il corpo, e'l color par che trabocchi,  
 Pur le da spirto, e in vita la sostiene  
 Quella, c'ha di sua fede vnica spene.

De laqual, quando io resti abbandonata,  
 Seguirò i miei fratelli, e'l mio consorte,  
 Nè però in ciò si sia cosa honorata,  
 Che dar commessi ad vna donna morte;  
 Ma à che ser, che d'altrui sia lacerata?  
 Pon mi in al fianco il ferro acuto e forte,  
 Che ben tanto di sangue in me si serba,  
 Che dal trafitto petto irrichi l'erba.

*Mi venga à trouar l'alma quel tuo eletto  
 Brando, che se la Dea gl'apria il sentiero  
 Douca con più ragione entrar nel petto  
 Di colui, che t'offese Atrida fiero;  
 O pur più tosto à qualche altro diletto  
 La vita mia, che tuo fu dono insiero,  
 Che già mi disti come à tua nemica  
 Prego mi salui, hor che ti sono amica.*

*Già qui, che di tua man meglio fien moti  
 Ti fan le mura di Nettunno hauere;  
 Chiedi d'uccisioni, oltraggi, e tori  
 Soggetto pur ne le nemiche schiere:  
 Hora, ò se ti prepari vscir da i porti,  
 E l'armata cacciar ne l'ondi fiere;  
 O se vesti, ch'imponi, io vò pregarti  
 Come Signor, ch'io venga à ritrouarti.*

**N**on si scriue quello che auueniffe  
 di quello amore, ma da quello,  
 che affermano molte historie da-  
 poi, che Achille seguiffe la guerra, & su-  
 perasse Hettore, ch'era tutta la speranza  
 de i Troiani, si può anco raccogliere, che  
 egli la ripigliasse, & ch'essa ottenesse  
 questo suo desiderato fine.

*Il fine della Terza Epistola.*

AR-

# ARGOMENTO<sup>55</sup>

## DELLA EPISTOLA

### Q V A R T A.



Edra figliuola di Minos Re di Creta, & sorella d'Arianna essendosi fuggita in compagnia di essa sua sorella con Theseo dopo c'hauea ucciso il Minotauro lor fratello, & che con aita del lino hauea saputo uscire dal laberinto, & hauendo Theseo abbandonata Arianna su'l lido del mare, rimase presa per moglie da lui, à cui era parsa più bella dell'altra sorella: Hauea Theseo nondimeno vn figliuolo prima che pigliasse costei, nominato Hippolito, ilquale gli partorì quella Hippolita famosa fra le Amazzone, che essendo hormai nella sua adolescenza si alleuaua per ordine del padre in Trezene picciola Città dello stato Atheniese, oue però si effercitaua in tutte l'arti degne d'un Principe, ma sopra tutto mostrauasi vago della caccia,

C 4 come

come colui, ch'era tutto dedito à Diana. Auenne in questo tempo, che celebrandosi in Athene la festa di Cerere egli vi venne, con laqual occasione veduto dalla matrigna Fedra, che già poco prima con Theseo vi dimoraua per la sua rara bellezza, & gentilissime maniere, destò in lei vna facella di poco lecito foco, & si s'accrebbe quella fiamma, ch'essa drizzò poi vn Tempio à Venere nella rocca d'Athene in loco così eleuato, che di là almeno potea contentar la vista della Città di Trezene, oue habitaua il suo Hippolito. Nè qui si puote fermare, che si deliberò finalmente di scriuergli questa, & tentar di piegarlo alle sue brame, presa l'occasione, che Theseo s'era allontanato con Perithoo suo amico, per andar à rapir Proserpina all'inferno; & qui lo persuade prima à legger sicuramente, come che vna carta non possa portar danno, manco à i nemici in leggerla, & che gran stimolo l'habbi spinta à scriuere moltrandogli, che amore quanto in staggion più matura s'accende tanto è più cocente. Poi scusando il suo amore dalla nobiltà del soggetto ilquale ama, che non cambierebbe con Gioue, & narrandogli quanto essa s'inchina à compiacersi delle cacce, & d'altri diletti boscareccij, perche

piac-

piacciono ad Hippolito. Poi attribuendo  
 questo suo caso a vn destino , & raccon-  
 tando però Historie successe nella sua  
 stirpe . Poi inuitandolo a congiunger gli  
 essercitij di Diana con quelli di Venere  
 con l'essempio di Cefalo , Adone, & al-  
 tri. D'indi cerca di ridurli Theseo in di-  
 spregio, poiche la sua colpa era cagione,  
 che Hippolito non potesse esser legitimo  
 herede del Regno , & facendoli veder ,  
 che non fosse si graue fallo il figliastro,  
 giunto alla matrigna con l'essempio di  
 Giove congiunto alla sorella . Et final-  
 mente mostrandoli tutte le commodità ,  
 che potea hauere, & aggiungendo quan-  
 t'è humili preghiere aggiunger si  
 possa. Come cuore di affettuo-

ssissima amante , che non  
 sia , doue è bene à  
 piegarsi se non  
 doue vien

tra-  
 sportato dal de-  
 sio .



58  
F E D R A A  
H I P P O L I T O .  
E P I S T O L A Q U A R T A .



Vella salute vna Cre-  
tense inuia  
Al figliuol d'vna A-  
mazone captiua,  
Che s'ei non glie la  
rende dolce e pia  
Essa n'è per restar  
del tutto priua ;

Legg; che letta ogni cosa che sia  
In che ti può vna carta esser nociva ?  
Anzi forse auuertà, ch' in lei ritroui  
Concesso alcun, che ti diletti e gioni.

In queste à i nostri i secreti pensieri  
E per terra, e per mar si fan palesi  
, , E in lor si spiegàn gl'affetti sinceri  
, , E gl'amori celati, e i sdegni accesi,  
E leggonfi anco tra i nemici fieri  
Le parole superbe e discortesi ,  
, , Ne le rifiutano essi , che ben fanno,  
, , Che non portano in leggerle alcun danno.

Tre



Tre volte teo ragionar tentai ,  
 Tre la lingua fermossi in sù la base ,  
 Tre volte il suon, che dal petto mandai  
 Tra labro e labro in prigionia rimase ;  
 Infìn che segue l'vn de l'altro i rai  
 Può rispetto, & amor starsi in vn vase ?  
 Ma quel ch' à dirti vn fren già mi ritenne  
 Hor vuole amor, che con la penna accenne .

E ciò ch' impone amor con salda legge  
 Non si dè in spregio hauer sì agenzolmente ;  
 Poi ch' egli regna, e in Ciel com'ada, e regge,  
 E ogn'vn de gl'alti Dei si fa vbidiente :  
 Et egli à me , che son sotto il suo gregge  
 E in scriuerti dubbiosa hauea la mente  
 Disse scriui ; ch' ancora à le queuele  
 Vedrai le mano auinse à quel crudele .

Così mi sia fauttore, e come imprime  
 Ne le viscere mie l'ardente foco ,  
 In quella guisa il tuo cor punza e lime ,  
 Ch' al mio caldo desio si pieghi vn poco ;  
 Non vedrai per mia colpa, che si stime,  
 Ch' io t'inganni, e miase muti di loco :  
 Vorrei ch' vdisti la mia fama vera  
 Come ella è d'ogni error casta e sincera .

Ma amor quant'è più tardo, e più cocente,  
 Sich'io m'abbruccio, e'l foco hò dëtro sculto,  
 M'abbruccio, e'l petto, e l'alma si risente.  
 De la piaga, che fisse il colpo occulto;  
 Quasi come vn corel debil souente  
 Non può patir del giogo il primo insulto  
 E vn fren, deftrihero ardito à pena regge,  
 Che tratto nouamente sia dal gregge.

Così à gran pena, e mal si sottopone  
 Vn petto ignaro à i non prouati amori,  
 Nè può auuenir senza graue passione,  
 Ch'vn peso tal nel mio petto dimori;  
 Si cangia in arte allhor, che in vso pone  
 Nel suo april l'alma i più lieui furori,  
 Ma colei, che s'accende à stagion tarda,  
 Conuien, ch'amando, più sospiri, & arda.

Tu de la mia fin qui serbata fama,  
 Potrai le prime spoglie intiere accorre,  
 E parimente de la dolce trama  
 Si vertà l'vno e l'altro in colpa à porre;  
 E qualche gioia à chiunque la brama  
 Da i carchi rami i graui pomi torre,  
 E con l'vgnia gentile e baldanzosa,  
 Spiccar dal fiele suo la prima rosa.

Ben quel primo candor però douea,  
 Con cui gl'anni passai senza peccato,  
 Da ogni insolita macchia, e nota rea  
 Come giglio nascente esser guardato,  
 Ma in ciò meglio accadermi non potea,  
 C'hò il cor di degno foco arso e infiammato;  
 Come che vada à l'adulterio inante  
 Se l'adombra vn' abietto e vile amante.

E se Giunon volesse in questo amore,  
 Concedermi il fratello e suo marito  
 Il mio Hippolito parmi, senza errore  
 Da me sarebbe à Giove preferito;  
 E hormai (no'l crederai) sensomi al core  
 Vn desio d'applicarmi à nouo rito,  
 E vn spron mi sembra hauer d'ir ne le selue  
 Per seguirli, e cacciar le fiere belue.

E già Dea sopra l'altre io vò stimando  
 Delia, per l'arco in cui mena i dì lieti,  
 In questo il tuo giudicio seguitando,  
 Et i consigli tuoi saggi e discreti;  
 Già mi piace pe'l bosco andar vagando,  
 E à i cerui auviluppau entro le reti  
 Giunger spanento; e gl'ispedisci cani  
 Conuocar da più gioghi alti e lontani.

**Ouer così la tremula faetta**

Da la cocca vibrar, scotendo il braccio  
 O tal hor porre in sù la fresca herbetta  
 Le membra à riposar senz'altro impaccio;  
 Spesso le ruote à vn leggier carro in fretta.  
 Far girar su'l sabbione io mi compiaccio  
 Rinolgendo co'l fren saldo e tenace  
 L'aliera testa d'un corsier fuggace .

**Hor trasportata io son, come l'Elea**

Femine co'l furor di Baccho intorno,  
 E quelle là sotto le cime Idee,  
 Che di Timpani intuonano il contorno,  
 O l'altre à cui le Briadi semidee  
 E i Fauni, c'hanno il destro, e'l manco corno  
 Spiran nel petto, e dal lor Nume trasse  
 Restan smarrite, abbarbagliate, e attratte.

**Poi che mi vien referto in poco d'hora**

Quando quel furor langue, e stà in partire  
 Ciò che m'è occorso; e sò ben io ch'ogn'hora  
 Mi strugge amor, se ben non l'osò dire.  
 Ma forse puossi questo amore ancora  
 Al fato di mia Flirpe referire,  
 E forse aspetta in questa guisa omaggio  
 Venere hauer da tutto'l mio lignaggio .

**Gioue**

**G**iove (è hormai chiaro) che d'Europa bella  
 (Che fu la prima de la linea antica)  
 Innamorossi, e la sua faccia in quella  
 Cangiò d'un toro sotto altra lorica,  
 Pasife madre con inganni anch' ella  
 Soppose à vn toro la sua fe pudica,  
 E fuor de l' aluo esposè à l' aer grato  
 Lz graue salma à vn tempo, e'l suo peccato.

**L'**empio figliuol d'Egeo, quando si mosse  
 Seguendo il filo, che condusse il piede,  
 Da gl'intricati calli al fin saluòse  
 Mercè di mia sorella, che glie'l diede;  
 Eccomi hor io, ch'acciò che di Minosse  
 Non fossi forse mal stimata herede,  
 Trà quelle ch'à le leggi hanno rispetto  
 Del nostro sangue, l'ultima mi metto.

**E** questa ancora è vna fatal possanza,  
 Ch'habbia vn'albergo à due la mente presa,  
 A me arde il cor la tua bella sembianza,  
 Fù mia sorella di suo padre accesa,  
 Di Theseo il figlio, e Theseo con speranza  
 Due sorelle acciecar senza difesa,  
 E in questo itene alcièri, e alzate à i Dei  
 De la nostra famiglia due trofei.

Lassa

Lassa che'l dì, ch'ogn' vn dì noi per zelo  
 Si gran tempio Eleusin drizzammo i passi,  
 Vorrei che Creta hauesse accolto il gelo,  
 E imposte le catene à i miei piè lassi;  
 Allhor più, che sott' altro aspetto in Cielo,  
 (Non già che prima al cor non ti legassi)  
 Figer sentimi da vn più caldo ardore  
 Sin dentro l'osìa, e inta auampar fuore.

Candida al sol lucente era la veste,  
 E ti cingeano i fiori il biondo crine,  
 E su' l pallore vn bel rossor celeste  
 Di vergogna tingea le molli brine;  
 E quel che l'altre à nominar son preste  
 Volto feroce, e dato à le rapine,  
 In vece d'orgoglioso e di senero,  
 Magnanimo era, appresso Fedra, e altiero.

Fugganci pure i giouani, c'han stile,  
 D'ir come feminelle ornati e colti,  
 Che picciol parte à vna beltà virile  
 Basta raccor de gl'ornamenti molti;  
 Nel volto bel quel tuo rigor gentile,  
 E i capelli senz'arte sparsi e sciolti,  
 E la polue leggiera a chi bilancia  
 Gratia ancor porge à la tua bella guancia.

E si

*E se sopra vn destrier fiero, ti miro  
 Piegargli il collo insolito à domarsi,  
 Mi fa stupire in così breue giro,  
 Vederlo in sì due piè tutto voltarsi,  
 E se co'l braccio suelto in alcun tiro,  
 Fai veder l'hasta sonda al Ciel lenarsi,  
 Il cor, la mente, e'l mio infiammato volto,  
 Quel valoroso braccio hà in se riuolto.*

*O se'l spiedo di corno similmente,  
 Co'l largo acciario adopri agile e presto,  
 M' inuaghisci à mirarti, e finalmente  
 A le mie luci aggrada ogni tuo gesto;  
 Tù del tuo stile lascia solamente  
 La durezza nel bosco atro e funesto,  
 Che già degna fra tante non son io  
 D' esbalar l'alma al tuo lento desio.*

*Che gioua à vn huom seguir senz' alcun fallo  
 De la succinta Dea l'arti, e l'attione?  
 E à Vener bella il limpido christallo  
 Del suo fonte nezare, in che hà ragione?  
 Ciò che non hà di quiete altro interuallo,  
 Durar mai non vedrai lunga stagione:  
 Però che questa ogni vigor rinforza,  
 E a i stanchi membri ogn'hor cresce la forza.*

11

Habbi

Habbi pure à imitar gli strali, e l'arco  
 Quanto ti piace de la sua Diana ;  
 Che se lo terrai teso, e sempre carico  
 Si farà la sua forza lenta e vana :  
 ,, Nè gl'effercitij è d'huopo esser più parco  
 ,, E tal'hor far la lepra vscir di tana ,  
 ,, Tal' hora giona in sù gli estiu ardori  
 ,, Conuertir le fatiche in grati amori.

Cefalo per le selue era famoso ,  
 E molte à i giorni suoi per l'herba stese  
 Cadute eran co'l fianco sanguinoso  
 Fiere fugaci, dal suo strale offese ;  
 Nè perciò meno à l'Aurora pietoso  
 In amor s'offeria, nè men cortese,  
 E si inuiava à così bello amico  
 La saggia Dea, dal suo consorte antico.

Spesso sotto vna quercia alta e frondosa  
 Venere, e quel che die Cinara al mondo  
 Sostenne l'herba molle, & odorosa,  
 E due salme congiunte in vn sol pondo ;  
 Arse il figliuol d'Eneo per la riuosa  
 Atalanta, e fù il colpo aspro e profondo ,  
 Es ella de la belua hibbe la spoglia  
 Per pegno al fin de l'amorosa voglia .

Così



Così tosto ancor noi per terzi, o quarti  
 Annoueriamci in questa schiera folta,  
 Che se Venere bella da lei parti  
 Resta la selua tua rozza & incolta;  
 Io ne verrò compagna à seguirarti  
 Nè de i cauati sassi cura molta  
 Nel cor mi fia, nè tema haurò del dente  
 Del fier cinghial, ch'agghiaccia l'altra gente.

Duo mari co i lor flutti ambe le prode  
 Vanno à ferir de l'Isthm, che confina,  
 E quel poco terren, ch'è nel mezo, ode  
 Risuonar questa, e quell'altra marina;  
 Quiui in Trezena anch'io, doue con lode  
 Piteo regnò, mi ti farò vicina,  
 E già fin hora la tengo più cara,  
 Che l'propionido, e la mia patria anara.

A tempo n'è lontano, e sarà molto  
 Del Dio de l'acque il nipote preclaro,  
 Che lo straziene in gran delitie inuolto  
 La Region del suo Perishoo caro;  
 Anteposto hà Theseo, che non n'è occulto  
 (Se non vogliam negar quel ch'è sì chiaro)  
 Perishoo à Fedra, e con men saldo ingegno  
 Perishoo à te, che sei di lui più degno.

Nè

Nè solamente, io posso dir, da lui  
 Ci puien questa ingiuria, e questo oltraggio,  
 Ch'ancora offesi restiamo ambedui,  
 In cose ch' in più stima à tener haggio;  
 L'ossa del mio fratel congiunto à noi  
 Spezzate da vn troncon di sodo faggio  
 Disperse al piano, e la sorella sola  
 Lascio su'l scoglio à l'empie fiere in gola.

La prima di valor tra le donzelle  
 C'hauer ser le securi in guerra mosse  
 Ti diede al mondo; e ben fu vna di quelle  
 Degna, di cui tal figlio nato fosse;  
 Hor se dou' ella sia cerchi nouelle;  
 Theseo co'l brando il fianco le percosse,  
 Ne la misera madre hebbe ventura  
 D'esser per sì bel pegno almen sicura.

Ma nè pur prima egli per moglie l'hebbe  
 Nè con la face congiugal lei prese;  
 E ciò perche? se non che gliè n'increbbe  
 Far si bastardo herede del paese?  
 E di me altri fratelli ancor i'accrebbe,  
 Iquai ne l'alleuarli, onde s'assese.  
 Non m' incolpar, che non son io cagione,  
 Ma egli è'l vero auctor di questa azione.

# A HIPPOLITO. 69

*Volesse il Ciel, s'era per recar danno  
 A te più bel d'ogn'altra cosa al mondo,  
 Ch'in mezzo di quel parto, e de l'affanno  
 Si fosse il ventre mio spaccato al fondo;  
 V'è hor, del padre, e à i meriti ch' in lui stàno  
 Porta rispetto al suo letto secondo,  
 Poi ch'egli t'odia, e'l tuo semblante schiava,  
 E co'l suo error d'heredità ti prima.*

*Nè perche al mio figliastro io m'habbi à vnire  
 Matriogna essendo, e à lui per legge affine  
 T'adombrin l'alma, ò t'habbino asterire  
 Questi nomi sì lieui e vani al fine;  
 Questa bontà fu prima in su'l fiorire,  
 Che con gl'anni douea giungere à fine,  
 Mentre Saturno hanea d'humil terreno,  
 E di semplice gente in mano il freno.*

*Ma Giove statui per cosa retta,  
 Tutto quel che di gaudio hà l'alma punta,  
 E fa che'l iusto sia legge perfetta  
 Il veder la sorella al fratel giunta;  
 Quella vnion d'affinità ristretta  
 Di saldissimo laccio stà congiunta,  
 A cui v'implica, perche ogn'vn più s'ami,  
 Venero i stessa i suoi dolci legami.*

Nè

Nè dura impresa fia tener celato ;  
 Chiedile pur se sai gratia e fauore ,  
 Che sotto 'l nome di propinqui grato  
 Potrà stendersi vn velo al nostro errore ;  
 Se meco alcun ti mirerà abbracciato  
 Ambi n'acquistarem lode, & honore,  
 E sarò al mio figliastro alcuna fiata  
 Fedel matrigna, e pietosa chiamata.

Nè allhor ch'in terra l'ombre son diffuse  
 D'vn fier marito, sì spetoso, e astuto  
 Deurai aprirli le porte ben chiuse ,  
 Nè ingannar il guardian troppo auveduto ;  
 , , Tutte le resistenze fiano escluse  
 , , E'l camin che far dei piano e battuto ;  
 , , Potrai con man sicura il frutto corre  
 , , Senza temer ch'altri si venga à opporre.

Come prima ambedue copria vn sol tetto,  
 Vn sol tetto albergarci ancor vedrai ,  
 Mi dai i baci già senza rispetto  
 Senza rispetto i baci hor mi darai ;  
 Sicuro ti starai meco à diletto  
 E ne l'error merito di laude haurai  
 Tu sol, quand'anco nel mio letto i fessò  
 Fosti d'altri veduto à starmi appresso.

**LENE**

Leua solo ogni indugio ogni dimora ;  
 E concluder la fe non ti sia graue  
 Così quel che m'ancide e strasia ogn' hora  
 Sempre si renda amor ver te soaue ;  
 , , A te stà se pur vuoi , ch'io viva ancora  
 , , A i miei sommi diletti aprir la chiave,  
 , , E farmi lieta il piè ritrar dal rio  
 , , E qua in terra arricchirmi, essendo mio.

Io non disdegno per la tua bellezza  
 Supplicarti, e à i tuoi piedi humil giacere ;  
 Ahime doue hora è il fasto e la fiera  
 E le parole mie, che fur si altiere  
 Ben di poter à lungo vsar fermezza  
 Nè mai l'alma inchinare à vil piacere  
 Mi promettea con immutabil core,  
 S'vn neo pur di certezza alberga amore.

Ma vinta, io prego al fin, chi m'hà ferito  
 E le braccia à i tuoi piè chinare non cesso,  
 Che ciò che sia biasmato e riuerito  
 Non sà vedere alcuno amante, espresso ;  
 S'è sciolto il freno ; e'l pudor ch'è fuggito  
 M'hà sol lasciato alcun vestigio impresso ;  
 Habbi pietà di me, che scopro il fuoco,  
 E'l suo proteruo cor fà molle vn poco.

Che

Che gioua ; che mio padre il mondo intenda  
 Minos, che i ceppi pone al flutto horrendo,  
 E che dal mio proauo à terra scenda  
 Per man lanciato il fulmine tremendo :  
 Che di lucenti raggi l'Auo splenda  
 Più fili d'oro à la fronte aggiungendo,  
 Che co'l purpureo carro à par de l' hora  
 Porta tepido il dì, mensr' esce fuora.

S'ogni mia nobiltà d'amore e oppressa;  
 Deh, mira dunque a i miei primi parenti:  
 E s' in me vsar non vuoi pietade espressa,  
 Piegati almeno à le mie antiche genti;  
 S' aspetta in dote à me l' Isola istessa  
 Creta, oue Gioue hebbe grati alimenti;  
 Così veggia seruir tutto il mio regno  
 Ad Hippolito mio più d'altri degno.

Piega, deh piega hormai l'animo altiero,  
 Che già vn toro trar puote à le sue voglie  
 La madre c'habbi ; e tu serai più fiero  
 D'vn toro c'ha di fera insin le spoglie ?  
 Volgi, io prego per Venere, il pensiero,  
 Che il suo maggior potere in me raccoglie,  
 Se seruire in amor mai non ti tocchi,  
 Donna che fugga, e sprezzzi i tuoi begl'occhi.

*Così la Dea succinta , a i freschi fonti,  
 E per le ascosse macchie ti sia à i fianchi,  
 Nè tra le Selue in gioghi alpestri, ò in monti  
 Mai capro, ò ceruo da ferir ti manchi;  
 Così i Satiri sianti in fauor pronti,  
 Nè più in tua aita i Dei montani stanchi,  
 E cada il fier cinghial trafitto tosto,  
 Che gl'habbi incontro il saldo spiedo opposto.*

*Così ti prestin le Ninfe gentili,  
 (Quantunque è fama, che tu l'odij assai)  
 L'onda, che rotta tra cespugli vili  
 L'arsiccie labbra t'habbi à irar di guai;  
 Ecco ch'io aggiungo à questi preghi humili  
 Lagrime ancora; e tu ch'à legger hai  
 Le mie parole ad hor, fingi intanto  
 Di veder gl'occhi miei conuersi in pianto.*



**A** Venne di quest'amore, che non vo-  
 lendo inchinarsi Hippolito, Fe-  
 dra lo cangiò tutto in odio, & ri-  
 tornato Theseo accusò Hippolito, che  
 gli hauesse voluto usar forza. Il che cre-  
 dendo egli, si mosse à pregar Egeo suo  
 padre, che volesse vendicar questa si ri-  
 balda intentione del figliuolo. Et Egeo  
 D (per



74 **FEDRA A HIPPOLITO**  
(per quel che fauoleggiano i Poeti) men-  
tr'era Hippolito sopra vn carro, & itimo-  
laua i caualli gli mandò vn'Orca mari-  
na . Laquale si fattamente in fuga li po-  
se, che traboccheuolmente scorrendo ve-  
cifero Hippolito . Mà della sua mor-  
te non ne fù Fedra perciò lieta, poi-  
che tosto che l'vdi, vccise anco  
se stessa pe'l dolore, &  
così dall'inhonesto  
amore n'ebbe  
anco vn  
me-  
sto, & infelice  
fine .

*Il fine della Epistola Quarta .*



**A R.**





# ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

QVINTA.



Lleuandosi ne i suoi  
primi anni, Paride fi-  
gliuolo di Priamo Re  
di Troia , & d'Hecu-  
ba; nelle selue d'Ida  
da i pastori Regij , &  
questo nascostamen-

te, & come se fosse stato vero figliuolo di qualche pastore, & non del Re, tutto per pietà della madre , che non puote comportare , che fusse ucciso secondo l'ordine di Priamo , ilqual volea così liberarsi dall'influsso, che minacciaua il suo nascimento per interpretatione dell'oracolo, ch'era , che per cagion di Paride de uesse arder Troia, come auenne poi; Crescendo dunque esso Paride fra quelle selue, di lui s'accese fieramente Enone , Ninfa

D 2 del

del fiume Pegaso, & in quei contorni famosa, & egli vicendeuolmente di lei. Ma succedendoli di esser eletto giudice trà Giunone, Pallade, & Venere, & hauendo sentenziato per Venere, che gli promise far hauer la più bella donna del mondo, gli accade anco esser riconosciuto dappoi per figliuolo di Priamo, & riceuuto in gratia dal padre. Et indi gli auenne d'andare à Sparta in Grecia per ridomandare Hefione sua zia sorella di Priamo à Menelao, ch'iuì regnaua. Ma leuandogli ogn'altra intentione di mente la gran bellezza d'Helena moglie di esso Menelao, procurò solo d'acquitar lei, & inuolarglila come fece, menandosela seco à Troia, & prendendosela per moglie. Di che spargendosi la fama intorno, & Enope perciò vedendosi abbandonata si risolse di scriuergli la presente Epistola, mostrandogli quanto à torto egli lasciava lei per alcun'altra, poi ch'essa prima che si sapesse, che fosse figliuolo di Priamo, ma mentre si credea, che fosse seruo, & pastore humile s'hauea inchinato ad amarlo con tanta fede, & qui gli rimembra varij successi di quei leali, & semplici, & puri amori, & con quanto dolore egli mostraua di partirsi da lei, quando se n'andaua in Grecia. Poi mostra nel ritorno,

torno, oue essa da vn'alto scoglio staua attendendo vide prima Helena sù la pro-  
 ra del nauiglio, che gli giaceua nel grem-  
 bo, & qui racconta i lamenti, ch'essa nè  
 fece, & se nè conduole tuttauia, & gli rin-  
 faccia, che hora solamente le gran donne  
 si pongono à seguirlo, ilche non auuenia  
 se non di lei sola, quando egli era tenuto  
 pouero e meschino. Con tutto ch'essa li  
 faccia vedere, che la grandezza sua, &  
 dell'animo specialmente non fosse infe-  
 riore à quella d'Helena, ò d'altra gran-  
 de, poi compara la sicurezza del suo  
 amore all'incontro del periglio di quel-  
 lo d'Helena, & gli fa veder l'impudici-  
 tia anco, che sarà seruata verso di lui, co-  
 me già verso di Menelao. Indi rimembra  
 la profetia di Cassandra ch'era, che vna  
 Greca giuuenca intesa per Helena do-  
 uesse menar la distruzione di Troia, &  
 così gli rimprouera quando fù rapita da  
 Theseo, notandola anco allhora d'impu-  
 dica. Finalmente ramemorando d'Apol-  
 lo, c'hebbe il fiore di essa En ne, si scusa,  
 ch'egli l'hebbe con gran contese, nè che  
 perciò essa riceuè alcun prezzo d'oro da  
 lui come inhonesta, ma ch'egli da se stes-  
 so gli fece dono della cognitione dell'ar-  
 te medica, & della virtù di tutte l'erbe.  
 Et in fine si lamenta, che non perciò si

del fiume Pegaso, & in quei contorni famosa, & egli vicendeuolmente di lei. Ma succedendoli di esser eletto giudice trà Giunone, Pallade, & Venere, & hauendo sentenziato per Venere, che gli promise far hauer la più bella donna del mondo, gli accade anco esser riconosciuto dappoi per figliuolo di Priamo, & riceuuto in gratia dal padre. Et indi gli auenne d'andare à Sparta in Grecia per ridomandare Hefione sua zia sorella di Priamo à Menelao, ch'iuì regnaua. Ma leuandogli ogn'altra intentione di mente la gran bellezza d'Helena moglie di esso Menelao, procurò solo d'acquitar lei, & inuolarglila come fece, menandosela seco à Troia, & prendendosela per moglie. Di che spargendosi la fama intorno, & Enone perciò vedendosi abbandonata si risolse di scriuergli la presente Epistola, mostrandogli quanto à torto egli lasciaua lei per alcun'altra, poi ch'essa prima che si sapeffe, che fosse figliuolo di Priamo, ma mentre si credea, che fosse seruo, & pastore humile s'hauea inchinato ad amarlo con tanta fede, & qui gli rimembra varij successi di quei leali, & semplici, & puri amori, & con quanto dolore egli mostraua di partirsi da lei, quando se n'andaua in Grecia. Poi mostra nel ritorno,

torno, oue essa da vn'alto scoglio staua attendendo vide prima Helena sù la pro-  
 ra del nauiglio, che gli giaceua nel grem-  
 bo, & qui racconta i lamenti, ch'essa nè  
 fece, & se nè conduole tuttauia, & gli rin  
 faccia, che hora solamente le gran donne  
 si pongono à seguirlo, ilche non auuenia  
 se non di lei sola, quando egli era tenuto  
 pouero e meschino. Con tutto ch'essa li  
 faccia vedere, che la grandezza sua, &  
 dell'animo specialmente non fosse infe-  
 riore à quella d'Helena, ò d'altra gran-  
 de, poi compara la sicurezza del suo  
 amore all'incontro del periglio di quel-  
 lo d'Helena, & gli fa veder l'impudici-  
 tia anco, che sarà seruata verso di lui, co-  
 me già verso di Menelao. Indi rimembra  
 la profetia di Cassandra ch'era, che vna  
 Greca giuuenca intesa per Helena do-  
 uesse menar la distruttion di Troia, &  
 così gli rimprouera quando fù rapita da  
 Theseo, notandola anco allhora d'impu-  
 dica. Finalmente ramemorando d'Apol-  
 lo, c'hebbe il fiore di essa Enone, si scusa,  
 ch'egli l'hebbe con gran contese, nè che  
 perciò essa riceuè alcun prezzo d'oro da  
 lui come inhonesta, ma ch'egli da se stes-  
 so gli fece dono della cognitione dell'ar-  
 te medica, & della virtù di tutte l'herbe.  
 Et in fine si lamenta, che non perciò si

ritroua herba alcuna, che sani amore, nè  
 che Apollo stesso sanar si seppe ne i suoi  
 bisogni , pregandolo nel conclu-  
 dere , che potendo egli più  
 che qual sia herba voglia  
 soccorrerla, & rice-  
 uerla, come el-  
 la era sta-  
 ta  
 sempre appresso  
 di lui .



# ENONE <sup>79</sup> A

PARIDE.

## EPISTOLA QUINTA.



Eggi in questa carta? è  
pur lontano  
Da lei ti tien la tua no-  
uella Diua?  
Leggila pur, che non è  
questa, mano,  
Che da Sparta è Mice-  
ne à te la scriua;

Enone, oue il Pegasio fende il piano  
Trà le selue di fama, in Frigia, viua  
Son, che di te, ch'eri già mio mi doglio  
Se in soffri, ch'io spieghi il mio cordoglio.

Qual Dio (l'assa) viulse i sdegni rei  
Contro à i nostri d'siri, e'l nostro amore?  
E ch'io non resti tua come dourei,  
Qual colpa mi contende, è qual errore?  
Leggermente, e à ragion sufferir dei,  
Ciò, che per merito hà da passir il core,  
Ma se la pena è ingiusta, e à torto vienè,  
Che si lagni di lei ben si conuiene.

**Non ancor eri tu di grado tanto ,**  
 Quando legarmi teco hebbi pensiero,  
 Benche figlia foss'io del magno Xanto  
 Ninfa d'un fiume sì famoso e altiero ;  
 E tu, c'hor di figliuol di Priamo hai vanto  
 (E si scancelli ogni rispetto al vero)  
 E vi allhor seruo; & io Ninfa à vn Pastore,  
 E à vn seruo non sdegnai dar vinto il core.

**Spesso fra'l gregge à l'ombra, e à la verdura**  
 Posammo, e ne facean gl'alberi vn tesso,  
 E l'intrecciare foglie senza cura,  
 De' herbe, n'offerian cortese letto ;  
 Spesso su'l strame vile à la pianura ,  
 E su'l fieno giacendo alto, à diletto,  
 Carca l'humil capanna indi vicina  
 Fuor n'apparia, di bianca e folta brina.

**Deh dimmi hor tu chi ti mostraua all'hosta**  
 Le macchie, e i vi pri, oue à cacciar s'entra-  
 E l'alte rupi, e in qual seluaggia grotta (ua?  
 La fiera belua i sui parti celaua?  
 Teco (sottemmi) essendomi ridotta  
 Il pian spesso di veti io circondaua,  
 E cacciai spesse fiata i vetri destri,  
 Seguendo lor per gl'alti gioghi alpestri.

E an-



E ancor gl'incisi faggi in deuotione  
 Serbano il nome mio, ch'entro v'hai fitto,  
 E vi si legge ne l'intaglio. Enone  
 Da la tua falce in mille parti scritto,  
 E quanto i tronchi crescono, à portione  
 Tanto cresce il mio nome in lor descritto;  
 Crescete amati tronchi in verso il Cielo,  
 E nodrite i mie amori al caldo, e al gelo.

V'è vna pioppa (hor mi si reca in mente)  
 Sopra vna sponda d'vn torrente esposta,  
 In cui vi sta del nostro amor feruente,  
 Vna inscriptione per memoria posta,  
 Onde, viuiò pioppa eternamente,  
 Poi che stando à quel fiume in sù la costa  
 Ne la dura corteccia, e ne le schegge  
 Mal pianie, questo verso in se si legge.

Quando haurà Pari ancor spirto, e fanella,  
 Sola lasciando Enone in doglia, e affanno,  
 A questo fonte, che Xanto s'appella,  
 L'acque riuolte in sù ritorneranno.  
 Indietro Xanto il tuo corso rappella,  
 Tornate Linfe, oue l'altre ir non fanno,  
 Poi che Paride Enone hà pur sofferto  
 Abbandonare; e senza alcun demerito.

Q uel

Quel giorno, ah! lascia, il mio infelice fato  
 Trasse dal Cielo con lungo martoro,  
 E da quel punto fu il mio amor cangiato,  
 E per me le tempeste incominciaro,  
 Quando Venere, Giuno, e l'altra à lato,  
 Che prese l'armi hauria con più decoro,  
 Venne Minerva così ignuda à esporfi,  
 E nel suo eletto arbitrio à sottoporfi.

Oh quanto il petto in preda al duol lasciai,  
 E venne vn ghiaccio ad arriarmi il pelo,  
 Tosto, che'l caso tuo da te ascoltai,  
 E per l'ossa vn tremor trascorse e vn gelo;  
 Con le più vecchie à consigliarmi andai,  
 (Poi che il cor mi premea non lieue telo)  
 Ecco i Pastor più antichi del consorno,  
 Che segno lo stimar di fraude e scorno.

Tagliati i pini, e in parci fur le traui  
 Divise, e messa in punto indi l'armata,  
 L'onda cerulea, e l'aure all'hor soauì  
 Trassero seco ogni naue impalmata.  
 Nel tuo parir di pianto il sen bagnauì,  
 Nè rò, che me lo neghi à questa fiata,  
 Poi che del nostro in te passato ardore  
 T'è più di scorno il suo presense amore.

E pian-

E piangenti dolendosi, e scontenti  
 Miravi gl'occhi miei di pianto pregni,  
 E meschiammo le lagrime cadenti,  
 Che del duol d'ambidue sur vari segni.  
 Non così san le viti sonnolenti  
 Annodar l'olivo con forti ritegni,  
 Come intorno in quel punto le tue braccia  
 M'anolge amore, e stretto il collo allaccia.

O quante volte in trattenermi vn poco  
 Del vento, era il tuo duol, fatto iracondo,  
 E i compagni prendean diporto e giuoco,  
 Che in vece di contrario, era secondo;  
 Quanti à colei, che in lasciasti in fuoco  
 Desti baci serati e di gran pondo,  
 A cui sua lingua à pena fu possente  
 Dir, resta in pace, à Dio, con suon dolente.

Vn'aura spira al fin, lieue, e interrotta,  
 Che le penduli vele al mezzo fiede,  
 E l'alza alquanto, e da piu remi rotta  
 Franzeri l'onda, e spumeggiar si vede;  
 Con gl'occhi io siguo, à mal punto condotta  
 Da lunge il pin, ch'ogn' hora alire procede,  
 Fin che può il guardo; e vn rio che da le gote  
 Mi scende; il lido inhumidar ben puote.

E perche tosto indietro habbi à venire  
 Indirizzo à le Nereide preghi cento,  
 Quasi ch' indietro ti faccian redire  
 Veloce assai, per mio graue tormento;  
 Dunque co'l far miei preghi al Ciel salire  
 Per altra al fin s' hà riportato il vento:  
 Ahime, ch' io posso dir, che così, amica  
 Fui troppo d' vna fiera, & impudica.

Tien per natura vn scoglio alta la fronte,  
 E scopre nel suo seno immenso, l' onda,  
 Che già fu fianco, e costa aspra d' vn monte.  
 E ancora al mar fa parapetto e sponda,  
 Quindi al ritorno tuo le vele pronte,  
 Fui prima à discoprir tutta gioconda,  
 E nel scoprirla vn stimolo mi nacque  
 D' entrarle à nuoto ad incontrar ne l' acque.

Hor mentre in questo dubbio io Flò scossa,  
 Ecco vn lampo purpureo in sù la prora,  
 A questa vista io fui dal timor presa,  
 Ch' in te ornamento, tal non vidi ancora;  
 Se'n viene à proda la naue distesa,  
 Sospinta dal favor de la fresch' ora;  
 E nel smontar vidi con cor tremante  
 Vn volto, che di donna hauea sembiante.

Lassa,

Lassa, che pur douea questo bastarmi  
 (E che altro aspettar di ciò doueua?)  
 Ma la tua amica infame, ancor per darmi  
 Pena maggior, nel suo grembo giaceua:  
 Allhor mi sciolsi in pianto, & à straiarmi  
 Il seno presi, e'l petto percoteua,  
 E con l'vgne segnai di pietà vuote,  
 Fin che'l sangue stillar, l'humide gote.

E feci risuonar le Selue d'Ida  
 Di stridi, d'vili, e queruli lamenti,  
 E à l'herbe, al fonte, al sasso, che m'annida  
 Feci note le lagrime dolenti;  
 Così si strugga vn giorno Helena infida,  
 E del perduto sposo si tormenti,  
 E quel ch'arrecà à me cordoglio, e rabbia,  
 Pregho il Ciel, ch'essa sotto à pair habbia.

Hor a teco si mettono in camino,  
 Quelle, che sono à seguirarti pronte,  
 Per quanto inonda il gran seno marino,  
 E lasciano i mari in biasmi & onse;  
 Ma quando eri d'hauer priuo, e meschino,  
 E pastorel, guidauì il gregge al fonte,  
 Niuna altra, che Enon costante e forte,  
 Del ponero Bifolco era consorte.

Io non ammiro, credi, i tuoi thesori,  
 Nè la tua regia altezza il cor mi piglia,  
 Nè perche detta io sia tra le maggiori  
 Nuore di Priamo, vna de la famiglia,  
 Non che in suocero hauesse à escluder fuorì  
 Priamo vna Ninfa, e sdegnar la pariglia,  
 ouer ch'io fossi à Hecuba sì postposta,  
 C'hauessi à star dissimulata e ascosta.

Sappi, che degna io sono, e tal mi fimo,  
 E aspiro d'vn gran Prencipe esser donna,  
 E le mie mano anch'io tanto sublimo,  
 che pon cō laude à vn scetro esser colonna;  
 Nè mi sprezzar per quel ricordo primo,  
 Che sotto vn faggio ombroso in humil gonna  
 Teco giacea; poi ch'anco attia più in questo  
 Son d'vn letto purpureo e d'or contestato.

Finalmente è il mio amor senza periglio,  
 Nè per lui si prepara alira battaglia,  
 Nè à vendicarlo mai fusta ò nauiglio  
 Porterà l'onda, ch'i suoi lidi assaglia;  
 La fug giuuà à cui desti di piglio.  
 Vien chiesta in dietro à te con piastra e ma-  
 Di questa dote ella se'n vā superba, (glia,  
 Ch'à le tue ricche nozze hora riserva.

E se

E se douerla à suoi tornar non credi,  
 Dimanda à Hettorre il tuo fratel possente,  
 ouer consiglio à Deifobo chiedi,  
 E al tuo Polidamante similmente,  
 Quelche t'eshorti il saggio Antenor vedi  
 E'l vecchio Priamo in tanta nobil gente,  
 Iquai la lunga età ne i casi scorti,  
 Come vera maestra hà fatti accorti.

Da lor saprai quanto mal si conuigna  
 Preporre à vna Terriera vna rapita,  
 E che la causa tua d'obbrobrio è degna,  
 E'l suo marito à giusta guerra inuisa;  
 Nè ti persuader, che ti mantegna  
 Costei la fede, che t'è sì gradita,  
 Laqual si tosto si sia d'altri tolta  
 E ne gli abbracciamenti tuoi riuolta.

E come hora il figliuol d'Atreo minore  
 Del violato letto à parte à parte,  
 E de l'insulto d'un straniero amore  
 Silagna, e al Cielo inuisa le voci sparse;  
 Tù ancor strarrai dal petto i stridi suores  
 Che non mai ristorabile per arte,  
 La pudicitia habbia smarrito il verde;  
 Ch'vna sol volta per sempre si perde.

Oh mi

Oh mi dirai, ch'ella è di te infiammata;  
 Così per Menelao d'amore ardea,  
 Hora nel letto, ou' ella fù inuolata,  
 Giace il meschin, che in lei troppo credea;  
 O sfortunata Andromaca, e locata  
 In sposo, che suo sempre esser douea;  
 Così ad esemplo del fratello anch'io  
 Non douea mai per moglie irri in oblio.

Mà tu sei de le foglie più leggero,  
 Quando son più di sugo uote, e scarse,  
 E sbattute dal vento irato e fiero,  
 Di quà di là volano à terra sparse:  
 E il tuo peso è minore à dirne il vero,  
 Che'l capo de la spiga, oue il Sol l'arse,  
 Ch'asciutta suol restarsi, e senza humore  
 Da i caldi raggi, e dal continuo ardore.

E questo, mi rimembra, ch'osservai  
 Spiegar la tua sorella in tal sermone,  
 Che il tutto prediceami sempre mai  
 Cō chome sparse à l'Austro, e à l'Aquilone,  
 Che fai misera Enon dicea, che fai?  
 Perche perdi i tuoi semi in su'l sabbione?  
 Deh mira, che tu ari il lido asciutto,  
 Che non è per poter render mai frutto.

Vna



*Vna Giuuenca Greca à questo loco  
 Se'n vien; che te la Patria, e la famiglia  
 Sommergerà; deh vietatolo vn poco,  
 Che la Greca Giuuenca il lido piglia;  
 Mentre si può, cacciata à ferro, e à fuoco,  
 La nave infame al fondo à mille miglia,  
 Ahime quanti' è la sua venuta corsa,  
 E quanto sangue Frigio seco porta.*

*Da la sua bocca uscìr queste parole,  
 E à mezo il corso à punto del furore  
 ,, La ritrasser le serue, done suole  
 ,, Starsi in silenzio, e poco apparir fuore:  
 Ma à me, che racciglia quel che mi duole,  
 Le chiome s'arricciar pe'l gran timore;  
 ,, E'l cor fisso portai da quella punta,  
 ,, E d'indi in poi restai mesta e compunta.*

*Dich che pur troppo, insin da le mie fasce  
 Fosti de i casi miei diuinatrice,  
 Che ne i miei lieti colli, ahime si pasce  
 Quella ingorda giuuenca, ingannatrice;  
 Sia di faccia men bella il Sol che nasce,  
 Ella adultera è certo, e traditrice,  
 E à i suoi paterni Dei le spalle diede  
 Seguendo d'vn stranier la mobil fede.*

E già

E già da la sua patria fù rapita  
 Da vn Theseo (se la mente il ver mi spiana)  
 Ma non sò qual Theseo ben souertita  
 L'habbia con l' arte sua, che non fù vana;  
 Hor si crederà mai, ch' a ffatto uscira  
 Sia, da vn giouene, e ardente, inuita e sana?  
 Vuoi forse vdir come saperlo io possa?  
 Basti ciò, ch' io son d' amor percossa.

E benchè forza sia da te chiamata  
 E veli d' vn tal nome il graue errore,  
 Quella che tante volte fù inuolata,  
 Si diè in preda ella stessa al rubbatore;  
 Ma resta ancora Enone inuolata,  
 Al suo consorte infido e mancatore:  
 E che fosti ingannato era ben dritto  
 Con quella legge, che in s' hai prescritto.

Che ben souente i Satiri veloci  
 (Mentr' io giacea tra l' humil frondi ascosa)  
 Mi seguian co' l' piè snello, e da le voci  
 Scopria l' audace turba insidiosa;  
 Et vn c' hauea sopra le corna atroci  
 D' acuto pino vna ghirlanda ombrosa,  
 Ch' è Fauno, e per quei gioghi errar si scorge  
 Più spatiofi, on' l' da in alto sorge.

M' amò

M'amò non meno il glorioso e chiaro  
 Per la sua Lira, fondator di Troia,  
 Es egli (abime) del mio pudore, il caro  
 Frutto raccolse, e la bramata gioia,  
 Ma l'ebbe contendendo, e li fu amaro,  
 Che stratiagli i capelli con gran noia,  
 E coi diti, e con l'vgne acute e scarne  
 Pelai gli il mento, e gli graffiò la carne.

Nè perche il fiore à lui ceder conuegna,  
 Prezzo gli dimandai di gemme e d'oro,  
 Che d'un libero corpo è cosa indegna,  
 Che con doni si compri, e con thesoro,  
 Ma giudicomi ei da se stesso degna,  
 E tra medici femi vna del choro,  
 E assenti, che venissero a le mani  
 Mio, tutti i pregi, e i suoi doni soprani.

E così qual potente herba, ò radice,  
 Ch'è soccorrer gl'infermi venga in proua,  
 E in tutto il mondo pullular si dice,  
 Che giouamento arrechì, non m'è noua;  
 Ma lassa me, ch'in flagno, erta, ò pendice,  
 Herba che sani amor non si ritroua,  
 Es io che son de l'arte esperta in vero  
 Da l'arte mia nessuna aita spero.

Anzi

Anzi de l'arte l'istesso inuentore ,  
 Dicefi, che gli armeni habbia pasciuti  
 D'Admeto; e pur ver me d'vn tale ardore,  
 Prouò al cor le fauille, e i strali acuti;  
 Hor quel, che ne la terra con l'humore  
 Di quanti germi in lei fian mai cresciuti,  
 Nè può d'aita darmi Apollo biondo ,  
 Se vuoi, in solo puoi prestarmi al mondo .

Io puoi, e pure hò anch'io merito tanto,  
 S'è che soccorri à sì degna Donzella ;  
 Non piglio io l'armi, e non fuscio intanto  
 Co i Greci guerra à la tua terra bella;  
 Ma son tua, come allhor , che t'era à tanto,  
 E seco fui da tenera cicala ,  
 E te nè prego, e viver tua vorrei,  
 Quel che m'auanza ancor de i giorni miei .



**C** Redefi del successo di quest'amo-  
 re, che essendo Paride oltre mo-  
 do acciecato nell'amor d'Helenz,  
 dispregiasse perciò ogn'altra, & insieme  
 questa Enone, laqua! si può timare, che  
 si douesse ritirar finalmente nelle sue  
 Selue, & conuertendo l'amore in arden-  
 tissimo odio, douesse poi pregare con-  
 tra

A P A R I D E. 93

tra Helena, & Paride tutto quel male,  
che vn gelosissimo cuore, punto da ra-  
gione uol cagione suol desiderare  
contro vn'amante ingrato e  
fleale, come di Paride si  
potea dire verso di  
lei, che appres-  
so di lui  
fù  
così meriteuole  
come si ve-  
de.

*Il fine della Epistola Quinta.*



A R-

99  
Medea figliuola di quel Re medesimamente di lui s'accese, & hauendo pietà del gran periglio à che s'esponea Giasone, fù cagione co i suoi magici aiuti, che gli riuscisse felicemente l'impresa, & così fuggì seco anco l'ira del padre uccidendo anco per viaggio il fratello per far trattenir il padre, che la seguia, così ottenendò da Giasone, che la prendesse per moglie. Ma hauendo intesi tutti questi successi Hissifile da vn forestiero, che le capitò in corte, sdegnata però graueamente scriue la presente Epistola à Giasone. Dolendosi prima di non hauer riceuuto da lettere sue gli ausi, che da strani solamente hauea udito dire, il che douea esser l'obbligo suo, & qui accrescendo tanto più, che non solamente gli manchi di questo officio, ma che l'habbia tradita per vn'altra Barbara Maga. Poi gli narra breuemente l'historia, che da vn forestiero hauea udita, & qui prorompe in esclamatione dolendosi di non l'hauer di scacciato da i suoi lidi, quãdo prima comparse, & quiui aggiunge come l'accettassi, & i pianti finti, ch'egli fece partendo, & si duole de i voti, ch'essa douerà sciorre per il suo ritorno perdendolo, & che vnà Barbara nõ hauuta in sospetto glie l'habbia inuolato, oue essa hauea sol timore di  
qual-

qualche Greca. Di questa poi racconta la natura venefica & magica per metterla in abhominatic ne à Giasone, facendoli vedere, che à lei vien attribuita tutta la gloria, & non à lui dell'acquisto del vello. Et all'incontro mostra la progenie illustre de i suoi maggiori, & il valor d'essa propria con darli auiso di due gemelli, ch'essa gli hauea partoriti in vn parto, che gli s'assimigliauano in tutto fuor, che nell'ingannare. D'indi gl'rimprouera se fosse stato per forza spinto à Lemno, quel che gli hauria parso à vederli incontro i due gemelli con essa insieme, & gli dice il stratio, ch'essa hauria fatto allhora di Medea. Finalmente facendo vna imprecatione acerba di varie cose contra essa Medea, lequali par poi che gli auuenissero dall'ultimo termine al suo  
 ra-  
 gionamen-  
 to.



H I S S I F I L E  
A G I A S O N E.

EPISTOLA SESTA.



A intorno il suon, che di  
Theſaglia al lido,  
Ricondotto habbi insatto il  
curuo pino  
Ricco del velo, ch'al Mon-  
tone infido  
D'oro il sergo copria la-  
cente, e fino;

Me ne rallegro (quanto vuoi) che al nido,  
Saluo sei giunto, ond'eri pellegrino,  
Benche io douea del fatto in ciò preciso,  
Hauer da vn figlio tuo più certo auiso.

Poi che, s'haueni di toccar desire,  
I porti miei giusta la data fede,  
La cagion, che non torni à comparire,  
Puoì dare al tempo, che mal ti succede,  
Ma ciò non d'vna Epistola puoi dire,  
Ch'ad ogni vento instabile si crede,  
E la lontana Hissifile, che spera,  
Degna d'alcun saluto al fi, pur era.



Perche è venuta pria la fama sciolta,  
 Ch'vna carta con noue à riuouarmi?  
 Che fosser sotto'l giogo iti vna volta  
 I tori consecrati al Dio de l'armi,  
 E che da i semi sparfi era vna folta  
 Biada, d'huomini armati vscita parmi,  
 Nel cui ferirsi, e trarsi indi di vita,  
 Lor non fu d'huopo la tua destra ardita.

E che vn Dragon non mai dal sonno vinto,  
 Staua à la spoglia del monton presente,  
 Nondimen fu da man robusta auinto,  
 E tratto altroue il bel vello lucente;  
 Mor s'io possessi vn tal caso distinto,  
 Narrare à chi dubbiosa hà in ciò la mente,  
 E dire, egli così mi scriue e dice,  
 Quanto mi tenerai lieta e felice?

Ma che mi dooglio, che in officio, lento  
 Ver me si mostri il mio sposo prestante?  
 Aßai del contracambio, io mi contento  
 S'io ne rimango tua, com'era inante;  
 Il pegg'o è, che narrar per tutto sento,  
 Ch'vna Barbara Maga, e ingiusta amante  
 Ti segue; e de la parte stà in aspetto,  
 Che fu promessa al mio pudico letto.

Crede

Crede souente vn'infocato amore ;  
 E voglia il Ciel , che temeraria io sia,  
 E à torto, e falsamente d'ogni errore  
 Danni il consorte mio , la lingua mia.  
 ,, Ma non può far, che non sospetti il core,  
 ,, Di quel che sente, ò sia vero, ò buggia;  
 ,, Ben ne supplico il Ciel, che soluer debbia,  
 ,, Questo infauosto romore in fumo, e i nebbia.

A capitar già pochi giorni in corte,  
 Mi venne di Theffaglia vn forestiero,  
 E à pena ritrouossi entro le porte,  
 E fermò il passo in sù l'uscio primiero:  
 Che del figlio d'Esone, il mio consorte,  
 Che fà (gli dimandai) per trarne il vero,  
 Et egli per vergogna abbassò il guardo,  
 Affissandolo à terra immoto e tardo.

Io allhor co'l cor trafitto, in piè leuai,  
 E mi presi à squarciar dal petto i panni,  
 Viue egli io grido à lui dimmi se sai?  
 Che à me aspettano ancor gl' vltimi affanni;  
 Viue, ei m'afferma; & io l'astrinsi assai  
 A giurarmi senz' ombre, e senza inganni,  
 E à pena, addotto in testimonio il Cielo,  
 Ti credo star nel tuo terrestre velo.

Ma io sto, che tornò l'alma al suo sito,  
 Ogni tuo fatto à ricercar mi misi ;  
 Et ci narremi, ch' al tuo affalto ardito,  
 I buoi di Marte arar, da te conquisti,  
 E i denti viperin su' l' terren trito,  
 Fur come semi al pian sparsi, e divisi,  
 E che gl' huomini in lui subito nati,  
 E di focchi, e di scudi erano armati,

E come poscia i figli de la terra,  
 Per le civil quistioni al fin cadere,  
 E il lor lungo destin portar sotterra,  
 Troneando de i lor giorni il corso intiero ;  
 E del serpe abbattuto in quella guerra;  
 Io, se vna Giason di nouo chero,  
 E fan dubbia la fede entro al mio core,  
 Hor la nona speranza, hora il timore.

Nor mentire ogni successo à suo talento,  
 Mi rappresenta, e' l dire olive lo porta,  
 De la ferita, che nel petto io sento,  
 Co' l suo poco auueder mi fece accorta ;  
 Ahimè, doue è la fè commessa al vento ?  
 Que la leggo coniugal, già morta è  
 E quella face, che meglio era spesa,  
 Se potea nel mio rogo essere accesa?

Non

Non m'hai già prima tu di furto havuta,  
 Che fu pronuba Giuno à i nostri amori,  
 Et Himeneo, che ne la sua venuta,  
 Portò le tempie, e'l crin carico di fiori;  
 Ma nè Himeneo, nè fu Giunon veduta,  
 Ben l'empia Erinni uscì in lor vece fuori,  
 E così sanguinosa entrò in quel loco,  
 E à le mie faci insante arrecò il foco.

Che haueua à far co i Minij il mio riposo?  
 Che co'l pino di Pallo audace molto:  
 Qual commercio, ò nocchiero auuenturoso,  
 Tisi, a i miei lidi hebbe il suo legno volto?  
 Qui non v'era il Monton merauiglioso,  
 Che su'l iergo hauea d'oro il pelo folto,  
 Nè men d'Oeta la stanza beata,  
 Ma Lemno v'era un' Isola chiamata.

Io era, al primo comparir, disposta,  
 (Ma mi ritrasse il mio destin tiranno)  
 L'armata discacciar di costa in costa,  
 Con quel valor, che le mie femine hanno,  
 Che troppo le mie Lemnidi à lor posta,  
 Superare, e punir gl'huomini fanno,  
 E con questa militia così ardita,  
 Douea per tempo assicurar la vita.

MÀ si volsi veder ne le mie sponde,  
 Poi nel letto nel tetto i' accolli, e nel desir,  
 E quì due volte insuperbir le fronde,  
 Due volte hai visti gl' alberi sfiorire;  
 E già venian le terze spighe bionde,  
 Quando iù stimolato al dipartire,  
 Con due riuì da gl'occhi in vista ardenti,  
 Feristi l' aer van di questi accenti.

Date mi spicco, Hissifile, doglioso,  
 Ma se mia stella vuol, ch'io torni al lido,  
 Quindi io mi parto, tuo feruido sposo,  
 E sempre ti serò consorte fido;  
 Quel che del nostro seme intanto è ascoso,  
 E nel grauido ventre ancora hà nido  
 Viua per refrigerio d'ambedui,  
 Che l'vno e l'altro, hà dato vita à lui.

E quì finiro i tuoi concetti mesti,  
 E bagnossi di pianto il volto finto;  
 Il resto mi souien, che non potesti,  
 Con la lingua snodar chiaro e distinto;  
 Al fin, di tutti l'ultimo ascendesti,  
 Su'l tuo legno, che s'era inanzi spinto;  
 Vola la naue, e'l vento il filo tiene,  
 Che l'instabili vele à gonfiar viene.

Cede

*Cede l'onda cerulea, e fugge inanti,*  
*Al naviglio, à cui l'aura in poppa spira,*  
*Tù volgi à terra i tuoi grati sembianti,*  
*E l'occhio mio ver l'acque ogn'hor si gira;*  
*V'è vn'alta torre, che da tutti i canti*  
*Il mar quant'è lontano, e l'onde mira;*  
*La sovra ascendo, e l' seno humido molto,*  
*Porto di pianto, e più bagnato il volto.*

*E veggo oliva le lacrime, e discerno,*  
*E per gradire al cupido pensiero,*  
*Certo più da lontano il lun. e esterno*  
*Giunge, che fossi il suo vigor primiero;*  
*Hor pensa à i casti preghi, e per l'interno*  
*Timore, à i voti, che da me si fero,*  
*C'hor di solvere ancora haurò l'asunto,*  
*Che tu sei salvo al tuo paese giunto.*

*I voti adunque io scioglierò fra mille?*  
*E felici Medea n'haurà le labbia?*  
*Sento rodermi il core; e le fauille*  
*D'amor, son miste ancor d'ira, e di rabbia;*  
*Offrirò i doni al Tempio à suon di squille,*  
*Perche viuo Giasone à perder habbia?*  
*E la vittima haurà colpo d'aceta,*  
*Perche tanto oltraggiarmi si diletta?*

Certo io non habbi mai tranquillo il core,  
 E sempre fui da questo zarlo punta,  
 Che non scieglieste il tuo buon genitore,  
 Vna nuora di Grecia à lui congiunta;  
 Hanea sol de l'Argoliche timore,  
 Ma vna Barbara iniqua hor m'hà cōsunta,  
 E da vn nemico à me giamai sospetto,  
 Porso à gran sorso il cor piagato, e'l petto.

Nè il suo amor l'alme allaccia, o'l bel sembiante,  
 Ma con magici versi ella altri prende,  
 E con la falce incantatrice inante,  
 E stripa l'herbe, e i lieti paschi offende;  
 Ella à mal grado suo la Luna errante,  
 Ferma nel Cielo, e'l corso à lei contende,  
 E si arrischia oscurar con sue parole,  
 Tra folte nebbie i bei deftrier del Sole.

Ella pon nel suo letto il freno à l'acque,  
 E à i tortuosi fiumi il corso arresta;  
 Ella fa il bosco vscir da doue nacque,  
 E sparge i sassi alpestri à la foresta;  
 E d'errar pe i sepolchri ogn'hor le piacque,  
 Scalza, con chioma rabbuffata, e mesta,  
 E tal'hor l'oseruare ossa rassegnà,  
 Pria, che'l foco del rogo ancor si spegna.

Gli absentà fa restar con doglia, e scorno,  
 E staua forma in cera, e le compone,  
 E le trafigge il petto, e intorno intorno,  
 Aghi pungenti, e stili entro v'impone,  
 E quel, ch'io non saprei finger più adorno,  
 Con l'herbe ingiustamente hauer ragione,  
 Cerca in amor; che sol piegar douria,  
 Gentil costume, alta beltà natia.

E in puoi, lassa, hora abbracciar costei?  
 E stando in vna stanza in vn sol letto,  
 Trar sicuri i tuoi sonni ogn'hor corra;  
 E ne le sacis' hore hauer diletto?  
 Certo, che come il gingo à i tori rei,  
 A se così l'hà imposto, à tuo dispetto,  
 E con quel, che fa al Drago, che non senta,  
 T'aloppia ancor l'iniqua, e s'addormenta.

Aggiungi, ch'à se stessa escriuer suole,  
 L'opre del tuo valore, e de i compagni,  
 E moglie essendo doue alcuni cole,  
 Tosto è cagion, che di pensier si cagni,  
 E s'altri esser di quei di Pelia vuole,  
 A i suoi veneni i fatti eccelsi e magni,  
 Atreca; & hà gran parte de la gente,  
 Che dà credenza à quel, che dir li sente.

E s Non



Non fornì questa impresa vnqua Giasone,  
 Ma la figlia d' Oeta hebbe in suo loco  
 Dicono; che'l guardato aureo montone,  
 Del suo cuoio spogliò nel martial gioco;  
 Ma Alcimede al lor dir si contrapone,  
 Ch'è la tua madre, e à lei dimanda vn poco,  
 Nè il padre assente, à cui la nuora à volo,  
 Se'n venne insin da l'agghiacciato polo.

E doueua ella pur doue la Tana  
 Esce, e da i stagni de le Scitich' onde,  
 Chieder marito; e ne la sua lontana  
 Patria, oue il fiume Fasio si diffonde;  
 O Giason più volubil d'auua vana,  
 Quando il Sol torna à rinuerdir le fronde,  
 Perche di quel, che già mi promettesti  
 Fai, che la lingua tua buggiarda resti?

Ti partisti di quì mio sposo allhora,  
 Hor perche indietro mio, non ritornasti?  
 Fà ch' al ritorno io ti sia moglie ancora,  
 Si come io t'era il dì, che mi lasciasti:  
 E se progenie illustre il mondo honora,  
 E se i nomi più chiari vnqua pregiasti,  
 Ecco, che'l mio mortal lo flame prende,  
 Da quel Thoase, che da Minoe scende.

Baccho

Baccho m'è Suo , e di Baccho la moglie,  
 C'hà vna corona in Ciel chiara e lucente,  
 Ne le cui stelle vn sì gran lume accoglie,  
 Ch'ogni stella e di lor men risplendente;  
 Lemno è mia dote in fra molti' altre spoglie,  
 Ch'è i suoi cultori e vn Isola opulente,  
 E me, che nè son degna, ancora puoi  
 Tra queste cose annouerar, se vuoi.

Es hor fuor del mio ventre hò dato al mondo,  
 (Rallegrati con me Giasone e teco)  
 Il peso, ch'è portar mi fù giocondo  
 Per l'auctor, che si giunse e strinse meco;  
 E lieta son d'vn numero fecondo,  
 Che due gemelli in vn parto i'arredo:  
 Duo pegni esposti al fin de i corsi in Cielo,  
 Co'l fauor di Lucina al caldo, e al gelo.

E se mi chiedi di chi hanno sembianza,  
 Nel volto lor non puoi tenerli occulto,  
 Sol non hanno essi d'ingannare usanza,  
 Il resto han poi del padre in fronte sculto;  
 Iquai come miei messi in tal tardanza,  
 Quasi à saper mandai di questo insulto,  
 Ma dal viaggio di fuori le vele  
 L'empia matrigna, e'l suo nome crudele.

Il timor di Medea mi venne à corre,  
 Che sopra ogn'altra è matrigna Medea;  
 E le man di Medea si fanno esporre,  
 Ad ogni sceleragine più rea,  
 Quella, ch' al prato spargere, e disciorre,  
 L'incise membra del fratel potea,  
 Forse à i miei pegni far si può concetto,  
 C'hanno hauesse in tal caso rispetto &

E costei nondimen, folle che sei,  
 E da i sughi venefici à noi tolto,  
 E fama, ch' à i legittimi Himenei,  
 D'Hisifile anteposta habbi già molto,  
 Con suo opprobrio l'amante fu da lei,  
 Come impudica vergine raccolto;  
 Ma quella, che me a te congiunse, e quella,  
 Che te à me strinse, fu casta facella.

Ella à tradire il padre trouò il calle,  
 Et io Thoante il mio da morte trassi;  
 Ella die à i Colchi, e al suo nido le spalle,  
 Io muto ancor ne la mia Lemno i passi;  
 Ma che mi gioua hora il suo error proualla?  
 S'vna iniqua, vna pia soggetta fassi;  
 Et hà per dose il suo peccato aperto,  
 E l'altri sposo oziem con questo morto.

Disfuo

Biasmo le mie di Lemno, e'l crudo fatto,  
 Non ch' à lodarle in ciò, Giasone, io soglia,  
 Ma spesso à dar le mã sù l'armi, ha tratto,  
 Vn'alma irata, vna incessabil doglia;  
 , E chi sarà, ch'vn fiero impeto e ratto,  
 , Con consiglio, e ragion ritener voglia?  
 , Fida l'offesa la vendetta spinta,  
 , Non ch'in lor fosse la pietade estinta.

Nor dimmi se (spingendo il tuo nauiglio,  
 Come douea à ragione, il vento cieco)  
 Hauesti à i porti miei dato di piglio,  
 Tu co i compagni, e gl' altri ch' eran teo,  
 E ch'io si fossi con allegro ciglio,  
 Incontro uscita, e i due gemelli meco;  
 Non i' era da pregare il terren pondo,  
 Che s'aprisse, à sommergerci nel fondo &

Con qual volto, infedel, con qual sembiante,  
 I figli à vn tempo, e me veduta hauesti?  
 Qual supplicio, inhumano, era bastante,  
 E qual morte patita hauer douesti?  
 Gl'è ver, ch' ancor superbo, & arrogante,  
 E per me saluo, e intatto iso saresti,  
 Non perche ciò sia il tuo merito altrimente,  
 Ma perche io son ver te troppolemente.

Ben de la mia rival, ch'è la tua Dea  
 Del sangue m'hauria aspersa in mille guise,  
 E quelli ancor, ch'ella con fraude rea,  
 E con gl'incanti suoi da me diuise ;  
 Sarei stata à Medea noua Medea ;  
 Ma s'alcun Giove mai nel Cielo arrise ,  
 E con giusta bilancia hor stà presente,  
 Per essa rdire il mio prego innocente .

Prego, che come Hissifile hor sospira,  
 Così faccia l'infame e concubina,  
 E se stessa habbia in odio, e ciò che mira,  
 E sia quel, che dà altrui sua disciplina,  
 E come io dal consorte presa in ira,  
 Resto madre di due sola e meschina ;  
 Con tanti figli anch'ella in pena uina,  
 E resti esclusa, e de l'amante priva .

Nè del mal tolto, in lungo sia gioiosa,  
 E lo lasci ancor peggio al dipartire ;  
 Essute scorra il mondo e bisognosa,  
 E in monti, e in piani cerchi, oue fuggirez  
 Come fu al buon fratel sorella odiosa ,  
 E si può figlia iniqua al padre dire ,  
 Così à i figli medesmi, e in tal maniera,  
 Si dimostri al consorte alpestre, e fiera .

E quan-

E quando e mare, e terra haurà fornita,  
 Si spinga in aria, e varchi molte miglia,  
 E fatta abiecta, e d'ogni speme vscita,  
 Si renda al fin del sangue suo vermiglia;  
 Questo (del mio coniugio hora tradita)  
 Dal Ciel vi prego io di Thoante figlia;  
 E che viuiate ogn'hor marito e moglie,  
 Nel detestato letto in pianti, e in doglie.



**N**on si legge per questo appresso i  
 scrittori, che Giasone si mouesse  
 à pietà, & perciò ripigliasse His-  
 sifile per moglie altrimenti, ma ben pare,  
 che le sue donne di Lemno la voleffero  
 vccider co i due figliuoli, ch'essa hebbe  
 di Giasone, ilche era contra le leggi di  
 quella patria, per ilche ella se ne fuggi, &  
 fuggendo fù da corsari presa, & donata à  
 Licurgo Re di Nemea. Questo Licurgo  
 poi si dice, che la volse vccidere per la  
 poca cura, ch'ella si prese d'Ofelte suo fi-  
 gliuolo, ilqual nutriuua, ma che fù da i  
 suoi proprij figliuoli liberata, nè si sà più  
 oltre di lei, ciò che n'auenisse.

*Il fine della Epistola Sesta.*

AR.

LA DIVINA  
ARGOMENTO  
DELLA EPISTOLA  
SETTIMA.



Secondo scrive Virgilio  
salvatosi Enea dalla rui-  
na di Troia, & messosi  
à solcar il mare per an-  
dar à rinouar vn'altra  
patria, & vn nouo Re-  
gno in Italia, come gli  
prometteuano i Fati, auen-  
ne che doppo  
il corso di sette anni, & doppo lungissi-  
mi infortunij, & procelle di mare capi-  
tasse in Libia, oue smontato peruenne à  
Cartagine, ch'era Città nouamente fabri-  
cata da Didone figliuola di Belo, laqual  
s'era fuggita di Fenicia, dalle mani di  
Pigmalcone suo fratello, che gli hauea  
ucciso il consorte Sicheo per inuolargli  
il Tesoro, & anco infidiaua alla vita di  
lei. Quiui giunto Enea fù ricettato da  
lei

lei pietosamente, laqual intendendo da lui l'istoria de gl'infortunij occorsi à miseri Troiani, & l'auersità anco auenute à quelli, che si saluaron seco doppo l'ultimo estermio, & incendio di quel luogo, pur come l'istesso Vergilio racconta, si mosse à tanta pietà, che la pietà conuertita in amore, finalmente con l'occasione d'vna caccia ritirandosi da vn nembo in vn'antro, & Enea anco sopra arriuardoli insieme ambi si congiunsero, proponendo essa in tal punto, la deliberation c'hauea di mantenersi vedoua, & casta, & serbar eterna fede al suo morto Sicheo. Hora essendo doppo qualche giorno Enea ripreso da Mercurio Nuncio di Giove di questa sua dimora: si risolse al fine di partirsi tacitamente, & perciò messe in punto l'armata. Ma accorgendosi l'infelice Dido di questo suo disegno, si risolse di morire, & cauarfi di tanta doglia. Ma prima procurò con questa lettera se potea rimouer la sua opinione di partirsi, ò almeno trattenerlo tanto, che il mar procelloso, ch'alhora era cominciato ad irarsi, si placasse vn poco. Et qui prorompendo prima in esclamatione gli compara il Regno, ch'egli già appresso lei ottiene in pace, e senz'armi, à quel d'Italia, che non potrà ottenere senza

-su-



sudore, & acerbissime guerre, oltre che  
 trouando anco il regno, non trouerebbe  
 mai vn'altra Didone. Poi si duole, che  
 egli con tutto il mar turbato, & con tut-  
 to il periglio si voglia pur partire, rin-  
 facciandogli insieme gl'infortunij, che  
 egli hauea prouati, che li de urian met-  
 ter timore, & tanto più, che hora era man-  
 cator di fede, & lo prega à restar si per la  
 vita almeno d'Ascanio, & per la saluezza  
 de i suoi penati. Riuolgesi indi à chia-  
 marlo mentitore di tutti quegli atti pij  
 de i quali egli narrando si vantaua, & im-  
 putandolo, che hauesse ingannata Cice-  
 sa, & altre ancora, & che tutto il mal pas-  
 sato gli fosse auuenuto per pena conde-  
 gna, & mostra gran pentimento, di quan-  
 to gli era auuenuto con lui. Poi riuolta à  
 rimembrarsi di Sicheo, escusa il suo er-  
 rore con la dignità del soggetto, & delle  
 cose, ch'essa di lui credendo la tradirono,  
 & rimembrando la sua infelicità, tocca il  
 corso delle sue disgratie, cominciando  
 dalla trucidatione di Sicheo, & seguendo  
 quanto le occorre. Indi lo pone in dub-  
 bio di rimaner grauida, & pe.ò, che il  
 bambino occulto seguirà anch'egli la  
 morte sua. Et pur torna à farli veder, che  
 sia vano il suo desio dell'Italia, hauendo  
 sempre hauuti i venti auuersi, si che infi-

no all'ultima vecchiezza, egli non può  
 dissegna di quel regno. Et però douria  
 restar doue si troua in quei regni, che già  
 son fatti suoi, oue desiderando, non gli  
 mancherebbe anco da guerreggiare in  
 quei contorni. Et qui di nuouo si riuelge  
 à caldissimi preghi, perch'egli voglia fer-  
 marsi almeno tanto, che se li faccia la sta-  
 gione vn poco più propizia, & amica, &  
 ch'essa s'auuzzi alquanto à patir si gra-  
 ue, & intolerabile affanno, offerendosi es-  
 sa d'auisargli il tempo opportuno, & non  
 vsandole esso questa cortesia, gli dice il  
 suo proposito d'uccide: si, & gli de-

scriue in qual disposizione ella

si troui conchiudendo con

l'epitaffio, che essa

dissegna, che

sia su'l suo

se-

polchro scol-

pito.



# DIDONE A ENEA.

## EPISTOLA SETTIMA.



Così fa il Cigno al bel  
 Meandro in riva  
 Sentir, morendo, il suo  
 flebil lamento,  
 Simile à me, che del mio  
 amante priva  
 La voce spargo, e le que-  
 rele al vento,

Non già, che di piegarti in speme io vana,  
 Perfido Enea dal suo crudele intento,  
 Ma poi c'hò perso il nome, e l'alma à vn' hora  
 Perderò i preghi, e le parole ancora.

Tù pur certo vuoi gir fra strane genti,  
 E qui Dido lasciar, che s'ange e fiede,  
 E così render rei gl'istessi venti,  
 Che porteran le vele, e la tua fede;  
 Tù vuoi pur certo i patti, e i giuramenti,  
 Con le nauì discior, che'l porto vede,  
 E l'Italia per mar cercando andrai,  
 Che quanto è lungi, e done sia non sai.

Ne la noua Carthagine ti moue,  
 Ne le crescenti mura al Cielo erette,  
 Nè tante posseder ricchezze noue,  
 Che già son tutte al scettro tuo soggette;  
 Quel, ch'è fatto in fuggi, e cerchi altrove,  
 E quel, ch'è da fuggir par che t'allette;  
 Tù cerchi vn'altra d'acquistar con guerra,  
 Doue hai già quasi vn'acquistata terra.

Ma sia la terra à tuoi disegni presta;  
 Dimmi chi ti farà di lei Signore?  
 Chi sia, ch'è gente incognita e foresta,  
 Ceda gl'arati campi, e'l suo sudore?  
 Oltra tutti gl'insoppi anco ti resta,  
 Trovar vn'altra Dido, e vn'altro amore,  
 E vn'altra à cui tu con gl'inganni tuoi,  
 Dia vn'altra fede, e la ritoglie poi.

Quando sarà, che tu di mure aggiri  
 Città, che di Carthago al paro vada?  
 E che da l'alse torri al basso miri,  
 Del popol tuo piena ondeggiar la strada?  
 Ma fan tutti gli auspici à quel, ch'è spiri,  
 Nè pur in vano vn sol tuo viso cada;  
 Oue vna moglie haurai, che si ti brami,  
 E t'adori crudele, e tanto t'ami?

Ardo nel cor come facella suole,  
 Di pura cera, e di fin solfo aspersa;  
 E quando riede, e quando parte il Sole,  
 E sempre con Enea l'animo versa;  
 Ma à quell'ingrato il mio languir nõ duole,  
 E à i doni hà l'alma, & al mio amare auer-  
 Delqual (se fosse in me prudenza viua, (sa,  
 Ma dir no'l posso ahime) vorria esser priua.

Non però Enea ( benchè morir mi vede,  
 E più mi strasia) per nemico chiamo,  
 Ma mi lamento di sua instabil fede,  
 E nel mio lamentar più forte l'amo;  
 Vener de la sua nuora, habbi mercede,  
 E al tuo duro fratel, che tanta bramo,  
 Dolce amor porgi abbracciamensi, e preghi,  
 Perché l'insegne tue seguir non neghi.

O quel reo, che ad amare incominciai,  
 (Nè me ne sdegno, ò pur da lui mi scioglio)  
 Il cor, che punse, mi risani hormai,  
 O porga altra materia al mio cordoglio;  
 Ma io m'inganno, e de i materni vai,  
 Falsamente con me v`a pien d'orgoglio,  
 Che ne i costumi almen, se non nel volto,  
 Da la sua madre pia discorda molto.

Ahime

Ahime ch' i monti, e i duri alpestri sassi,  
 Le roze quercie in fra scoscese rupi,  
 E i più fieri animar di pietà cassi  
 Ti generar, tigri, serpenti, e lupi,  
 O quale hor vedi il mar, ch' ancora stassi,  
 Agitato dà venti horridi e cupi,  
 Nelqual pur s' apparecchià far passaggio,  
 Se ben fa i flutti auuersi al tuo viaggio.

Doue fuggi crudel? mentre osta il verno,  
 Così da stratio il verno horia mi scampi;  
 Guarda com' Euro con dispregio, e scherno  
 Conciti l' onde, e l' Ciel d' intorno auampi;  
 Quel ch' à te hauer bramaua obligo eterno,  
 Lascia almè c' habia al mar turbato, e a l'api  
 Poi che più giusta ancora e l' onda, e l' vèto,  
 Parmi de l' amor tuo, ch' è in tutto spento.

Non son io, se ben miri, indegna tanto,  
 Che tu non pensi, iniquo, anzi inhumano,  
 S' hai da saluar i, ò da perire, in tanto,  
 Che mi fuggi per mar così lontano.  
 Hor hai ben certo di costantia il vanto,  
 E' l' gran sdegno, che m' hai fai noto e piano,  
 Se mentre fuggi la vista odiosa,  
 Ti par poca il morire, e lieue cosa.

I venti tosto hauran riposo, e l'onda,  
 Si farà nel suo letto egual, se tardi,  
 E'l ceruleo Triton per ogni sponda,  
 Scorrerà il mar co i suoi deftrier gagliardi.  
 Così mutabil tua impietà profonda,  
 Forse co i venti ancor, benche buggiardi,  
 E spero, ch'esser debbia se non passi,  
 L'anticha quercie di durezza, e i sassi.

Hor che faria? se non sapesti à proua,  
 Quanto possa il furor de l'onde stolte?  
 E si poca credenza dar ti gioua,  
 A l'acque, che prouate hai sanse volte?  
 Ma poniam c'habbi ancor, ch'à ciò ti mona,  
 Con l'affidarsi il mar l'anchore sciolte;  
 Hà nondimen ne i suoi malsidi piani,  
 L'ondoso sen, mille infortuni strani.

Nè à chi trauaglia il mar, benigno auiene,  
 Quando la casta fede han violata,  
 Ch'à la perfidia altrui riserva pene,  
 E punisce quel luogo ogn'alma ingrata,  
 Specialmente s'offeso amor ne viene,  
 Poi che la madre de gl'amor pregiata,  
 Venere, ignuda, oue Cithero appare,  
 E fama, che nascosse in grembo al mare.

Mè,

Mà, ah! laſſa, che perduta, ancor pauento,  
 Di perdermi, & d'offender chi m'uccide,  
 E ch' in mezo il naufragio oppreſſo, e ſpenſo,  
 Reſti il nemico mio ne l'onde infide,  
 Vch vini, che meglio è, ch' altroue intento,  
 Ti perda, che la Parca il fil recide,  
 E in più toſto di mia morte reo,  
 Vò, che de le mie ſpoglie habbi'l trofeo.

Pur fingi vn poco (e non ti nuoca il mio  
 Augurio triſto in ſi graue peccato)  
 Che ſi preſo nel mar da vn nembo rio,  
 Qual farà la tua mente allhora ingrato,  
 Toſto ti ſouueran, lo ſò ben'io,  
 De la bugiarda lingua il torto uſato,  
 La rotta fede, e la ſforzata Dido,  
 Per tua fraude à morir nel Frigio lido.

De l'ingannata moglie allhor vedrai,  
 Ingombrar gl'occhi tuoi l'ombra dolente,  
 E di ſanguigne macchie horrido affai,  
 Star per le spalle il crin ſparſo e pendente,  
 Ciò che quini hò di mal, tutto dirai,  
 Io merto, e diaſi à me liberamente,  
 E qual ſi voglia fulmine, che cada  
 Penſerai, che ver te pigli la ſtrada.



Concedi vn spazio (ahime) di breui giorni,  
 A la sua crudeltade, e à l'onda ria,  
 Che gran premio al tardar verrà, che torni,  
 Che fia sicura al nauigar la via;  
 Non temer già s' vn poco ancor soggiorni,  
 Che distortato il tuo pensier ti sia;  
 Tanto potrai verso l'Italia all' hora,  
 Seguir per l'onde il tuo camin come hora.

Nè ti moua per me pietade alcuna,  
 Solo al picciolo lulo hauerla puoi,  
 E' l'itot di mia morte oscura, e bruna,  
 Bastiti hauer, se tal trionfo vuoi:  
 Che hà fatto Ascanio in così rea fortuna?  
 Che merisato i Dei penati tui?  
 I Dei saluati da le fiamme, e tolti,  
 Saran così nel pelago sepolti.

Mà nè teco condurli, iniquo, dei,  
 Nè quelle, che m'essati à tanta lode,  
 Reliquie, e' l' Padre mai, ne i colli Idei,  
 Fur sì gl' homeri tuoi pieni di frode;  
 Certo, che meminor del tutto sei,  
 Nè la tua lingua ad ingannar, chi t'ode,  
 Da me comincta; nè son io la prima,  
 Perfido, che' l' tuo dir mendace opprima.

E chi

E chi sapeſſe ben doue s' inuola,  
 La madre del bel luto, in fiera ſorte,  
 La meſchina morì laſciata ſola,  
 Trà le fiamme, dal duro empio conſorte;  
 Ciò mi narraui, & ogni tua parola,  
 Fendeami il petto, e' l' cor mi preme a forte,  
 Pur da lei pena affai minore aſpetti,  
 Di quella colpa rea, ch' in me commetti.

Nè d' ambiguo parer la mente inchino,  
 Che non te danni il Ciel d' vn tanto torto,  
 Che per terra, e per mar lungo camino,  
 Girar t' hà fatto, e ſette inuerni ſcorto;  
 Già ributtato dal flutto marino,  
 Ti riceuei ſotto tranquillo porto,  
 E à pena vdiſto il nome tuo ti diedi,  
 I regni in man, che ſino ad hor poſſiedi.

Coſì foſſ' io di queſti officij grati,  
 Stata contenta, e del mio honore accorta,  
 E de gl' abbracciamenti allhor bramati,  
 Foſſe la fama rea ſepolta e morta;  
 Quel di, laſſa, mi colſe ne gl' argenti,  
 Che à l' antro rio per ſotteranea porta,  
 Sòli ci ſpinſe nel rinchiuſo grembo,  
 Con l' acque folte il ſubitano nembo.

*Nè la grotta io sentij le voci ; e'l strido ,  
 Pensai, che fuor le Ninfe hauesser dato ;  
 Ma fur le furie io penso , che co'l grido ,  
 Diedero il segno al mio infelice fato ,  
 Hor sciogli effeso honor, dal guasto nido,  
 In nome di Sicheo l'estremo fiato ,  
 A cui misera me cieca, e sospinta  
 V'ò, tutta in viso di vergogna tinta .*

*Io serbo meco in vn marmoreo chiofstro ,  
 La statua di Sicheo, come diuina ;  
 Copron le frondi, ou'era il manto d'ostro,  
 E bianca lana insino al pie declina .  
 Quindi da vn certo vsato parlar nostro,  
 Quattro volte chiamarmi vdi, meschina,  
 Et egli fu, ch' in suon fioco, e dimesso,  
 Mi disse, Elisa vieni, à farmi appresso .*

*Senza dimora io vengo, e sarò teco,  
 A te già tempo debita consorte ,  
 Quantunque tarda al mio douer m'arreo,  
 Perduto il mio pudor, ch'amaì sì forte ;  
 Ma perdona al mio fallo incauto, e cieco,  
 Che degno auctor mi pose in questa sorte,  
 Ond'egli è quel, ch'alleuia, e in parte scema,  
 La colpa del mio error, che par si estrema .*

L'ha-

L'hauer la madre Dea, l'essere al figlio,  
 L'antico padre allhor peso pietoso,  
 A ragion dieron speme al mio consiglio,  
 Che quì douesse rimaner mio sposo,  
 Se d'errar si douea porsi à periglio,  
 Hà cagion molto honeste il fallo ascoso;  
 Giungi la fe che manca; in nulla auanza,  
 Ragion di dare al pentimento stanza.

„, M<sup>a</sup> chi quella riporta, oue noi scemo?  
 „, Del mio perso thesor, chi mi ristaura?  
 „, Doue haurò di cordoglio il petto scemo,  
 „, Dal freddo Ponto à l'estiu'onda Maura?  
 Lassa, che dura insino al punto estremo;  
 E insin del spirar nostro à l'vltim'aura,  
 Segue vn'instufo; e ogn'hor ne rode, e lima,  
 Con quel stil reo c'hà cominciato in prima.

Giacque il marito mio nel sangue inuolto,  
 Presso à gl'altar sotto sicura fede,  
 E di tanta nequitia, ancora, colto,  
 N'hà il fratel empio il premio, che possiede;  
 Io vò sbandita, e al cenere insepolto,  
 Dò del mio sposo, & à la patria il piede,  
 E giro errando per sentieri strani,  
 Seguita dal nemico in monti, e in piani.

M'accoglie al fine incognito paese,  
 Fuggita dal fratel, sì ch'io non moro;  
 Perfido, e quel dì che i' fui corsefe,  
 L'io, compero poi co' l' mio thesoro.  
 Vna Città da me la forma prese,  
 E distesi ampiamente, e con mol' oro,  
 Le mur' eglie ammirate, e pellegrine,  
 Ch' invidia han posto à le Città vicine.

Si suscita la guerra, e son da l' arme,  
 Nemiche cinta, donna, e forestiera,  
 E à pena le porte atte à ripararme,  
 Ordinar posso, e qualche armata schiera.  
 Mille prochi al suo amor, tentaro trarme,  
 Ch' hora mente han ver me sdegnosa, e fiera,  
 Perche al convubbio, e al letio mio si soffe,  
 Vn non più visto à loro habbi anteposto.

Che dubiti hor (crudel) mandarmi appresso,  
 Anco al Rè Giarba prigioniera, e schiava?  
 Poi che me stessa, e le mie forze hò messo,  
 Sotto il tuo arbitrio, e la tua fede prava.  
 Oltre costui v'è il mio fratello anch'esso,  
 Di cui, la mano, che nel sangue lassa, (te,  
 Brama del mio macchiarsi, e trarmi à mor-  
 Ch'è tinta ancor di quel del mio consorte.

Mà

M<sup>a</sup> deponi gli Dei, se tal pur sei,  
 E quel, che cò'l toccar rendi profano,  
 Ch' a i Numi almi del Ciel gl' odor Sabei,  
 Non porge degnamente vn' empia mano,  
 S' eri in per drizzarne i lor trofei,  
 Trassi dal fuoco, e non campati in vano,  
 Crederò, ch'ogni Dio si pensa, e doglia,  
 Saluata hauer da incendio tal la spoglia.

E forse lasci ancor (fiero e sleale)  
 Dido cò'l seno, del tuo germe, graue,  
 E vna parte di te chiude il suo frate,  
 Nel ventre mio sotto nascosta chiuue.  
 Seguirà il Fato, che la madre assale,  
 L'innocente bambin, che nulla parte,  
 E del piociol fanciul non nato ancora,  
 Sarai l'autore à far, ch' à torto merca.

E con la genitrice sua meschina,  
 Sarà vn minor fratello à lulo tolto,  
 E hauerà vna sol pena, e disciplina,  
 In vn sol punto, à due lo spiro sciolto.  
 Se il Ciel ti spinge à gir per la marina,  
 Almen s'hanesse il cor di quì riuolto;  
 Nè stato fosse da Troiano stuolo,  
 Giamaì segnato l'Affricano suolo.

Hor certo vn Dio ti guida , e dà fauore,  
 Poi che da venti rei sei combattuto ;  
 E sì longa staggion dispensi l'hore,  
 E i giorni indarno in vasto mar perduto;  
 Che hauresti à pena con tanto sudore,  
 Le proprie mura ricercar douuto ,  
 Se fossero anco d'Asie sponda e muro ,  
 Come (viuendo Hettorre) vn tempo furo.

Mà del paterno Simoenta i riuì ,  
 Non cerchi, anzi del Tebro à l'onde vai;  
 Che se pur (come è il tuo desio) v'arriuì,  
 E forestiero , e incogni: o sarai ;  
 E se fin hor l'Italia di se priuì ,  
 Tiene i tuoi legni, e fugge come sai,  
 A pena quando sarai vecchio, e chino,  
 De i be i Regni brama: i haurai domino.

Onde più tosto ad hauer questi attendi ,  
 Populi, e lascia il van desio da canto ,  
 E le salue ricchezze in dote prendi ,  
 Ch' al fier Pigmalioue hò ascoste tanto;  
 Troia, l'alma Città, nouella rendi,  
 In Tiria, con felice auspicio santo,  
 E qui in luoco di Re te stesso dona ,  
 E l'scestro piglia, e la real corona.

E s'hai

E s'hai la mente al guerreggiar bramosa,  
 Se i caldi spiriti Ascanio à se richiama,  
 Onde con la sua destra valorosa,  
 Alcun degno trionfo ottenga, e fama;  
 Daremgli (acciò non manchi alcuna cosa)  
 Nemico da far seruo, come brama,  
 Che qui con leggi in pace il luoco siede,  
 E si dà à l'armi ancor s'il caso chiede.

Hor solamente, per la madre Dea,  
 E per le punte de i fraterni strali,  
 E per gli Dei, che da la selua Idea,  
 A la tua fuga accompagnaron l'ali,  
 Così souraffi à ogni battaglia rea,  
 Con gl'altri di tua gente stanchi, e frali,  
 E'l primo fiero Marte, e'l primo affanno,  
 Sia stato il fin d'ogni tuo acerbo danno.

E così Ascanio i giorni di sua etade,  
 Passi in stato felice, e glorioso,  
 E del tuo vecchio Anchise (doue accade)  
 L'ossa in tranquillo albergo habbia riposo;  
 Pregoti à questo Regno hauer pietade,  
 Che si dà in tuo dominio, desioso;  
 Qual peccato puoi dir, ch'in me si troui,  
 Se non l'amar, ch'ad hor conosci, e proua.



Io non son di Theffaglia, e men son nata,  
 In Micene; ò di Grecia alcun m'appella,  
 Nè mosser contro à te la destra armaia,  
 Lo sposo, ò'l Padre mio ristretti in sella;  
 S'hai sdegno, che tua donna io sia chiamata,  
 Non moglie tua mi nome. ò, ma ancella;  
 Pur che Vido non sia di te aiuuna,  
 Patirà di sopporfi à ogni fortuna.

Già per long' vso mi son note l'onde,  
 Che sono à i lidi d' Africa riuolte,  
 Ch' à staggion certe mouon da le sponde,  
 E in altre vrtano in lor tutte raccolte:  
 Quando al viaggio haurai l' aure seconde,  
 A i venti spiegherai le vele sciolte,  
 Che hora l' alga liggiera in schena al mare,  
 Cinge l' armaia, che nel porto appare.

Fà che habbia il tempo, e la staggione amica,  
 Da offeruar io, così anderai piu ad hora;  
 Nè ti lascerò (ancor che tu no'l dica)  
 Quando il iel torni liero, far dimora;  
 E i compagni posar da la fatica,  
 Han valento, e l' armaia afflitta ancora,  
 Che (non ben risarcita del suo scorno)  
 Brama far quini alcun brene soggiorno.

Per

Per gli meriti tuoi, ch'acessar voglio,  
 E s'altri oblihi mai portarsi deggio,  
 Pe'l coniugio, che tanto bramar soglio,  
 Vn corto spazio, vn picciol tempo chieggo,  
 Mentre si placa ogni marino orgoglio,  
 E senza l'uso amor leuar di seggio,  
 Fia, ch'io m'auerzi, e con costanza impari,  
 Patir gl'affanni, e i miei tormenti amari.

E s'altrimenti auuien, propono hormai,  
 A le viscere mie squarciar le tele,  
 E sappi certo pur, che non potrai,  
 Esser ver me longa stagione cri delez;  
 V'oggetti almeno (il ciel volessi), i rai,  
 A mirar con qual volto io mi querele,  
 Che mentre io seruo la Troiana spada,  
 Mi sia nel grembo,accio che sia vi cada.

E da le guancie vn lagrimoso mare,  
 Cade su'l petto, e'l urando manda tutto,  
 Che usso in vece di questi acque amare,  
 Sia del mio sangue macchiato e brutto;  
 Oh, quanta horz'io m'onde non congelare,  
 A l'infortunio che m'hà pisto in lutto,  
 E ben con pochi spoglie, e nauca tronca,  
 Menoraz vn vilanma funerea semba.

*Nè hoggi il petto mio da prima imparo  
 D'esser percosso di saetta al core,  
 Che già il luoco le piaghe non ripara,  
 Ch'entro vi fige il dispietato amore.  
 Anna sorella, è sorella Anna cara,  
 Indarno secretaria del mio errore,  
 Ecco, che porgerai gl'estremi uffici,  
 Al cener sparso, e à l'ossa mie infelice.*

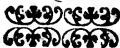
*Nè Elisa di Sicheo, poi ch'io sia estinta,  
 M'inscriverò su'l rogo, oue m'accada,  
 Questa historia però così dipinta,  
 Sì la marmorea tomba fia che cada;  
 Diede Enea di pietà l'alma respinta,  
 La cagion de la morse, e l'empia spada;  
 E l'istessa Didon di propria mano,  
 Quell'armi usando, andò trafitta al piano.*



**N**On restò Enea di seguire il suo proposito, & partirsi, così lasciando affatto disperata l'infelice Didone, per il che pur scrive Virgilio, che con la spada d'Enea rimasale, ella s'uccise. Nientedimeno è opinione d'altri scrittori, che quantunque ella uccidesse se medesima, ciò ella non facesse però, per l'amo-

l'amore di Enea, ma solo per quello del  
 marito Sicheo, & secondo il computo lo-  
 ro vogliono, che passassero cento, & ven-  
 tatre anni dal caso di Didone, alla nau-  
 gatione d'Enea in Italia, si che sarebbe  
 impossibile, che s'haueſſero pur veduto  
 insieme, & vogliono, che Didone fuggen-  
 do Pigmaliſione capitasse in Tiro, &  
 fabricata Cartagine, & ordina-  
 to quanto à vna ben for-  
 mata Republica si ri-  
 chiedeua, final-  
 mente per  
 amor  
 di  
 Sicheo, come s'è det-  
 to si leuaſſe  
 la vita.

*Il fine della Epistola Settima.*





# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

### OTTAVA.



Helen, di cui furon tanti  
gridi nella guerra di  
Troia, & Menelao suo  
marito, hebbero vn fi-  
gliuola chiamata Her-  
mione, laqual restò fan-  
ciulla, quando Mene-  
lao conchò la Grecia, & con sì famoso  
essercito se n'andò à Troia, & Agmen-  
none, & Clitennestra hebbero vn figliuo-  
lo chiamato Oreste. A questo Oreste l'a-  
uo materno di Hermione nominato Tin-  
daro, promise in matrimonio la detta  
Hermione così comportando le leggi di  
quel tempo, mentre che Menelao era in  
guerra, & che in sua mano era rimasta la  
cura del gouerno di tutto'l Regno di  
Menelao. Ilche Menelao non sapendo,

auenne, ch'egli in campo la promise à  
 Pirrho figliuolo d'Achille. Hora co'l ri-  
 torno loro Pirrho per la promissione del  
 padre si prese Hermione, & la guidò se-  
 co. Ma la dolente fanciulla, ch'era più  
 al suo cugino Oreste inclinata, & l'ama-  
 ua di caldo amore, confidata anco sù la  
 ragione della promessa di Tindaro fatta  
 prima, si risolse à scriuergli la presente,  
 & inuia gliela per mouerlo à liberarla  
 dalle mani di Pirrho, con cui à forza di-  
 moraua, mostrandogli con quanta mesti-  
 tia essa staua con lui, & con quanta su-  
 perbia egli all'incontro la ritenea, inani-  
 mandolo, che se bene andaua altiero Pir-  
 rho del padre Achille, molto più potea  
 andar egli del padre Agamennone, che  
 era Signor di tutti gl'altri, & lo esalta  
 della progenie, che vien da Giove, &  
 d'hauer vendicato la morte del padre,  
 con quella dell'adultero Egitto, & gli  
 pone in maggior ira Pirrho mostrando,  
 ch'egli deroga, & detrahe à i suoi fatti,  
 chiamando Oreste non valoroso, ma fu-  
 rioso, & rabido, & dolendosi, ch'essa non  
 possa far vendetta di queste offese fatte-  
 le sù gl'occhi, se non con lagrime. S'an-  
 nouera similmente tra quelle discese da  
 Tantalo, lequali paiono nate à douer es-  
 ser rapite, come dice hauer toccato à lei

ancora; & così diffondendosi in preghiere perche la venga à riscuotere , dà fine alla sua Epistola conchiudendoli d'esser disposta, & rissoluta ò di morire, ò di divenir sua moglie .

Scriuono però , che se ne venne Oreste, & trouato Pirrho nel Tempio d'Apolline l'uccise , & così rihebbe

Hermione, & se la tenne  
per moglie. Da i

quali nacque

poi Oreste minore,  
& altri .



HERM

## HERMIONE

A ORESTE.

## EPISTOLA OTTAVA.



Arlo misera Hermione à  
 quel che sposo,  
 M'era di nzi, e cugino au-  
 dace e furie,  
 Hor sol cugin, ch'altr'huò  
 più frettoloso,  
 S'hà meco preso il nome di  
 consorte;

Pirrho sceso d'Achille, hor si orgoglioso,  
 Per quella c'ebbe il padre altera forse,  
 Quì rinchiusa mi tiene in potestate,  
 Contra ogni legge, e contra ogni pietade.

Quanto fù in mio potere io ricusai,  
 Per non restar con lui sforzatamente,  
 Ma non potero il restu impedir mai,  
 Le mie man femminil, deboli, e lente;  
 Ben à dirli i attendea Pirrho, che fait  
 Venirà in mia vendetta ancora gente,  
 Questa donzella è vn strano, e folle errore,  
 Voler per tua, ch'è sotto altro Signore.

Mà



M<sup>a</sup> egli d'ogni mar più sordo, e fiero,  
 Al nome, che m'udia chiamar d'Oreste,  
 Mi trasse seco nel suo albergo aliero  
 Con stracciarmi le chiome afflitte, e meste;  
 ,, Tenerti io convenia dietro il sentiero,  
 ,, E le piante mutar benche mal preste,  
 ,, E à mio mal grado rendermi à lui solo;  
 ,, Hor pensa in con quanto affanno, e duolo.

E che molta maggior potea patire,  
 Presa la nostra Sparsa, e fatta serua,  
 Se le greche fanciulle indi à rapire,  
 Fosse tocca à le squadre di Minerva?  
 Fe minor giogo à Andromaca sentire,  
 L'Achaia, allhor che vinse ogni caterua,  
 Quando l'incendio greco in vn s'accolse,  
 E le Frigie ricchezze in fumo sciolse.

M<sup>a</sup> in, se mai di me pietosa cura,  
 O mio bramato Oreste, il cor ti fiede,  
 Stendi la mano inrepida, e sicura,  
 Ne la ragion, che'l mondo ti concede;  
 Può esser che s'alcun i' inuola, e fura,  
 E da le stalle il gregge ti deprede,  
 Tu corra à l'armi, suelto come pardo?  
 E presa la consorte sii sì tardo?

*Piglia (prego) dal Suocero l'esempio ,  
 Che per la solia moglie uscì dal lido ,  
 Cui, pietosa cagion di tanto scempio ,  
 Fù il cor c'hauea verso vna donna fido ;  
 Se'l Suocero codardo, e nel sonno empio ,  
 Si fesse immerso, in mezzo al vostro nido ,  
 Saria ancor del Troian superbo amante,  
 Moglie la madre mia, come era inante.*

*Non hai tu da ridur nauily tanti,  
 E vele insieme ou' Eolo si ritegna,  
 Nè bandiere, nè vn numero di fanti,  
 Ma à bastanza mi fia, che tu qui vegna,  
 E così ancor douriano i miei sembianti,  
 Chiederfi; nè d' vn sposo, è cosa indegna,  
 A le fi-re battaglie esporre il petto,  
 Per riunirsi al coggiuzal suo letto.*

*Che più? non c'è la medesima persona,  
 Auo, Atreo che da Pelope s'appella ?  
 E se non fosti sposo, come suona,  
 Che tu m'eri cugin pur si fauella ;  
 Come marito à la tua moglie dona,  
 Soccorso, o pur germano à la sorella :  
 Che per ambedue nomi sei tenuto ,  
 A darmi in questo, e in simil casi aiuto.*

*M'ha-*

*M'hauca Tindaro prima à te concessa,  
 Ch'è per prudenza, e per età sì chiaro,  
 L'Auolo mio, ne le cui man fui messa,  
 Che hauer la nezza in suo dominio hà caro;  
 E benche à Pirrho l'istessa promessa,  
 Fè il padre mio, del fatto essendo ignaro:  
 Hor possa in questo pur più, come saggio,  
 L'Auo, ch'è primo nel nostro lignaggio.*

*Che allhor ch'io t'era in matrimonio data,  
 A niun la mia face era contesa,  
 Ma s'hora à Pirrho io vengo accõpagnata,  
 Tù sarai meco in compatir l'offesa:  
 Ben pietade haurà il padre à questa fiata,  
 Menelao spero, à la nostr'alma accesa,  
 Ch'anch'egli à vn tẽpo si die vinto à i stra-  
 Del fiero arcier, che sì veloci hà l'ali. (li)*

*Quel ch'à se stesso perdona, e rimette,  
 Ssimarà amor nel genero più sano,  
 L'esempio giouerà, ch'in ciò ne dette,  
 La madre amata, e non seguita in vano;  
 Tù sei à me nel grado in che si mette,  
 A la mia madre il padre; e quella mano,  
 Che già in lei pose il peregrin di Troia,  
 Hor stende Pirrho in me cõ mia gran noia.*

*E ben-*

**E** benchè de i paterni gesti altiero ,  
Vada costui nel volto, e ne sfumille,  
Non manca à te da sublimar co'l vero,  
Gl'atti heroici del padre à mille à mille ;  
Agamennon tenea sotto'l suo impero ,  
La gente tutta, e ancor l'istesso Achille:  
Quest'era un membro del campo minore,  
Et è Signor d'ogni Signor maggiore .

Tù non men tuo proauo chiamar puoi ,  
Pelope, e'l padre suo da cui dipende ,  
E s'ancor meglio farne il conto vuoi,  
Sarai tu il quinto, che da Giove scende ;  
Nè di valor son cassi gl'anni tuoi,  
Che volti l'armi irate in chi i'offende,  
Ma ch'era di mestier, che fatto hauesti ?  
S'ella il padre tradì con l'empie vesti .

Ben in questo vorrei, che ti vantaſti,  
D'esser forse in più degna occasione ,  
Per eleccion quantunque non t'armaſti ;  
Ma data à forza te ne fù cagione ;  
L'impresa nondimeno à fin recastì,  
E'l trucidato Egitto à gran ragione,  
Fè che l'istesso suol vermiglio apparse,  
Che prima il padre tuo di sangue sparse .

Mà

*Mà Pirrho il fatto oscura, e l' caccia al fondo,  
 E in furor volge il tuo valore, e in rabbia,  
 E nondimen con volto assai giocondo,  
 Sostie, ch'io il miri, come à piacer m'abbia;  
 Io mi sento spezzare il cor profondo,  
 E mi si gonfian co'l pensier le labbia,  
 E'l petto stride e scoppia in più d'vn loco,  
 Arso al calor del graue occulto foco.*

*Dunque sarà d'Hermione à la presenza,  
 Chi opponga à Oreste vn fallo antico ò nouo?  
 Ah! che non son m'e forze in eccellenza,  
 Nè ferro acuto ne le man mi trouo;  
 Di pianger solo m'è data licenza,  
 Così l'ira sfogar piangendo io prouo,  
 E per lo seno le lagrime ardenti,  
 Cadun da gl'occhi à guisa di torrenti.*

*Di queste sole hò sempre il volto asperso,  
 E ogn'hor spargole al pian, nè mai v'hò tre-  
 • E i dolor per le guancie in ogni verso, (gua,  
 Par ch'in fonte perpetuo si dilegue;  
 Questo del nostro sangue è vn fato auuerso,  
 Che fino à i nostri tempi ancora segue,  
 Che noi, che habbiamo da Tantalo radice,  
 Fatte di tanti siam preda infelice.*

Io non son per ridir l'astusia, e'l fatto,  
 Che seppe il Cigno vsar che habita il fiume,  
 Nè men di Gione io mi dorro, che piatto,  
 Si stesse ad arie ne le bianche piume;  
 Sol, doue l'Istmo angusto in lungo è tratto,  
 E co'l fianco duo mar frenar presume,  
 Di quel dirò d'Hippodamia leggiero,  
 Ch' al carro cesse al fin d'vn forestiero.

E di colei, ch' à l'Amicleo Castore,  
 Sorella essendo, e à l'Amicleo Polluce,  
 Da la Città, oue Mopsò era Signore,  
 Fù ritolta à Theseo co'l ferro truce;  
 Che poi, da l'alloggiato Ideo Pastore,  
 Fù rapita oltra'l mar senz' altro Duce,  
 E per tal rapto in suo riscatto parme,  
 Trasse la Grecia tutta à pigliar l'arme.

A pena (io posso dir) me ne souiene;  
 Pur non m'è da la mente scito in tutto,  
 Ch'io vi vedea camere e sale piene,  
 Di timor, di ramarico, e di lutto;  
 In pianto l'ano, e la sorella in pene,  
 Ne i due gemelli eran co'l ciglio asciutto;  
 Si volgea Leda con preghiere à i Dei,  
 E'l suo Gione à pietà mouea di lei.

Io stessa ancor fanciulla, e pargoletta,  
 Co i capelli mal lunghi, e scorci assai,  
 Sò, ch' allhor madre mia gridava in fretta,  
 Dove senza di me lontana vai?  
 Che'l consorte non v'era à far vendetta;  
 Hor perche in vano alcun non creda mai,  
 Ch'èssa anch'io da quel ceppo; ecco meschina,  
 Che'l Ciel vuol, che di Pirro io sia rapina.

Deh hauesse Achille il dì ch'in' suo mal crebbe,  
 L'arco irato d' Apollo, e'l stral fuggito,  
 Che sò che del figliuol biasmato haurebbe,  
 L'atto importuno, e quel cieco appetito;  
 Che nè mai per l'adietro in piacer hebbe,  
 Nè, se viuesse, hor gli faria gradito,  
 Veder sola la moglie altrui d'ascoso,  
 E star si in pianti il suo vedono sposa.

Qual mio peccato (ahi lassa) e qual offesa,  
 Mi rende auuersi hora i Celesti Numi?  
 Qual stella incontro à me di sdegno accesa,  
 M'hoggio à doler, che si m'arda e consumi?  
 Che sola senza aita io resti presa,  
 Da chi mi stratia, e tanto attosca i lumi,  
 Nè la ricorni donde fui rapita,  
 Nè possa in morte almen cangiar la vita.

Pic

Picciola essendo, da mia madre fui  
 Disgiunta, e'l padre l'armi allhor seguiva;  
 E stando in vita ogn'vn di questi due,  
 De l'vno e l'altro era spogliata, e priua;  
 Non meschiai madre mia co i baci tui,  
 (Quando l'età più molle in me fioriva)  
 Quei scherzi, che mal snoda ogni polcella,  
 Con lingua certa, e con tronca fauella.

Non stesi io mai, per farti vn caro laccio,  
 Al collo, le mie braccia breui e corte,  
 Nè come peso hebbi à sederti in braccio,  
 Che non ti fosse à portar duro e forte;  
 Nè tu d'ornarmi mai prendesti impaccio,  
 Nè, essendo partuita al mio consorte,  
 N'andai da sezzo à riposare il lato,  
 Nel letto da la madre ini adagiato.

M'è incontro al tuo ritorno anch'io ti corsi;  
 (E'l ver racconterò senza mentire)  
 Che nè il tuo volto in me potea raccorsi,  
 Nè conosceua, chi mi fe al mondo uscire;  
 Nondimen, che fossi Helena m'accorsi,  
 Perche in te gran belia vidi apparire,  
 E tu non men qual fosse altrui chiedesti,  
 L'amata figlia, che dinanzi haueui.



Pur da lodarmi hò in questa parte sola,  
 Che mi concesse Oreste per Signore,  
 Ma questo auanzo ancor, che mi consola,  
 Perderò, se non s'arma in suo fauore;  
 Pirrho sien per captiua la figliuola,  
 Oue il padre ritorna vincitore,  
 E questo è il dono, e la gracia c'hò hauuta,  
 Da Troia al fuoco messa, e al pian caduta.

Nondimen, quando il Sol più in alto ascende,  
 E van di fiamme carchi i suoi destrieri,  
 Che'l villan cerca l'ombre, e si distende,  
 Sì l'herbe, e'l peregrino in sì i sentieri;  
 Ch'ogn'vn dal faticar riposo prende,  
 E scaccia il caldo estiuo, e i rei pensieri,  
 Anch'io passo, infelice, per l'inganno,  
 Con maggior sofferenza il graue affanno.

Mà se la notte in camera, dolente  
 Mi ferra, doue io ftrido, e piango ogn' hora,  
 E che nel mesto letto il rimanente,  
 Stommi à giacere insin la noua Aurora,  
 Gl'occhi in vece d'impor quiete à la mente,  
 Spargon lagrime nate allhora allhora,  
 E quanto posso fuggo il falso sposo,  
 Come s'ì suole da vn nemico odioso.

Spesso

Spesso (egli è'l ver) vaneggio al danno strano,  
 E del luoco, e del caso smemorata,  
 Stendo (come sognando) in lui la mano;  
 Ma tosto ch'io mi sento esser gabbata,  
 Ciò ch' in fallo toccai scaccio lontano,  
 E mi sembra la mano hauer macchiata;  
 Spesso per Pirrho Oreste à nome chiamo,  
 E come lieto augurio il fallir amo.

Hora io ti prego pe'l nostro lignaggio,  
 E per quel ch'al lignaggio e padre altiero,  
 Chè'l mar ampio, e'l terren culto e seluaggio,  
 Turba di lampi, e'l suo celeste impero;  
 Per l'ossa di tuo padre al fin mal saggio,  
 E à me zio, che han d'hauerli obbligo intiero,  
 Che vendicate dal tuo ferro audace,  
 Sotto il freddo sepolchro hor stanno in pace.

, , Deh hormai ti piaccia a i piãti miei venire,  
 , , E se ciò non t'aggrada, habbi nel core,  
 , , Che non può in lungo la mia Parca gire,  
 , , Che non segni al mio foglio l'ultim' hore:  
 Ouer quì penso i giorni miei finire,  
 E'l spirto esbalarò nel piú bel fiore,  
 O farò io da Tantalo discesa,  
 D'altr'huom pur di q'l ceppo in moglie p'sa:  
 Il fine della Epittola Ottava.



# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

### N. O. N. A.



Ercole figliuolo di Gio-  
 ue, ilquale inganò Alc-  
 mena in forma di Am-  
 fitrione suo marito, fra  
 l'altre amò Deianira fi-  
 gliuola di Eneo Re di  
 Calidonia, laquale con-  
 correntemente amò anco Acheloo, fiu-  
 me di Etolia, che contendendo con Her-  
 cole, quantunque si cangiasse in varie for-  
 me fù finalmente in tutti gli assalti vin-  
 to; si che rimase ad Hercole, la desiderata  
 preda, & nella condusse seco, ritoglien-  
 dola anco à Nesso Centauro, che glie  
 l'hauea trafugata nel trapassar d'un fiu-  
 me, onde l'hebbe poi congiunta alcun tē-  
 po per moglie, & da essa fù amato di cor-  
 dialē amore, amò similmente Hercole,  
 Iole,

Iole, laqual gli fù dinegata da Eurito suo padre Signor d'Ecalia. Ond'egli dopoi non potendo patire d'esser stato sprezzato, et terminò Eurito prendendosi Ecalia, & rapendosi insieme, Iole di cui sodisface i suoi desiderij: Ma auuenne, che s'accecasse tanto nell'amor di coitei, che si ridusse à far lasciuiissima, & abietta vita sotto di lei, deponendo la claua, & le spoglie del Leone, & finalmente in habito femminile dandosi al fuso, & ad ogn'altro vile effercitio con le ancelle infime della sua Iole. Ilche presentando Deianira, ch'era sua casta moglie, & di core alquanto eleuato e magnanimo Finge Ouidio, ch'essa moss' da sdegno di questa sua tanta bassezza, si potè à seruiue la presente Epittola, nellaqual gli compara, & racconta i gesti di lui intesi allhora, a quei tanti suoi passati trionfi, & honori, facendogli vedere quanto la gloria di quelli, oscuri la bassezza delle attioni sue presenti sì vili & abiette, essendosi fatto totalmente preda d'vna femina debilissima, & impotente. Mà nel tempo, ch'essa gli scrivea le sopragiunse vn Nancio, dalqual hebbe auiso, che'l suo consorte Hercole se ne moria su'l monte Oeta, & ciò auenia perche la camicia, ch'ella gli hauea mandata prima era au-

uelenata, ilche non sopportando Hercole, salita vna pirra sopra il detto monte risolse di ardersi come fece, & come si descriue nelle Metamorfosi. Era però quel veneno proceduto dalle fette auelenate, con lequali Hercole uccise Nesso Centauro, quando gli rapia Deianira, à cui Nesso diede à credere, che reintegrasse l'amor spento per così vendicarsi del suo nemico; hor di questo Deianira essendo innocente, scopre nel fin della sua lettera, il caso all'amato sposo, & dolendosi, & ramaricandosi, dice quanto può in sua scusa, & vltimamente per pena del-

l'errore risolue di appendersi,

come scriuono gli auctori

ch'essequi, quando

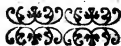
intese la morte

del mari-

to

esser segui-

ta.



151

D E I A N I R A  
A H E R C O L E .

E P I S T O L A N O N A .



E ne rallegro, che hoggè  
Ecalia giaccia,  
E di nouo s'aggiunga al  
nostro stato,  
,, Ch' Euripo al sdegno mo  
già sodisfaccia,  
,, E sia di vita, e del suo  
hauer spogliato;

Ma ch' à la vinta il vincitor soggiaccia,  
E si sia, come vile in preda dato,  
,, Hò da dolermi; e mi dovrò per sempre,  
,, Che habbia l' animo tuo sì lieti sempre.

La fama spiegò tosto, on' era ogn' vno  
Per le Città di Grecia i vanni presti,  
Si scolorita, e in manto oscuro e bruno,  
Che creder non si può de i tuoi gran gesti;  
Ch' à quello à cui l' imperiosa Giuno,  
E un lungo ordin d' affanni aspri e molesti,  
Non han potuto mai pur dare un crollo,  
Hor habbi imposto Iole il giogo al collo.

G 4 E que-

E questo d'Euristeo saria il desiro ,  
 E di chi al Dio de' fulmini è sorella,  
 E di tal macchia in tuo disnor, gioire,  
 Si vedria la matrigna iniqua, e fella;  
 Ma quella (ah! lassa) à me non vuoi venire,  
 A cui (se'l ver tra noi pur si fauella)  
 Non forse in Ciel mai notte di tal pondo ,  
 Ch' à trar bastasse vn' h'ò si degno al mōdo.

Più che Giunon (se ben volgi la mente)  
 Ti nauque in questa età l'enere assai ,  
 Quella opprimendo i' essaltò souense,  
 Questa ti tiene il piè su' l collo hormai ;  
 Guarda al tuo braccio vindice e possente ,  
 L'uniuerso in riposo, e fuor di guai,  
 Per tutto ovunque l' ampia terra, l'onda,  
 Del Ceruleo Nereo bagna, e circonda.

Si ch' à te il ben d'ogni terrestre regno ,  
 E del mar tutto, in obligo rimase ,  
 E diffondesti il tuo gran merito degno ,  
 Ond' esce il Sol per ambedue le case;  
 E di quel Ciel, ch' esser ti dee sostegno,  
 Tu stesso fosti pria colonna e base ,  
 Che sopposto al gran peso Hercole vn giorno,  
 Atlante resse l' altre stelle intorno.

Mà

*Mà di che co i gran vanti hai fatto acquisto,  
 Se non di fare i tuoi disnor più chiari?  
 S'è la macchia del stupro infame, e tristo,  
 Congiungi i primi tuoi fatti preclari?  
 Sei tu forse colui di cui fu visto,  
 Che strangolassi i due serpi contrari?  
 Bambino essendo, in fasce, e in quel periglio,  
 Già di Giove mostrandoti esser figlio.*

*Fu il principio miglior, che'l tuo finire;  
 Nè stan l'ultime proue al parangone,  
 E con le prime, in van pon comparire,  
 Hor che sei huomo, à quel ch'eri garzone;  
 Colui, che mille fiere ibigottire,  
 Ch'Euristeo fier nemico, empio, e fellone,  
 Nè Giuonon puote mai far perditore,  
 Già si rende soggetto, e'l doma amore.*

*Hor ch'io sia ben congiunta intorno suona,  
 Poi che d'Hercole moglie ogn'vn mi dice,  
 E che il suocero fra quel Dio, che tuona,  
 E'l Ciel scorre fu't carro alto, e felice;  
 Ma quanto male à l'aratro si dona,  
 Giuuenco, à cui l'altro agguagliar non lice,  
 Tanto è oppressa vna moglie inferiore,  
 Da vn marito, che sia di lei maggiore.*



Non è fausto & honor, ma peso e doglia,  
 L'altezza, ch'vn piacer i'innuola intiero;  
 E se donna v'è pur che ben si voglia,  
 Maritare, à vn suo par volga il pensiero:  
 Sempre il consorte inso di se mi spoglia,  
 E più di lui m'è noto vn forestiero,  
 Ch'egli tra i boschi, fiere, e horribil mostri,  
 V' à ogn' hor cercando, one valor dimostrò.

Et io fra tanto vedona, e dolente,  
 Sciolgo ne la mia cella i'preghi honesti,  
 E sto in spauento, che'l marito absente,  
 Vinso al fin da nemici à terra resti;  
 E tra i serpenti, e i fier cinghiai souente,  
 E i Leoni affammati, e à l'ira presti,  
 Son trasportata, e tra me i cani stari,  
 Veggio d'insorna l'ossa à dimorarsi.

Mi sgomentan del gregge l'interiora,  
 E l'imagini strane in sogno apparse,  
 E ogni augurio da me chiesto in quell'hora,  
 Che Hecate suol notturna in Ciel mostrarse;  
 E vò inquirendo, ah! sfortunata, ogn'hora,  
 Il dubbio suono, che la fama sparse,  
 E à vna lieue speranza il timor fugge,  
 E la speme al timor, poi se distrugge.

Tua

Tua madre è altroue, e per te è posla in duolo,  
 D'hauer gradiso al maggior Dio per moglie,  
 Nè Anfitrione il padre, nè il figliuolo,  
 Hillo, nostro comun, quì si raccoglie;  
 Vi rimane Euristeo ministro solo,  
 De l'empie di Giunone accese voglie,  
 Ch'ogn'hor m'iraona, e fischia ne l'orrec-  
 E pur sustana l'ira in lei s'innecchia. (chia,

Hor questo mi faria poco à patire,  
 Ma tu v'aggiungi i tuoi stranieri amori,  
 E già madre per te può dir uirire,  
 Ciascuna, in cui sfogasti i tuoi furiori,  
 De la violata Auge io non vò dire,  
 Nè le valli Parthene i persi honori,  
 Nè ciò, che de la Ninfa, e di te nacque,  
 Poiche il suo padre Ormeno estinta giacque.

Nè ti parrà, che ti sia opposto à fallo,  
 Tante sorelle, figlie di Theurante,  
 Del cui gregge nessuna vici di ballo,  
 Che non volessi farne il saggio inante,  
 Sol d'vna, che già poco il mondo fallo,  
 Adultera dirò, fatta tua amante,  
 Per cui matrigna, e non madre mi chiamo,  
 Del suo Lidio figliuol nomato Lamo.

E ben sò, che'l Meandro più e più volte,  
 Ch'errando scorre pe'l vicin paese,  
 E l'acque sue con larghi giri e volte,  
 Torna spesso à incontrare ou'eran scese,  
 Intorno al collo Herculeo vide molte  
 Perle, e monili, e gemme altre sospese,  
 Tutte à quel collo, à cui fu picciol pondo,  
 Il Ciel sì grande, e leggier soma il mondo.

Nè ti fur d'ostro le guancie coperte,  
 Le forti braccia aninte in oro hauere?  
 E à le membra robuste, e in guerra certe,  
 I cerchi intorno, e le gioie tenere?  
 Certo che sotto à queste braccia esperte,  
 La gran belua Nemea tra l'altre fiere,  
 Disciolse l'alma, e giunse al suo fin, onde  
 A se il suo vello il manco homero asconde.

Oltre à ciò d'allacciar ti bastò il core,  
 In rete feminil gl'hirsuti crini,  
 Come à le chiome Herculee di più honore,  
 Non siano assai le bianche pioppe, e i pini:  
 Nè ti par che dia macchia al tuo valore,  
 In vece di Faretre, e brandi fini,  
 A guisa di donzella, hauerli accinto,  
 Al fianco molle il vil meonio cinto.

Non

Non risueglia più forse i tuoi pensieri,  
 Di Diomede il fiero horribil volto,  
 Che, d'humanità priuo, i suoi destrieri,  
 S'hauca di carne humana à pascere solto?  
 Se così ti uedeà dato à i piaceri,  
 Busiri; e in questo molle habito inuolto,  
 Certo à tal vincitor per vinto darfi,  
 Ben potea à doppio scorno riputarfi.

E così douria Anteo leuarti quelle  
 Fascie, ch' al duro collo stan pendenti,  
 Acciò d'hauer ceduto à vn huom si imbelle,  
 Ch' in sì vil panni sia, non si tormenti;  
 Ma che habbi ancora in fra le Ionie ancelle,  
 Conci i canestri à i fiori appartenenti,  
 Dicesti, e de la tua padrona molto,  
 Le minaccie semuse, e l'fosco volto.

Hor non ti turba Alcide, anzi confonde,  
 Che le man, che di vita han mille priui,  
 Habbi intromesse à rassessar le fronde,  
 Ne i cestelli di fior vaghi, e lascini?  
 E con le fiere dita è fama altronde,  
 Che trar dal lino il filo non ti schiui,  
 E del filato stame il giusto peso,  
 Rendi à la bella donna, onde sei preso.

O quan-

O quante volte, mentre à volger stai,  
 Lo stame, con le dita dure e forti,  
 Le man pens'io troppo robuste c'hai,  
 I debil fusi han consumati, e torti;  
 E infin di te meschin si crede ormai,  
 Ch'è vn suon di sferza i color vinti, e smorti,  
 Dinanzi a i piè de la tua donna dura,  
 T'habbia il suo minacciar p'isto paura.

E pur gini con faustò raccontando,  
 De i tuoi trionfi il grido alto, e'l romore,  
 E l'opre, e i fatti eccelsi annouerando,  
 Che celar ti saria stato più honore;  
 Come fu quel de i due gran serpi, quando  
 Sstringendo lor le fauci con rigore,  
 In pargoletta ei à senz'arme in mano,  
 Festi cader priui di fiaso al piano.

E del Cinghial Tegeo famoso tanto,  
 Nel Erimanio di cipressi pieno,  
 C'hor si posaua in questo hora in quel cãto,  
 E del gran pondo segnaua il terreno;  
 Nè soleui celar sotto alcun manio,  
 Gl'affissi teschi, ch'è Des Tracij hauieno,  
 Ne le pasciute, e ben grasse giumente,  
 Di straggehumana, e iania uccisa gente.

Nè colui, ch'era vn mostro di tre forme,  
 E pascea sù l'Ibero i ricchi armeni,  
 Gerion; fatto à se stesso difforme,  
 Benche in tre faccie vn solo rappresenti;  
 E quel di tanti cani à lui conforme,  
 Da vn sol tronco risorti, e procedenti,  
 Cerbero; ch'oue il capo hà i suoi confini,  
 D'horribil serpi hauea consisti i crini.

E quella in cui sempre il vigor crescea,  
 Si seconda accaderle ogni ferita,  
 Belua, ch'in tal ferula à forgea,  
 Che da i suoi dāni ogn'hor pareva arricchita;  
 E quel, che tra la manca, oue potea,  
 Premierlo forte, e la sua destra ardita,  
 Toltogli il fiato, e ne l'aria sospeso,  
 Restò graue a le braccia, e inuul peso.

E quella così mal ne la battaglia,  
 Ne i piè fidata, e di bimembre forma,  
 Che ne i monti opprimesti di Ithacaglia,  
 E pur era vna lunga equestre corma;  
 Hor sai cose sperar puoi, che ti vaglia,  
 (Mente in gonna Sidonia fermu l'orma)  
 A raccontare e non tronca il suo dire,  
 La lingua, raffrenata dal vestire?

,, Mā

,, *Mà come il tuo gran busto, e l'alma fiera,*  
 ,, *A porsi in femminil gonella scese,*  
 ,, *E si fe d'humil gente prigioniera,*  
 ,, *E soggetta, e inchinata à vili imprese;*  
   *E fama, ch'anco la sua Ninfà altera,*  
   *Carca de l'armi tue se stessa rese,*  
   *E n'eresse i famosi alii trofei,*  
   *Del più degno guerrier preso da lei.*

*Và hora, e gonfia di superbia il core,*  
*E narra i fatti illustri à chi più chiedi,*  
*Poi che quel, ch'esser tu sarìa di snore,*  
*Ella hà d'huom la tua parte, se ben vedi;*  
*De laqual sei tanto anco inferiore,*  
*Quanto di te, che tutto il rosto eccedi,*  
*Il riportar le spoglie, e maggior vanto,*  
*Che spenti haver quei, ch'uccidesti à canto.*

,, *E quanto fosti in più robusta etade,*  
 ,, *Contra ogn'altr'huom vittorioso, e fiero;*  
 ,, *Tanto più biasmo, & ignominia accade,*  
 ,, *Che donna opprime il tuo vigor primiero;*  
   *Cedile pur, ch' à lei di ragion cade,*  
   *D'ogni tuo lungo affanno il vanto intiero;*  
   *L'amica ardisa in luogo tuo succede,*  
   *E hormai d'ogni tua gloria è fatta herede.*

O notabile infamia, ò sommo scorno,  
 Che'l cuoio hirsuto, e d'aspri peli pieno,  
 Lenato dal Leon, che n'era adorno,  
 Ricopra il fianco à vna vil donna, e l' seno:  
 Ma in mal vedi, e poco scopri intorno,  
 Che non son del Leon tal spoglie meno,  
 Ma si ben tue, che in de l'empia fiera,  
 Et ella hebbe di te vittoria iniera,

Vna femina presa hà la covazza,  
 De i veneni Lernei macchiata, e tinta,  
 A pena atta à portare in stretta piazza,  
 Con poca lana vna conocchia cinta:  
 E la mano s'armò di quella mazza,  
 Contra cui cade ogni empia fiera vinta,  
 E ne lo specchio ancor mirassi il giorno,  
 L'armi del suo consorte, c'hauea intorno.

Questa historia però da gl'altri vdiua,  
 E à la fama potea non prestar fede;  
 Ma ecco, che'l dolor, ch'in me nodriua,  
 Da l'orecchie si parte, e al volto riede:  
 Poi che dinanzi à questi lumi arriua,  
 La tua straniera amica, e'l cor mi fiede,  
 Nè posso, se non sfogo il mio tormento,  
 Dissimular ciò, che nel petto io sento.



Nè tu vuoi comportar, che sia scacciata;  
 Onde per mezzo à la Città se'n viene,  
 Vna vil schiava tua, perche mirata,  
 Sia da miei occhi à forza, e mi dia pene;  
 Nè se'n vien come serua, e dispregiata,  
 Con chiome incolte, e di mestizia piene,  
 Coprendo il volto, e dimostrando quasi,  
 Ne i gesti impressi i suoi dolenti casi.

Mà se n'entra festiuole, e pomposa,  
 E d'oro splende, e h'ha catene à lato,  
 Come tu in Frigia inanzi a la tua sposa,  
 Di gemme andauì, e ricche perle ornato;  
 E la sua faccia al popolo fastosa,  
 Mostra sì; che vinto Hercole, e domato,  
 Da lei diretti: e che habbi iustauia,  
 Il padre vno; Ecalia in piedi stia.

E forse Deianira, come vuole,  
 Esclusa, ch' in Etolia hà il suo lignaggio,  
 Deurà, deposto il nome che le duole,  
 Di meretrice, à moglie far passaggio:  
 E de la figlia allhor d' Euristo, Iole,  
 E del cupido Alcide, e poco saggio,  
 Giungerà i corpi inesti in grato modo,  
 Vn dishonesto, infame, e ignobil nodo.

Ahi

*Ahi che la mente à tal pensier s'arretta,  
 E scorre vn gelo per le membra intorno,  
 E in grembo cade al fin, che non impetta,  
 Nè far può la man languida ritorno;  
 Per me ancor con moli' altre, la faretra,  
 D'amor prouasti, ma senz' alcun scorno,  
 Nè t'incresca in due volte, che di dui  
 Aspri duelli e rei, cagion ti fui.*

*Quinci Acheloo raccoglie lacrimando,  
 Le rotte corna entro à le rapid' onde,  
 E la spezzata fronte racconciando,  
 L'hauuto scorno in poco limo asconde;  
 E restò per valor di visa in bando,  
 E pe' t' uenen Lerneo, ch' in lui si fonde,  
 Nesso, mez' huom com' era, e l'acque tinfè,  
 Del sangue, che perdendo iui t'estinfè.*

*Mà à che tal cose riferir desio ?*

*Se mentre io scriuo, la fama vn romore,  
 Sparge d'intorno, che' l marito mio,  
 Co' l mio manto sanguigno hor se ne more;  
 Ahime stolta e infelice, che feci io?  
 Que mi trasse amando il mio furore ?  
 O empia Deianira al tuo consorte,  
 Per qual rispetto hormai temi la morte ?*

*Dura-*

Dunque il tuo sposo in sì fresca stagione,  
 Nel monte Oeta sciorrà l'alma ardua?  
 E in che sei di tanto mal cagione,  
 Deurai doppo di lui restare in vita?  
 E qual fin hor feci io mai degna azione,  
 Perche ad Alcide alcun mi stimi vnita?  
 Ma del nostro connubio, e caro nodo,  
 Che habbi à far fede il mio morir ne godo.

E in ancor per sorella à questa inchiesta,  
 O Meleagro mi potrai scoprire;  
 Ma empia Deianira al mal si presta,  
 Che più pauenti i giorni tuoi finire è  
 Ah! casa in tutto desolata, e mesta,  
 E tanto più, quanti' alto il tuo salire:  
 Già la vecchiezza d'ogni gaudio cassa,  
 Eneo per morte, e solitario il lassa.

Il mio fratel Tideo del regno priuo,  
 Cerca (sbandito) incognite contrade,  
 E senti spegner l'altro, essendo viuo,  
 Nel fatal fuoco il fior de la sua etade:  
 Nascese il ferro rigido, e nociuo,  
 Nel sen la madre in tanta crudeltade;  
 E tu al fin Deianira empia inhumana,  
 Perche hai più di morir temenza vana?

Sol questo chieggiò, e pregoti per quelle,  
 Leggi de i sacratissimi legami,  
 Che tu non creda in me voglie si felle,  
 Ch' à gl' amor tuoi troncasti, e à te gli stami;  
 „ Nè per vdiiti mai casi, ò nouelle,  
 „ Ti sia fatta nemica, e che non t' ami,  
 „ Che lo sà il Ciel, che'l tutto scopre, e vede,  
 „ Quanto fu il cor sincero, e la mia fede.

Mà Nesso, tosto che dal fiero strale,  
 Sentì piagarsi il desioso petto,  
 Dissemi, il sangue mio gran pregio vale,  
 A destare in amor l' ardente affetto;  
 Così quel lino (sceura d' ogni male)  
 Ti mandai, dal venen di Nesso infetto;  
 Ah! sciocca Deianira empia, che sei,  
 A che più in dubbio stai se morir dei?

Restate pure in pace. ò padre antico,  
 E in Gorge sorella similmente,  
 Tu cara patria, e tu fratello amico,  
 Hor da la patria nostra escluso, e absente;  
 E in luce alma, ond' io gl' occhi nutrico,  
 Che hoggi l' vltima fia, s' il Ciel consente,  
 E in così t' auenga il sperar mio)  
 Conforte amato, e figliuol Hillo à Dio.  
 Il fine della Epistola Nona.

A R-



ARGOMENTO  
DELLA EPISTOLA  
DECIMA.



RA imposto tributo dai  
Cretensi à gli Atheniesi  
per la morte di Andro-  
geo figliuolo di Minos, di  
sette fanciulli, & sette ver-  
gini all'anno, iquali si do-  
ueano esporre in cibo al Minotauro, che  
fù rinchiuso da Dedalo nel laberinto, p-  
che non sapesse vscir fuori. Hora toccò  
questa sorte fra gl'altri giouani à Theseo  
figliuolo d'Egeo, per la bellezza delqua-  
le accesiasi ardentemente Arianna figli-  
uola di Minos allhora Re di Creta, au-  
uenne che da essa egli hebbe consiglio, &  
maniera come potesse vccider il Mino-  
tauro, & sapesse anco ritornar sicuro fuor  
de gl'intricati calli di quel confuso, & ar-  
tificioso rauolgimento; ilche tutto suc-  
cesso-

cessogli felicemente, nella partenza poi, menò seco Arianna, & la sorella Fedra ancora, c'ebbe volontà di partirsi, pur tenendo in speme Arianna di pigliarla per moglie. Giunsero poi per camino all'Isola di Nasso, ò di Chio, come alcuni vogliono, sopra ilqual lido si posero à dormire vna notte. Ma innanzi lo schiarir del giorno vedendola egli addormentata, tacitamente con l'altra sorella se ne ritornò al suo legno, & si parti lasciando così su'l deserto lido abbandonata quella infelice. Si destò nientedimeno poco dopo la misera Arianna, e correndo sù l'estremo margine del lido, hebbe pur spatio di scoprir ancora alcun segno delle lontane vele che fuggiuano, doue accrescendo i lamenti, & però hauendo occasione di scoprir diuersi affetti, finge Ouidio, ch'essa scriua la presente Epistola, nellaqual prima tocca quanta sia la sua crudeltà, & quindi vā descriuendo l'istoria come essa rimase doppo la sua partenza, & quel, che fece, & similmente in tutta questa lettera si vā diffondendo in concetti messi, & da disperata, si come richiedea il suo stato, dimostrando quanta fosse la sua miseria in quel luogo disabitato & voto, lontano da tutte le Città, & paesi conosciuti, & dalla sua patria

tria specialmente amici & parenti suoi .

Per quello che si racconta d'Arianna ,  
trouasi nelle fauole , che Bacco passando  
oltre quell'Isola, & vistola , s'inuaghi di  
lei, & cosi la prese per moglie, indi con-  
dottala in Cielo , gl'altri Dei gli fecero  
vna corona di stelle , lequali ancor  
hoggidi si scoprono nel Ciel

sereno, & chiamansi la co-  
rona d'Arianna . Et

gli Astrologhi  
la descri-

uo-

no, per vna delle qua-  
rantaotto ima-  
gini .



**ARIAN-**

169

A R I A N N A  
A T H E S E O.

E P I S T O L A D E C I M A .



O ritrovato ogni spietata  
fiera,  
Piu clemente di te, piu mol-  
le assai;  
, , Che de la speme mia sal-  
da, e sincera,  
, , Sotto pegno d'amor gabi-  
bata m'hai:

Lassa; e ben sò, ch' à nessun' altro m'era  
Peggio, ch' essermi à te fidata mai,  
, , Si fiero & empio, e d'ogni officio casso,  
, , Che non sei huom, ma vn aspro, e duro sasso;

Hor quel che leggerai, sappi, ch' in mano,  
Da quel lido si vien (Theseo crudele)  
Doue senza di me, che piango in vano,  
Portar la naue tua l'ingrate vele;  
Nelqual, il sonno mio profondo, e strano,  
E tu, che piu douevi esser fedele,  
Mi tradiste ambi; e per impresa audace,  
Scacciaste all'hor la mia tranquilla pace.

H      Era



Era ne l' hora , che'l più freddo Cielo,  
 Sparge la terra di gelata brina ,  
 E i mesti augei sotto'l fronzuto stelo ,  
 Di stridi empiono i colli, e la marina;  
 Io non sò se leuato à gl'occhi il velo ,  
 O pur dormendo languida , e supina,  
 Stendessi tramortita il braccio fianco,  
 Per cinger à Theseo l'amato fianco .

Nessuno v'era, à se la man riscuote,  
 Vn non sò che, ch' à ritentar mi moue;  
 Per tutto il letto poi con larghe ruote ,  
 Mouo le braccia, e auien, che nulla io troue:  
 La paura improvisa il sonno scuote ,  
 Mi sveglio spauentata, e non sò doue,  
 Vederis; ond' apro la cortina, e m'alzo,  
 E dal vedouo letto in piedi sbalzo .

Subito percotendomi le palme,  
 Mi fiedo il petto , e scocco il pianto al fine,  
 E sì cam'era ancor dal sonno, calme  
 Di lacerar il mal composto crine;  
 Splendea la Luna à l' aurre eterne, & alme,  
 Io guardo s' altro appar, che le marine,  
 Nè posso altro veder, ch' à gl'occhi caggia,  
 Fuori, che'l lido, e la deserta spiaggia.

Io vò correndo senza ordine alcuno,  
 Hor quà, hor là, doue il furor mi mena,  
 E'l piede feminil poco opportuno,  
 Fà ritardar l'accumulata arena;  
 In questo mezo al mio grido importuno,  
 Che chiama ogn'hor Theseo con voce piena,  
 Il lido, che perdea sì ricche sone,  
 Da i caui sassi risponde il tuo nome .

E quante volte io ti chiamaua folle,  
 Tante, il luoco intonar facea quel clima;  
 Il luogo, che volea pietoso, e molle,  
 Pur dar'aita al mio cordoglio in prima;  
 Sporgeua in mar la sponda vn picciol colle,  
 Ch'ancor rari cespugli hà ne la cima,  
 Ch' hora è vn scoglio pèdète aspro, e sassoso,  
 Poi che l'han l'onde rauche intorno roso .

Quiui ascendo, che'l cor mi dà vigore,  
 E per meglio vedere alzo la faccia,  
 E quanto stendo il guardo, pien d'horrore,  
 Misuro l'alto mar, ch'intorno abbraccia,  
 Di quì vidi lontan, senza timore,  
 (Poi ch'Eolo ancor m'è crudo, e mi minac-  
 Le vela tese al lor camin remose,      cia)  
 Per l'onde andar co'l furioso notto .

O ridi, ò summi di vedere auiso ,  
 Il nauiglio lontan, che'l vento porta,  
 E fatta fredda più, che ghiaccio in viso,  
 Rimasti e animata e meza morta ;  
 Nè molto il spirito mio da me diuiso ,  
 Può lasciare il dolor, che mi trasporta,  
 Mà da quello eccitata io vò veloce,  
 E chiamo ogn'hor Theseo con alta voce .

Donde fuggi da me crudo, e inhumano,  
 Theseo? dicea, deh torna e'l flutto varca,  
 Volgi la naue al lido non lontano ,  
 Che non è del suo pondo ancor ben carica ;  
 Supplia co'l pianto, che cadessa al piano,  
 Al mancar de la voce fioca, e scarca,  
 E accompagnauan poi le mie parole ,  
 Bastermi il petto , e in odio haner il Sole.

E perche figurar potessi almeno ,  
 Se l'udir ti toglia la lunga via ,  
 Le mani aperte e al Ciel leuate, a pieno,  
 Segno ti dier de la miseria mia ;  
 S'vna pertica eretta dal terreno ,  
 Posi vn candido lin, che mi copria,  
 Per ricordarui ò dispettosi, e ingrati,  
 Ch'eri tu, e tutti i suoi di me scordati.

Mà

M<sup>a</sup> già m'eri del tutto à gl'occhi tolto ,  
 Allhor fur le querle à l'aria sparte;  
 Le guancie instupidir chinossi il volto ,  
 Prima pe'l fiero duol, che'l cor diparte:  
 Hor che douean miei lumi, e'l grido sciolto,  
 Se non pianger me stessa à parte à parte ?  
 Poi che lasciato hauean nel mar crudele,  
 Di veder più le tue fuggenti vele .

O discorrendo forsennata , il lido,  
 Me n'andai con la chioma al vento sciolta,  
 A guisa di Bacchante, alzando il grido,  
 C'habbia lo Dio di Thebe in furia volta ;  
 O drizzando lo sguardo al mare infido,  
 Sopra vn frigido sasso era raccolta,  
 E come era di pietra il seggio basso ,  
 Così starui io pareua cangiata in sasso .

Spesso poi verso il letto il passo mouo ,  
 Che ci haueua raccolti iui ambedui ,  
 Ma non douea poi, lassa, al raggio nouo,  
 Come accolli ci hauea renderci dui;  
 Et in tua vece i tuoi vestigi io trouo,  
 E tocco quei, che più non saran tui,  
 Così le sponde, e l'agitate falde,  
 Che fero i membri tuoi tepide, e calde.

Là m' abbandonano, e fò di pianto vn fiume,  
 E versa il petto il duol, che si m' accora,  
 Due quì prememmo l'infelici piume,  
 Io grido, adunque due vendine à vn hora;  
 Quà venimmo ambi à l'imbrannir del lame,  
 Perche ambi al dipartir non siamo ancora?  
 Perfio letto ou'è la cara salma?  
 Ou'è la miglior parte (ahime) de l'altma?

Che farò io? doue n' andrò quì sola?  
 Poi che d'intorno è questa isola indotta;  
 Huomo non veggio, e non odo parola,  
 Nè vna par d'armento, impressa e studia.  
 In ogni luto il mar la terra inuota,  
 E questa ignuda parte, e quì sepolta,  
 Nocchier non v'è, nè quì nauigio appare,  
 Che per l'oblique vie risolchi il mare.

Mà fingi c'habbia legni, e genti intorno,  
 Nè i venti à i miei desir facciano guerra;  
 Chi seguirà lassa? s'il ritorno,  
 Mi nega (ahime) la mia paterna terra:  
 Auenga, che il mio legno e notte, e giorno,  
 Scorra il più quieto mar, che l'ido ferra,  
 Et Eolo tempri ogn'hor l'aura marina,  
 Sarò sempre sbandata, e pellegrina.

Non

Non ti riuocchè io distinta ò Crete ,  
 Per le cento Città famosa e chiara ,  
 Terra di Giove fortunata e lieta ,  
 Nè la sua fanciulezza à lui si cara ;  
 Poi che il padre, e la patria (senza pietà)  
 Che da giusto Signor sue leggi impara ,  
 (Nomi si cari, e così in pregio al mondo).  
 Hà traditi il mio fallo empio, & immondo.

Allhor, che per schiuar, ch' in lungo esiglio,  
 Non restassi in camin torco, e seluaggio,  
 Ti diedi i fili per miglior consiglio,  
 Che reggessero i passi al tuo viaggio ;  
 Quando diceui à me, per quel periglio,  
 Ti giuro, e per q̄l mar, ch' à scorrer haggio,  
 Che iù dei esser mia, consorte ò diua,  
 Insin ch' ogn' vn di noi nel mondo vina.

Må viuiamo ambedue; (non sono effinta,  
 E non son Theseo, tua;) se però vine,  
 Femina da la fraude oppressa e vinta,  
 D'vn periuro, che 'l falso orna, e descrine;  
 Deh hauesti ancor in me la Claua spinta ,  
 Che tolse al mio fratel l' auxe nasine ,  
 Che saria, con la morte, ad vna volta,  
 La fe, che già mi desti, hora disciolta.



# ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DECIMA.



RA imposto tributo dai Cretensi à gli Atheniesi per la morte di Androgeo figliuolo di Minos, di sette fanciulli, & sette vergini all'anno, iquali si doueano esporre in cibo al Minotauro, che fù rinchiuso da Dedalo nel laberinto, pche non sapesse vscir fuori. Hora toccò questa sorte fra gl'altri giouani à Theseo figliuolo d'Egeo, per la bellezza delquale accesiasi ardentemente Arianna figliuola di Minos allhora Re di Creta, auenne che da essa egli hebbe consiglio, & maniera come potesse vccider il Minotauro, & sapesse anco ritornar sicuro fuor de gl'intricati calli di quel confuso, & artificioso rauolgimento; ilche tutto successo-

cessogli felicemente, nella partenza poi, menò seco Arianna, & la sorella Fedra ancora, c'hebbe volontà di partirsi, pur tenendo in speme Arianna di pigliarla per moglie. Giunsero poi per camino all'Isola di Nasso, ò di Chio, come alcuni vogliono, sopra ilqual lido si posero à dormire vna notte. Ma innanzi lo schiarir del giorno vedendola egli addormentata, tacitamente con l'altra sorella se ne ritornò al suo legno, & si parti lasciando così su'l deserto lido abbandonata quella infelice. Si destò nientedimeno poco dopo la misera Arianna, e correndo sù l'estremo margine del lido, hebbe pur spatio di scoprir ancora alcun segno delle lontane vele che fuggiuano, doue accrescendo i lamenti, & però hauendo occasione di scoprir diuersi affetti, finge Ouidio, ch'essa scriua la presente Epistola, nellaqual prima tocca quanta sia la sua crudeltà, & quindi vā descriuendo l'istoria come essa rimase doppo la sua partenza, & quel, che fece, & similmente in tutta questa lettera si vā diffondendo in concetti messi, & da disperata, si come richiedea il suo stato, dimostrando quanta fosse la sua miseria in quel luogo disabitato & voto, lontano da tutte le Città, & paesi conosciuti, & dalla sua patria



tria specialmente amici & parenti suoi :

Per quello che si racconta d'Arianna ,  
trouasi nelle fauole , che Bacco passando  
oltre quell'Isola , & vistola , s'inuaghì di  
lei, & così la prese per moglie, indi con-  
dottala in Cielo , gl'altri Dei gli fecero

vna corona di stelle , lequali ancor

hoggidi si scopreno nel Ciel

sereno, & chiamansi la co-

rona d'Arianna . Et

gli Astrologhi

la descri-

uo-

no, per vna delle qua-

rantaotto ima-

gini .



**ARIAN-**

169

A R I A N N A  
A T H E S E O.

E P I S T O L A D E C I M A .



O ritroואato ogni spietata  
fiera,  
Piu clemente di te, piu mol-  
le assai ;  
, Che de la speme mia sal-  
da, e sincera ,  
, , Sotto pegno d'amor gab-  
bata m'hai:

Lassa; e ben sò, ch' à nessun' altro m'era  
Peggio, ch' essermi à te fidata mai,  
, , Si fiero & empio , e d'ogni officio casso ,  
, , Che non sei huom, ma vn aspro, e duro sasso.

Hor quel che leggerai, sappi, ch' in mano,  
Da quel lido ti vien (Theseo crudele)  
Doue senza di me, che piango in vano,  
Portar la naue tua l'ingrate vele ;  
Nelqual, il sonno mio profondo, e strano,  
E tu, che piu doueui esser fedele ,  
Mi tradiste ambi ; e per impresa audace,  
Scacciaste allhor la mia tranquilla pace.

H      Era

Era ne l'horà , che'l più freddo Cielo,  
 Sparge la terra di gelata brina ,  
 E i mesti augei sotto'l fronzuto stelo ,  
 Di stridi empiono i colli, e la marina;  
 Io non sò se levato à gl'occhi il velo ,  
 O pur dormendo languida , e supina,  
 Stendessi tramortita il braccio fianco,  
 Per cinger à Theseo l'amato fianco .

Nessuno v'era, à se la man riscuote,  
 Vn non sò che, ch' à ritentar mi moue;  
 Per tutto il letto poi con larghe ruote ,  
 Mouo le braccia, e auien, che nulla io trone:  
 La paura improuisa il sonno scuote ,  
 Mi sveglio spauentata, e non sò doue,  
 Vederli; ond' apro la cortina, e m'alzo,  
 E dal vedouo letto in piedi sbalzo .

Subito percotendomi le palme,  
 Mi fiedo il petto , e scocco il pianto al fine,  
 E sì com'era ancor dal sonno, calme  
 Di lacevar il mal composto crine;  
 Splendea la Luna à l'aure eterne, & alme,  
 Io guardo s'altro appar, che le marine,  
 Nè posso altro veder, ch' à gl'occhi caggia,  
 Fuori, che'l lido, e la deserta spiaggia.

Io vò correndo senza ordine alcuno,  
 Hor quà, hor là, doue il furor mi mena,  
 E'l piede feminil poco opportuno,  
 Fà ritardar l'accumulata arena;  
 In questo mezo al mio grido importuno,  
 Che chiama ogn'hor Theseo con voce piena,  
 Il lido, che perdeasi ricche sorme,  
 Da i caui sassi risponde il tuo nome .

E quante volte io ti chiamaua folle,  
 Tante, il luoco intonar facea quel clima,  
 Il luogo, che volea pietoso, e molle,  
 Pur dar' aisa al mio cordoglio in prima;  
 Sporgeua in mar la sponda vn picciol colle,  
 Ch'ancor rari cessugli hà ne la cima,  
 Ch'hora è vn scoglio pedète aspro, e sassoso,  
 Poi che l'han l'onde rauche intorno roso .

Quiui ascendo, che'l cor mi dà vigore,  
 E per meglio vedere alzo la faccia,  
 E quanto stendo il guardo, pien d'horrore,  
 Misuro l'alto mar, ch'intorno abbraccia,  
 Di quì vidi lontan, senza timore,  
 (Poi ch'Èola ancor m'è crudo, e mi minac-  
 Le vela tese al lor camin remoso,      cia)  
 Per l'onde andar co'l furioso noto .

O vidi, ò summi di vedere auiso ,  
 Il nauiglio lontan, che'l vento porta,  
 E fatta fredda più, che ghiaccio in viso,  
 Rimasi e animata e meza morta ;  
 Nè molto il spirto mio da me diuiso ,  
 Può lasciare il dolor, che mi trasporta,  
 Mà da quello eccitata io vò veloce,  
 E chiamo ogn'hor Theseo con alta voce .

Donc fuggi da me crudo, e inhumano,  
 Theseo? dicea, deh torna e'l flutuo varca,  
 Volgi la naue al lido non lontano ,  
 Che non è del suo pondo ancor ben carica ;  
 Supplia co'l pianto, che cadeua al piano,  
 Al mancar de la voce fioca, e scarca,  
 E accompagnauan poi le mie parole ,  
 Bastermi il petto , e in odio haner il Sole.

E perche figurar potessi almeno ,  
 Se l'udir ti toglia la lunga via ,  
 Le mani aperse e al Ciel leuate, a pieno ,  
 Segno ti dier de la miseria mia ;  
 S'vna perrica eretta dal serreno ,  
 Posi vn candido lin, che mi copria,  
 Per ricordarui ò dispettosi, e ingrati,  
 Ch'eri tu, e tutti i suoi di me scordati.

Mà

M<sup>a</sup> già m'eri del tutto à gl'occhi tolto ,  
 Allhor fur le querele à l'aria sparte;  
 Le guancie in stupido chinossi il volto ,  
 Prima pe'l fiero duol, che'l cor diparte:  
 Hor che douean miei lumi, e'l grido sciolto,  
 Se non pianger me stessa à parte à parte ?  
 Poi che lasciato hauean nel mar crudele,  
 Di veder più le tue fuggenti vele .

O discorrendo forsennata , il lido,  
 Me n' andai con la chioma al vento sciolta,  
 A guisa di Bacchante, alzando il grido,  
 C'habbia lo Dio di Thebe in furia volta ;  
 O drizzando lo sguardo al mare infido,  
 Sopra vn frigido sasso era raccolta,  
 E come era di pietra il seggio basso ,  
 Così starui io pareua cangiata in sasso .

Spesso poi verso il letto il passo mouo ,  
 Che ci haueua raccolti in ambedui ,  
 Ma non douea poi, lassa, al raggio nouo,  
 Come accolti ci hauea renderci dui;  
 Et in tua vece i tuoi vestigi io trouo,  
 E tocco quei, che più non saran tui,  
 Così le sponde, e l'agitate falde,  
 Che fero i membri tuoi tepide, e calde.

Là m' abbandonano, e fò di pianto vn fiume,  
 E versa il petto il duol, che si m' accora,  
 Due quì prememmo l'infelici piume,  
 Io grido, adunque dite vendine à vn hora;  
 Quà venimmo ambi à l'imbrannir del latte,  
 Perche ambi al dipartir non siamo ancora?  
 Perfido letto ou'è la cara salma?  
 Ou'è la miglior parte (ahime) de l' alma?

Che farò io? doue n' andrò quì sola?  
 Poi che d' intorno è questa isola inculta;  
 Huomo non veggio, e non udo parola,  
 Nè orma pur d' armento, impresa e stalla.  
 In ogni luso il mar la terra inuola,  
 E questa ignuda parte, e quì sepulca,  
 Nocchier non v'è, nè quì nauigio appare,  
 Che per l' oblique vie risolchi il mare.

Mà fingi c' habbia legni, e genti intorno,  
 Nè i venti à i miei desir facciano guerra;  
 Chi seguirà l'assa? s' il ritorno,  
 Mi nega (ahime) la mia paterna terra:  
 Auenga, che il mio legno e notte, e giorno,  
 Scorra il più quieto mar, che l' lido serua,  
 Et Eolo tempri ogn' hor l' aura marina,  
 Sarò sempre sbandata, e pellegrina.

Non

Non ti riuedrò io distinta ò Crete ,  
 Per le cento Città famosa e chiara ,  
 Terra di Giove fortunata e lieta ,  
 Nè la sua fanciulezza à lui sì cara ;  
 Poi che il padre, e la patria (senza pietà)  
 Che da giusto Signor sue leggi impara ,  
 (Nomi sì cari, e così in pregio al mondo).  
 Hà traditi il mio fallo empio, & immondo.

Alhor, che per schivar, ch' in lungo esiglio,  
 Non restassi in camin torto, e seluaggio,  
 Ti diedi i fili per miglior consiglio,  
 Che reggessero i passi al tuo viaggio ;  
 Quando diceui à me, per quel periglio,  
 Ti giuro, e per q'l mar, ch' à scorrer baggio,  
 Che iù dei esser mia, consorte ò diua,  
 Insn ch'ogn' vn di noi nel mondo vitta.

Må viuiamo ambedue; (non sono offinta,  
 E non son Theseo, tua;) se però vine,  
 Femina da la fraude oppressa e vinta,  
 D'vn periuro, che'l falso orna, e descrine;  
 Deh hauesti ancor in me la Claua spinta,  
 Che tolse al mio frasel l' aure natine,  
 Che faria, con la morte, ad vna volta,  
 La fe, che già mi desti, hora disciolta.



Hor non sol mi s'è forma ne la mente ,  
 Quel che debbo patir così tradita ,  
 Ma quanto può patire vna innocente,  
 Verelista, infelice, e senza aita;  
 Mi souengon nel l'animo dolente,  
 Mille strane maniere à vscir di vita ,  
 Ma certo nel morire è miglior sorte,  
 Che nel tardar, con tanto duol, la morte.

Già già stommi aspettar, che i lupi ingordi,  
 Di quà, di là per far il ventre sazio ,  
 Sbucchino; e con lor denti auidi, e lordi,  
 De le viscere mie facciano stratio :  
 Forse i fului Leon di pietà sordi ,  
 Scorròn questo solingo horrido spatio,  
 E chi sà ancor se quest' Isola chiude,  
 Tigre crudei, d'ogni animal più crude.

La fama è nota poi de le Balene ,  
 Che son irasse al terren da la marina ;  
 ,, Chi sà, s' à queste, ò à simil altre pene,  
 ,, lo sia serbata à l'ultima ruina?  
 Chi vieta ò leua, ch' à morir mi mene,  
 ,, Qui giunta à caso, gente peregrina,  
 ,, E'l sangue immolli e per l'estremo effesso,  
 Vn crudo ferro al fin mi passi il peggio?

Sol

**S**ol ch'io non sia fatta captiua, e schiaua,  
 Sotto dura catena in stato humile,  
 E posta come serua infima, e praua,  
 A la conocchia, ò ad altro vfficio vile;  
 Io c'hauer Minos Padre mi vantaua,  
 E la figlia del Sol chiara, e gentile,  
 Per madre; e q̃l ch'ogn'hora hò i mēte, à cui  
 Penso assai piu, ch' à te promessa fuir

**S'** à la terra, s' al mar volgo la faccia,  
 E miro intorno i lidi circostante,  
 Molti danni la terra mi minaccia,  
 E molti l'onde gonfie, e risonanti;  
 Restaua il Ciel; ma q̃llo ancor m'agghiaccia,  
 Che de Dei tiene i simulacri erranti,  
 E per cibo, e per preda auida, e strana,  
 Mi lascia d'ogni fiera empia, e in humana

**E** s' animal quì di region, si troua,  
 Non hò speranza, onde fidarmi alcuna,  
 C'hò imparato à temer per propria proua,  
 Gli huomini esterni, e la mia rea fortuna;  
 Deh fosse Androgeo ne l'età pin noua;  
 Nè per la tomba sua funerea, e bruna,  
 Tocco mai fosse à le Cecropie porte,  
 Pagarme il fio, con le sue gensi morse.

Nè hauesti à Theseo, co'l nodoso fusto,  
 La destra oprando sanguinosa, e via,  
 Tratto di vita il mio fratel robusto,  
 Che mezo sauro, e mezz'huomo apparia;  
 Nè io i' haueffi dato il filo ingiusto,  
 Che ti mostrasse al ritornar la via,  
 Il filo per sua man, con nostro scorno,  
 Più volte anolto, e raggirato intorno.

E certamente io non mi meraviglio,  
 Se te ne vai d'ogni vittoria aliero,  
 E'l cretense terren reso vermiglio,  
 Habbia (essendo atterrato) il mostro fiero;  
 Non potea corno, ò dispietato artiglio,  
 Per mezo d'vn cor ferreo hauer sentiero,  
 E senza fatti altro riparo, ò muro,  
 Co'l suo marmoreo petto eri sicuro.

Là portasti il diaspro (infido) à canto,  
 Là il diamante à farti arditò il passo;  
 Iui vedi vn Theseo, che tiene il vano,  
 Di vincer di durezza ogn'aspro sasso:  
 Sonno crudel, perche tenermi tanto,  
 Il senso derelitto, e l' ciglio basso?  
 Era pur meglio à farmi vscir di guai,  
 Chindermi à vn punto in notte eterna i' rai.

Voi

Voi ancor venti infidiosi, e infestì,  
 Venti crudeli, e troppo al corso pronti,  
 E i vostri fiasì officiosi, e destì,  
 Intrar da gl'occhi miei sì amari fonti;  
 Empia destra e crudel poi, ch'uccidesti,  
 Me co'l fratello, e summo ambi defonti,  
 Da vn sol nemico; e tu mal data fede,  
 Nome senza soggetto, à chi ti chiede.

Ben posso dir, ch'incontra me giuravo,  
 Il sonno micidial, la fede, e'l vento;  
 Io misera fanciulla in pianto amaro,  
 Da queste tre cagion tradir mi sento:  
 ,, Perche non m'apri gl'occhi il Cielo auaro?  
 ,, Perche tosto interruppe il mio contento?  
 ,, Perche fuggì colui, che'l cor mi toglie?  
 ,, E i venti fauorir sì inique voglie?

Dunque morendo io non vedrò men cruda,  
 La madre mia, per me bagnata in volto?  
 Nè chi, con le sue man gl'occhi mi chiuda,  
 Si trouerà, poi che sia il lume sciolto?  
 Il mio spirto infelice, e l'ombra ignuda,  
 Se n'anderà tra l'aure erranti accolto,  
 Nè sarà mano, c'habbia d'vnger cura  
 I freddi membri anzi la sepoltura.

Staran l'ossa insepelte in sù l'arena,  
 E v'anderan gl'augei marini sopra;  
 Questa è de meru miei la palma piena,  
 Che si degno sepolcro mi ricopra:  
 Tu anderai ne la patria, con serena  
 Fronte raccolto; e lode haurai de l'opra,  
 Quando stando superbo inanzi al padre,  
 Sarai cinto d'honor fra le tue squadre.

E narverai l'impresa, e ben dirai,  
 Ch'habbi ad vn coro, e huò speso l'orgoglio,  
 E de i causai i sassi dir potrai,  
 C'hanno sì dubbio, e così cieco inuoglio;  
 Ma narra ancor di me, che così m'hai,  
 Sola lasciata in sù lo nudo scoglio:  
 Che non debb'io (benche trafitta, e scossa)  
 Da tante altre tue glorie esser rimossa.

Non però ti fu Padre il giusto Egeo,  
 Ne d'Etra di Pitteo figliuol tu sei,  
 Ma ti fu autore il mar spietato, e reo,  
 E i sassi alpestri, e i gelidi Rifei;  
 , , Forse l'origin tua vien da Tifeo,  
 , , O da Encelado, ò d'altro vscir tu dei  
 , , Fiero gigante, e non da vn Re, e Signore,  
 , , Poi che sei d'vn sì sardo ingrato core.

Osa.

O faceffero i Dei, che da la nane,  
 Tu mi vedeffi in tanta angofcia, e cura,  
 Che moſſo haurebbe ancor tue luci prave,  
 Queſta dolente, e ſqualida figura;  
 Hor non con gl'occhi, ma ſe non i'è grave,  
 Come puoi, con la mente raſigura,  
 Che mi vederai fiſſa in sì le groſſe,  
 Che ſon da l'onde ogn'hor percoſſe, e rotte.

Guarda i capelli inordinati, e incolti,  
 Come à le offiſte, e lagrimoſe accade,  
 E i panni miei (quaſi da pioggia) colti  
 Graui dal pianto mio, ch' à ſerra cade;  
 Tremano i membri miei di vigor ſolti,  
 Si come fan per l' Aquilon le biade,  
 E la lettera impreſſa, e le parole,  
 Souente vacillar co' l diſo ſuole.

Mà intanto io non ti prego, e non ti chieggio,  
 Per merto alcun, poi che ſi mal m' anniene,  
 Nè voglio hora il mio fatto porre in ſeggio,  
 Nè gratia vò per lui, che ſi mi viene;  
 Ma nè pena però riceuer deggio,  
 Che s'io non fui cagion d'ogni tuo bene,  
 Non v'è certo ragion, perche di rabbia,  
 Tù debbia eſſer cagion, ch' à morir habbia.

Al

*Al fin dal girmi il petto lacerando ,  
 Le braccia fiacche, e queste stanche palme,  
 Oltre sì lungo mar stendoti, quando  
 Far più proua (meschina) altra non valme;  
 , Ahime quanti singulii à l'aria spando ,  
 , E quante aspetto più grauose salme ,  
 , S' in qualche guisa auuenturosa, ò via ,  
 , Non hai pietà de l'empia doglia mia.*

*Così ti mostro questo crim, che de le  
 Chiove mi resta (di soccorso prima)  
 E ti pregh'io per quel languir (crucele)  
 Che da l'opre tue prauè in me deriva;  
 Deh piega hormai, Theseo, piega la vele,  
 E to i mutati venti al porto arrina ,  
 Che s'haurò pria di vista il lume cieco,  
 Tù almeno l'osca mie porterai seco .*

**Il fine della Epistola Decima .**



# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

### VNDECIMA.



Anace, & Macareo, come scriuono i Poeti, furono figliuoli d'Eolo Re de i venti, & s'accesero scambievolmente di sì caldo amore fra loro, che nõ

portando rispetto alla sinità strettissima, in che erano, finalmente si congiunsero insieme, & rimasene grauida Canace, prima operò con ogni ingegno, & con l'aita della Nutrice di disperdere il concerto parto. Ilche non potendo ottenere per diligenza, che v'vsasse, conuenne finalmente al debito tempo partorire vn fanciullo. Ilquale perche bisognaua nascondere al padre Eolo, pur per consiglio della Nutrice fù in vna cesta inuolto, &

co-



coperto tra certe frondi, & fiori fingendo, ch'erano doni da portar al tempio per sacrificio; Ma passando oltre la sala, il meschino co'l proprio vagito si scopersse. Onde Eolo salito in piede, & scoperto il tutto volendo intendere il fallo, & ogni inganno successo, acceso di fierissimo sdegno tutto diede il fanciullo, perche fosse esposto in vn bosco alle fiere, che lo diuorassero; Et poi ch'è con la figlia hebbe sfogato quel furor, che le parue con acerbissime parole & irate, mandò anco à lei per vn suo ministro vn stocco ignudo, acciò con quello si uccidesse. Hora ella riceuuto quel ferro, finge Ouidio, che scriuesse questa Epistola a Macareo, prima che essequisse il comandamento del padre, doue gli descrive il funebre passo, in ch'essa si troua, & gli va poi distintamente narrando tutto il successo di questo fatto, & come nascesse il bambino, come fosse nascosto, come scoperto, & mandato in cibo alle fiere, così la commissione, che le hauea mandata il padre co'l dono del stocco, & la sua risoluzione d'uccidersi, esclamando vltimamente sopra il figlio innocentemente straziato, & pregando Macareo, che si contenti di raccogliere l'ossa del picciol bambino, & di lei, & le ceneri loro rinchiudere vnitamente.

tamente in vn vase . Pregandolo insieme  
d'alcun sospiro, & di serbar memoria an-  
cora di lei, & del suo amore.

Credeasi, che Canice s'uccidesse con  
quel ferro, che le hauea mandato il pa-  
dre. Et di Macareo si tiene, che temendo  
grandementé l'ira d'Eolo se ne fugisse in

Delfo, doue si stima, che si facesse

sacerdote d'Apolline, e fosse

quello, che persuase Ore-

ste à uccider Pirrho

per la rapina,

che gli ha

uea

fatta d'Ermio-

ne .



## C A N A C E

A MACAREO.

## EPISTOLA VNDECIMA.



E in parte forse intoppo al-  
 cun vedrai ,  
 Nel scritto mio d'oscure  
 macchie offeso ,  
 Che tinto il foglio sia certo  
 saprai ,  
 Del sangue del mio petto in

lui disceso ;  
 Tien la penna la destra chiusa hormai ,  
 E la sinistra incontro hà il ferro preso ,  
 E nel grembo mi giace odioso, e schiuo ,  
 L'oscura carta, ove piangendo io scrino.

E questo è di Canace il tristo aspetto ,  
 Mentre al fratel descrive il suo pensiero ,  
 Poi che in tal guisa sol gioia , e diletto ,  
 Par ch'io possa arrecare al padre fero ;  
 Ma bramerei, che ne l'aprirmi il petto,  
 Fosse presente egli, e'l suo cor severo,  
 E ch'in vista di lui, che n'è cagione ,  
 Si desse à sì bel fatto effecutione .

Cha

*Che come egli è feroce, e dispietato,  
 E de' suoi venti rei più crudo molto,  
 Riguardarebbe il mio seno piagato,  
 Senza mostrar di pianto humido il volto;  
 Che non è poco il viver sempre armato,  
 E star fra le procelle horride inuolto,  
 E ben la sua natura empia consente,  
 A i modi rei de la sua iniqua gente.*

*Egli à Zefiro irato, e al fero Noto,  
 E à l' Aquilon di Sciti a il freno porre,  
 E à l' ali preste, e al tuo veloce mito,  
 Quando sei più ostinato Euro s' oppone;  
 Rende (ahime) ciascun vento à se divoto,  
 E la gonfia ira sua non sottopone,  
 E possiede di gente, e di thesori  
 Regni, de la sua rabbia assai minori.*

*Hora che gioua à gl' honor miei consarti,  
 Per li nomi de gl' Ani, e l' opre chiare,  
 Dal Ciel trahendo i miei primi congiunti,  
 Poter Giove tra quelli annouerare?  
 Se non meno i funesti doni assenti,  
 Dal ferro iniquo mi veggio infestare,  
 E la man feminil stringe armi strane,  
 Che son da l' uso mio molto lontane?*

Deh fuisse l' hora ( ahime ) ch' in nostro scorno ,  
 A congiungerci haueua ambi in vn modo  
 Venuta , ò Macareo , doppo quel giorno ,  
 Ch' hauesse al viuer mio troncato il nodo ,  
 Perche in amarmi mai frauello adorno ,  
 Più ch' à fratel si dee fissassi il chiodo ?  
 E perche anch' io ver se mi mostra quella ,  
 Ch' à vn fratel non douria casta sorella ?

Mà s' accese in me flessa ancora il foco ,  
 E come ogn' hor solca da gl' altri vdir ,  
 Non sò qual Dio si fosse , à poco à poco ,  
 Mi si fè nel cor tepido sentire ;  
 Nè le guancie il color non hauea loco ,  
 E' l' grasso mal potea l' ossa coprìre ,  
 La bocca à forza al cibo acconsentia ,  
 E di auara , e poca esca si nutria .

I sensi non hauea facili e piani ,  
 E la notte pareami vn lustrò lunga ,  
 E dal petto m' uscian gemiti strani ,  
 Senza ch' alcun dolor mi fieda , e punga ,  
 Nè perche fuor mandassi i sospir vani ,  
 Potea cagion pensarmi di gran lunga ,  
 Ne sapea lasa , ancor quel ch' amor era ,  
 E pur era vna anch' io de la sua schiera .

Prima

*Prima la Balia fu , che la radice ,  
 Del mio mal , come accorta , hebbe compresa ,  
 E prima similmente la Nutrice ,  
 Disse , Canace à me , sei d' amor presa ;  
 Mi fei vermiglia , e' l mio guardo infelice ,  
 Chinai à terra , di vergogna accesa :  
 E' l mio tacere , e la faccia dimessa ,  
 Segno era in ver di chi il suo error confessa .*

*Mà già di giorno in giorno più crescea ,  
 La salma , ond' era il ventre vitiato ;  
 E le membra già languide opprimea ,  
 Il peso , che di furto era celato :  
 Qual mai radice , ò qual herba si vea ,  
 Qual potion strana , ò succo appropriato ,  
 Non m' arrecò la mia Nutrice in vano ?  
 E non mi soppose anco di sua mano ?*

*E tutto acciò perfettamente fosse ,  
 ( Ilche fol di celarti hebbi nel core )  
 Da le viscere mie turbate , e scoffe ,  
 Il crescente bambino espulso fuore ;  
 Ah che troppo viuace ruronosse ,  
 E d' opporti il fanciullo hebbe vigore ,  
 E contra tutte l' arti , in quella scortza ,  
 S' assicurò da la nemica forza .*

Già

Già noue volte hauea ripreso il corso,  
 Di Febo la chiarissima sorella,  
 E à i luceni destrier metteua il morso,  
 La noua hormai decima Luna bella;  
 Che non sapendo per alcun discorso,  
 Onde uscisse il dolor, che mi flagella,  
 Mi ritrouaua al parto rozza, e incerta,  
 E armigera nouella e poco esperta.

Nè perciò seppi raffrenar la voce,  
 Ma la vecchia gridò, che m' hebbe à vdir,  
 Perche discopri il tuo peccato atroce?  
 E mi chiuse le labra in questo dire;  
 Che deggio far meschina? il duol feroce,  
 Mi spinge à far i gemiti sentire,  
 Ma il timore, e la Balia iui presente,  
 E la vergogna mia non lo consente.

Così trattengo i stridi, e le querele,  
 E ripiglio i singulti in sù l' uscita,  
 E son costretta à far vn sorso de le  
 Lagrime, e simular la mia ferita;  
 Dinanzi à gl'occhi hauea morte crudele,  
 E più Lucina mi negaua aita,  
 E s'io perdeua ora tante angustie il giorno,  
 M'era la morte ancora infamia, e scorno.

Quan-

Quando piangendo à noi tù sopra viui,  
 Squarciando i panni, e la tua chioma bella,  
 E il petto mio stringendo al tuo rauuisci,  
 E fai sorgere in lui virtù nouella:  
 E mi dicesti allhor, sorella, viui,  
 Viui ò mia dilettissima sorella,  
 Nè voler, co'l fuggirti hoggi da nui,  
 Disciogliendo vn sol corpo, perder dui.

Deh mantengati in vita la speranza,  
 Che consorte al fratello esser deurai,  
 E di colui, che teco hebbe baldanza,  
 Di farti madre, ancor moglie sarai;  
 Morta er'io (credi pure) e à la possanza,  
 Di tue parole il fiato ripigliai,  
 E così preso ardere, in tutto e saluo,  
 Il mio gran fallo, e'l peso uscì de l' aluo.

Mà di che vidi rallegrarti dopo?  
 S' Eolo in mezzo de la sala giace,  
 E di celtare il nostro errore e d'huopo  
 Al padre affuso, e al suo lume viuace;  
 ,, Quì mestier d'altro habbiamo, che di filopo,  
 ,, E ben ci importa vsar l' arte sagace,  
 ,, Che fra tanti portar l' incesto cristo,  
 ,, Bisognasì, che non sia scorto e visto.



Il tenero bambin fra i rami auinto ,  
 D'assai pallido oliuo, e tra le fronde ,  
 E di più fascie delicate cinto ,  
 La vecchia prestamente auolge, e asconde:  
 E di ciò forma vn sacrificio finto,  
 E mille preghi supplici diffonde ;  
 Il popol c'ha pensier, ch'al Tempio vada,  
 S'inchina, e'l padre istesso gli dà strada.

E già fatto a le porte era vicino ,  
 Quando vn oppresso suon debole, e voto,  
 Ferì l'orecchie al Re, donde il meschino,  
 Si fe così co'l proprio indicio noto ;  
 Prende allhor Eolo il semplice bambino ,  
 E affatto scopre il simulato voto ,  
 E risuonar fa il suo palagio, e'l lido ,  
 Dentro e di fuor, d'vn furioso strido.

Come in mar tremolar si vede l'onda ,  
 Quand'aura concitata lo commoue ,  
 Come si scuote vna frassinea fronda ,  
 Che'l rapido austro alcuna volta moue ;  
 Così pallida fatta, e tremebonda,  
 M'hauresti scorta in quelle angoscie noue ;  
 E dal remar, che facea il fianco, e'l petto,  
 Non men tremaua anco la sponda, e'l letto.

Con

Con occhi accesi à la mia stanza passa,  
 E'l nostro scorno vdir fa da lontano,  
 E mi corre sù gl'occhi, e à pena la sta,  
 Che non mi stracci il volto di sua mano;  
 Io non sapea per la vergogna, ah! lassa  
 Altro far ch'inuiar lagrime al piano;  
 Muta pareva la lingua tramortita,  
 Si da vn timor gelato era impedita.

Mà già à suoi serui hauea l'iniquo imposto,  
 Che à gl'augei di rapina à i lupi, e à i cani,  
 Fosse il suo picciol nepotino sposto,  
 E lasciato tra i boschi inculti, e strani;  
 Mandò fuor quel meschino vn grido tosto,  
 Che diresti che'l ver gli s'apra, e spiani,  
 E con quell'humil voce, che potea,  
 Preghi in suo scampo à l'auo suo porgea.

Hor qual pensi fratel, che nel mio petto,  
 Fosse il mio core, in sì graue passione?  
 Ben tu puoi fare in te stesso concesso,  
 Se con l'animo tuo fai paragone:  
 Quando le carni mie nel mio cospetto,  
 Vidi da vn fier nemico empio, e fellone,  
 Trarmi ne l'alte selue, e ne i dirupi,  
 Per darle in pasto à gl'affamati lupi.

Porta pur lungi hormai le maritali ,  
 Faci, Himeneo schernito hoggi da nui,  
 E dal nefando albergo le bian. he ali ,  
 Riuolgi in altra parte, e i piedi tui:  
 E voi portate Erinni empie infernali ,  
 Le faci, che portar solete altrui,  
 Acciò in me splenda il vostro horribil foco,  
 Che può nel rogo mio meglio hauer loco .

E voi felici mie care sorelle ,  
 Congiungetevi pur con miglior sorte ,  
 Et in voi ricordo alcun sì rinouelle,  
 Talhor del caso mio , de la mia morte ;  
 , , E se tra cauallieri, e damigelle,  
 , , Narrevà alcun di me, ch'errai sì forte,  
 , , La graue colpa pur da gl' altri tolga,  
 , , E l'error tutto in biasmo mio rinolga .

Mà che commise il fanciullin sì puro ,  
 Di sì poche hore uscito à l'aer grato ?  
 In qual detto, ò i qual fatto empio, e pgiuro,  
 Fè oltraggio à l'auo. essendo à pena nato?  
 Se hauer potena ancor merito sì duro ,  
 Dicasi, che la morte hà meritato,  
 Ah! che'l meschin però non hà fallito ,  
 Ma vien del mio misfatto hora punito .

coperto tra certe frondi, & fiori fingendo, ch'erano doni da portar al tempio per sacrificio; Ma passando oltre la sala, il meschino co'l proprio vagito si scopersse. Onde Eolo salito in piede, & scoperto il tutto volendo intendere il fallo, & ogni inganno successo, acceso di fierissimo sdegno questo diede il fanciullo, perche fosse esposto in vn bosco alle fiere, che lo diuorassero; Et poi che con la figlia hebbe sfogato quel furor, che le parue con acerbissime parole & irate, mandò anco à lei per vn suo ministro vn stocco ignudo, acciò con quello si uccidesse. Hora ella riceuuto quel ferro, finge Ouidio, che scriuesse questa Epistola a Macareo, prima che essequisse il comandamento del padre, doue gli descrive il funebre passo, in ch'essa si troua, & gli va poi distintamente narrando tutto il successo di questo fatto, & come nascesse il bambino, come fosse nascosto, come scoperto, & mandato in cibo alle fiere, così la commissione, che le hauea mandata il padre co'l dono del stocco, & la sua risoluzione d'uccidersi, esclamando ultimamente sopra il figlio innocentemente stratiato, & pregando Macareo, che si contenti di raccogliere l'ossa del picciol bambino, & di lei, & le ceneri loro rinchiudere unitamen-

tamente in vn vase . Pregandolo insieme  
d'alcun sospiro, & di serbar memoria an-  
cora di lei, & del suo amore.

Crede si, che Canace s'uccidesse con  
quel ferro, che le hauea mandato il pa-  
dre. Et di Macareo si tiene, che temendo  
grandementé l'ira d'Eolo se ne fugisse in

Delfo, doue si stima, che si facesse

sacerdote d'Apolline, e fosse

quello, che persuase Ore-

ste à uccider Pirrho

per la rapina,

che gli ha

uea

fatta d'Ermio-

ne .



# CANACE

## A MACAREO.

### EPISTOLA VNDECIMA.



*E in parte forse intoppo al-  
cun vedrai ,  
Nel scritto mio d'oscure  
macchie offeso ,  
Che tanto il foglio sia certo  
saprai ,  
Del sangue del mio petto in*

*lui disceso ;*

*Tien la penna la destra chiusa hormai ,  
E la sinistra incontro hà il ferro preso ,  
E nel grembo mi giace odioso, e schiuo ,  
L'oscura carta, ove piangendo io scrino.*

*E questo è di Canace il tristo aspetto ,  
Mentre al fratel descrive il suo pensiero ,  
Poi che in tal guisa sol gioia , e diletto ,  
Par ch'io possa arrecare al padre fiero ;  
Ma bramerei, che ne l'aprirmi il petto ,  
Fosse presente egli, e'l suo cor severo ,  
E ch' in vista di lui, che n'è cagione ,  
Si desse à sì bel fatto effecutione .*

*Cha*

*Che come egli è feroce, e dispietato,  
 E de' suoi venti rei più crudo molto,  
 Riguardarebbe il mio seno piagato,  
 Senza mostrar di pianto humido il volto;  
 Che non è poco il viver sempre armato,  
 E star fra le procelle horride inuolto,  
 E ben la sua natura empia consente,  
 A i modi, e ci de la sua iniqua gente.*

*Egli à Z-firo irato, e al fero Noto,  
 E à l' Aquilon di Scith a il freno potto,  
 E à l' ali preste, e al suo veloce moto,  
 Quando sei più ostinato Euro s' oppone;  
 Rende (ahime) ciascun vento à se discoto,  
 E la gonfia ira sua non sottopone,  
 E possiede di gente, e di thesori  
 Regni, de la sua rabbia assai minori.*

*Hora che gioua à gl' honor miei consurti,  
 Per li nomi de gl' Ani, e l' opre chiare,  
 Dal Ciel trahendo i miei primi congiunti,  
 Poder Giove tra quelli annoverare?  
 Se non meno i funesti doni afferti,  
 Dal ferro iniquo mi veggio infestare,  
 E la man feminil stringe armi strane,  
 Che son da l' uso mio molto lontane?*

Deh fuisse l'hora (ahime) ch' in nostro scorno,  
 A congiungerci haueua ambi in vn modo  
 Venuta, ò Macareo, doppo quel giorno,  
 Ch' hauesse al viuer mio troncato il nodo,  
 Perche in amarmi mai fratello adorno,  
 Più ch' à fratel si dee fissasti il chiodo?  
 E perche anch'io ver te mi mostrai quella,  
 Ch' à vn fratel non douria casta sorella?

M' à s' accese in me flessa ancora il foco,  
 E come ogni hor solca da gl' aliri vdirè,  
 Non sò qual Dio si fosse, à poco à poco,  
 Mi si fè nel cor tepido sentire;  
 Nè le guancie il color non hauea loco,  
 E' l' grasso mal potea l' ossa coprìre,  
 La bocca à forza al cibo acconsentia,  
 E di auara, e poca esca si nutria.

I scenni non hauea facili e piani,  
 E la notte pareami vn lufiro lunga,  
 E dal petto m' uscian gemiti strani,  
 Senza ch' alcun dolor mi fieda, e punga,  
 Nè perche fuor mandassi i sospir vani,  
 Potea cagion pensarmi di gran lunga,  
 Ne sapea lasa, ancor quel ch' amor era,  
 E pur era vna anch'io de la sua schiera.

Prima



Prima la Balia fu , che la radice ,  
 Del mio mal , come accorta , hebbe compresa ,  
 E prima similmente la Nutrice ,  
 Disse , Canace à me , sei d' amor presa ;  
 Mi sei vermiglia , e' l mio guardo infelice ,  
 Chinai à terra , di vergogna accesa :  
 E' l mio tacere , e la faccia dimessa ,  
 Segno era in ver di chi il suo error confessa .

Mà già di giorno in giorno più crescea ,  
 La salma , ond' era il ventre vitiato ;  
 E le membra già languide opprimea ,  
 Il peso , che di furto era celato :  
 Qual mai radice , ò qual herba si vea ,  
 Qual potion strana , ò succo appropriato ,  
 Non m' arrecò la mia Nutrice in vano ?  
 E non mi soppose anco di sua mano ?

E tutto acciò perfettamente fosse ,  
 ( Ilche fol di celarti hebbi nel core )  
 Da le viscere mie turbate , e scosse ,  
 Il crescente bambino espulso fuore ;  
 Ahi che troppo viuace ritrouosse ,  
 E d' opporti il fanciullo hebbe vigore ,  
 E contra tutte l' arti , in quella scorza ,  
 S' assicurò da la nemica forza .

Già

Già noue volte hauea ripreso il corso,  
 Di Febo la chiarissima sorella,  
 E à i luceni destrier metteua il morso,  
 La noua hormai decima Luna bella;  
 Che non sapendo per alcun discorso,  
 Onde uscisse il dolor, che mi flagella,  
 Mi ritrouaua al parto rozza, e incerta,  
 E armigera nouella e poco esperta.

Nè perciò seppi raffrenar la voce,  
 Ma la vecchia gridò, che m' hebbe à vdir,  
 Perche discopri il tuo peccato atroce?  
 E mi chinse le labra in questo dir;  
 Che deggio far meschina? il duol feroce,  
 Mi spinge à far i gemiti senire,  
 Ma il timore, e la Balia iui presente,  
 E la vergogna mia non lo consente.

Così trattengo i stridi, e le querele,  
 E ripiglio i singulti in su l'uscita,  
 E son costretta à far vn sorso de le  
 Lagrime, e simular la mia ferita;  
 Dinanzi à gl'occhi hauea morte crudele,  
 E più Lucina mi negaua aita,  
 Es' io perdeua ora tante angustie il giorno,  
 M'era la morte ancora infamia, e scorno.

Quan-

Quando piangendo à noi tù sopra viui,  
Squarciando i panni, e la tua chioma bella,  
E il petto mio stringendo al tuo rammini,  
E fai sorgere in lui virtù nouella:  
E mi dicesti allhor, sorella, viui,  
Viui ò mia dilettiſſima sorella,  
Nè voler, co' l' fuggirti hoggi da noi,  
Disciogliendo vn ſol corpo, perder dui.

Deh mantengati in vita la ſperanza,  
Che conſorſe al fratello eſſer deuſrai,  
E di colui, che ſeco hebbe baldanza,  
Di ſarti madre, ancor moglie ſarai;  
Morta er' io (credi pure) e à la poſſanza,  
Di tue parole il ſiaco ripigliai,  
E coſi preſo ardire, in tutto e ſaluo,  
Il mio gran fallo, e' l' peſo uſcì de l' aluo.

Mà di che vidi rallegrarti dopo ?  
S' Eolo in mezo de la ſala giace,  
E di celare il noſtro errore e d' huopo  
Al padre afluſo, e al ſuo lume viuace;  
, , Qui meſtier d' altro habbiamo, che di ſilopo,  
, , E ben c' importa uſar l' arte ſagace,  
, , Che fra tanti portar l' inceſto criſto,  
, , Biſogna sì, che non ſia ſcorſo e viſto.

Conocchi accesi à la mia stanza passa,  
 E'l nostro scorno vdir fa da lontano,  
 E mi corre sù gl'occhi, e à pena lafa,  
 Che non mi stracci il volto di sua mano;  
 Io non sapea per la vergogna, ah! lassa  
 Altro far ch'inuiar lagrime al piano;  
 Musa pareva la lingua tramorrita,  
 Si da vn timor gelato era impedita.

Mà già à suoi serui hauea l'iniquo imposto,  
 Che à gl'augei di rapina à i lupi, e à i cani,  
 Fosse il suo picciol nepotino sposto,  
 E lasciato tra i boschi inculti, e strani;  
 Mandò suor quel meschino vn grido tosto,  
 Che diresti che'l ver gli s'apra, e spiani,  
 E con quell'humil voce, che potea,  
 Preghi in suo scampo à l'auo suo porgea.

Hor qual pensi fratel, che nel mio petto,  
 Fosse il mio core, in sì graue passione?  
 Ben tu puoi fare in te stesso concetto,  
 Se con l'animo tuo fai paragone:  
 Quando le carni mie nel mio cospetto,  
 Vidi da vn fier nemico empio, e fellone,  
 Trarmi ne l'alte selue, e ne i dirupi,  
 Per darle in pasto à gl'affamati lupi.

Porta pur lungi hormai le maritali ,  
 Faci, Himeneo schernito hoggi da nui,  
 E dal nefando albergo le bian. he ali ,  
 Risolgi in altra parte, e i piedi tui:  
 E voi portate Erinni empie infernali ,  
 Le faci, che portar solete altrui,  
 Acciò in me splenda il vostro horribil foco,  
 Che può nel rogo mio meglio hauer loco .

E voi felici mie care sorelle ,  
 Congiungetevi pur con miglior sorte ,  
 Et in voi ricordo alcun si rinouelle,  
 Talhor del caso mio , de la mia morte ;  
 , , E se tra cavallieri, e damigelle,  
 , , Narrerà alcun di me, ch'errai si forte,  
 , , La grave colpa pur da gl' altri tolga,  
 , , E l'error tutto in biasmo mio rinolga .

Mà che commise il fanciullin si puro ,  
 Di si poche hore uscito à l'aer grato ?  
 In qual detto, ò i qual fatto empio, e pgiuro,  
 Fè oltraggio à l'auo. essendo à pena nato?  
 Se hauer poteua ancor merito si duro ,  
 Dicasi, che la morte hà meritato,  
 Ah! che'l meschin per ò non hà falluo ,  
 Ma vien del mio misfatto hora punito .

O figlio di tua madre amaro stratio,  
 A pascer naso auide fiere al mondo,  
 Che nel nasal sbranarti, e vender fario,  
 Vorranno, ah! lascia, il ventre lor profondo;  
 O figlio pegno à noi per breue spatio,  
 Miserabil, d'amor poco giocondo,  
 Per questo è il primo di, che gl'occhi apristi,  
 E fu l'ultimo ancor, ch' à i tuoi sparisti.

Già di bagnarti non mi fu concesso,  
 Del pianto mio, che giustamente io spesi,  
 Nè strider sopra il tuo sepolchro istesso,  
 E lasciarti i capelli in copia stesi;  
 Non ti stei sopra co' l' capo dimezzo,  
 Nè date i freddi baci v'imi presi,  
 E straiar tocca à le fiere rapaci,  
 Le carni nostre, ome infepulto giaci.

,, Hor non m'occorre più d'altro esser vaga,  
 ,, Se non che morte al fin gl'occhi m'adombre,  
 ,, E come fui di graue mal presaga,  
 ,, Dal mio corpo infelice l'alma sgombre;  
 Io stessa ancor deurò con la mia piaga,  
 Del fanciullo innocente seguir l'ombre,  
 Nelungamente si dirà, ch'io viua,  
 Madre; nè men ch'io sia di figlio prima.

Mà

*Mà tu comunque sia bramato tanto  
 De la sorella , e deftato in vano,  
 Pregoti, che raccogli in ogni canto  
 L'ossa del picciol figlio sparse al piano ;  
 E le rimetti à la sua madre à canto ,  
 E fa ch' in vn sepolchro insieme siano ,  
 E ch' vn sol vaso ancor, ch' angusto altriui,  
 Chiuda e conserui il cener d' an. bidui.*

*Vini, e di noi memoria anco ti resti,  
 E nel fia nostro vn tuo sospiro spandi ,  
 Nè ti sgomenti , se d' amor godesti,  
 Vn corpo, ch' anco in morte amor dimandi ;  
 Supplicoti pe' l cor, che mi toggesti,  
 De la sorella gl' vltimi comandi  
 Gradisco; ch' ancor io patirò costo,  
 Quãto m' ha il padre per suoi serui imposto .*

Il fine della Epistola Vndecima.





ARGOMENTO  
DELLA EPISTOLA  
DVODECIMA.



Notissima trà le favo-  
le de Poeti quella del  
vello dell'oro, ilqual  
era il cuoio di quel  
montone, che dicono  
hauer portato Friso,  
& Helle su'l dorso ol-  
tra il stretto, che diuide l'Asia dall'Eu-  
ropa, nominato dapoi Hellesponto, &  
questo vello riteneasi appresso Eeta fi-  
gliuol del Sole, & Re di Colco, di cui  
era moglie Hecate, & Medea figlia con  
due altre, & Absirto vn figliuolo mino-  
re. Hora venne in pensiero à Giasone fi-  
gliuolo d'Esone d'andare all'acquisto di  
questo sì famoso vello, & così si partì di  
Grecia insieme con gli Argonauti, &  
peruenne in Colco, doue essendo mol-  
to



to honorato , & veduto da Medea nella  
 cena reale , cominciò ardentemente in-  
 fiammarsi di lui , & non potendo patire,  
 che'l giouane douesse perire nei gran  
 perigli , che douea scorrere in quella  
 horribilissima impresa , de i quali ella  
 ne sapea i ripari , si risolse di voler par-  
 lar seco , & tanto più , che fu pregata da  
 vna sua sorella à non lasciar perir quel-  
 li infelici , così innanzi l'alba riduttasi in  
 vn Tempio di Diana , ch'era in vn bo-  
 schetto iui vicino con Giasone insieme ,  
 ilqual bramoso di salvarsi , & riuscir con  
 vittoria sapendo non poter hauer soc-  
 corso da altri , che dall'arte di lei , & pe-  
 rò supplicatala con efficaci preghi per  
 ottener questo dono , concludendo in fi-  
 ne con promesse , & giuramenti d'esser-  
 gli sposo , auenne che la semplice Me-  
 dea si diede affatto vinta , & così gl'inse-  
 gnò à domar i tori , che da la bocca spi-  
 rauan fuoco , à feminare con loro quei  
 semi da i quali haueano à nascere schie-  
 re armate contra di lui , & come doues-  
 se farle disperdere , & essa fece addor-  
 mentare il drago , ch'era sempre vigi-  
 lante alla guardia , & così commodamen-  
 te , poi puote rapirsi il vello dell'oro  
 tanto bramato , con la cui rapina , & con  
 Medea , che trasse seco , se ne ritornò in

ver la patria, non hauendo ella in ciò  
 dubitato di tradire il padre, & lasciar il  
 suo Regno, & la patria per amor di lui.  
 Audutosi poscia Eera di questa fuga si  
 pose à seguirli, & ella per ritardarlo ve-  
 cite il fratello Absirto, c'hauera seco, &  
 lo disperse in più parti, perche così con-  
 uenia dimorare in ridur quelle membra  
 insieme; Giunse così à saluamento in  
 Theffaglia, doue molti fatti, ch'essa fece  
 per Giasone son notissimi, come quello  
 di ringiouenir Etone suo padre, & di far  
 morir Pelia suo Zio. Ma quello, che qui  
 appartiene è, che doppo alcun tempo,  
 che molti dicono di anni dieci, ne i quali  
 ella hebbe anco due figliuoli da lui, effo-  
 s'inuaghi di Creusa figliuola di Creonte  
 Re di Corinto, & ottenutala per moglie  
 diè il ripudio affatto à Medea, & la scac-  
 ciò da se, & si pose à celebrar queste sue  
 noue nozze, onde ella per tal ingiuria  
 dolorosa, anzi arrabbiata si pose à scriuer  
 li la presente, oue mostrandoli la sua di-  
 speratione gli rinfaccia insieme i benefi-  
 cij fattili, & qui ha occasione anco d'an-  
 dar breuemente dipingendo l'istoria di  
 quell'impresa, & i falsi giuramenti, che  
 egli à lei fece. Dolendosi poi di non es-  
 ser stata inghiottita dall'onde, v'à discor-  
 rendo sopra l'ultimo oltraggio riceuuto

da lui d'esser stata scacciata , & quel che  
 sapea delle sue nozze, esclamando al pa-  
 dre , che se ne goda hora de i suoi infeli-  
 ci successi. Finalmente si rinvolge alle mi-  
 naccie , parlando pure in genere, nè ve-  
 nendo ad alcun particolare , & frà mezo  
 s'inchina anco à preghi , per vedere  
 se pur potesse piegare il suo  
 cor crudele, certificando-  
 lo vitimamente d'ha-  
 uer vn'horror  
 ancor mag-  
 gio-  
 re nella mente di quel,  
 c'ha saputo espli-  
 cargli.



# M E D E A A

## G I A S O N E.

### EPISTOLA DVODECIMA.



Vando pur mi rimem-  
bra, che Regina  
De Colchi essendo, io  
ti saluai la vita,  
Mentre chiedeni con  
voce supina,  
Che ti prestasse il mio  
fauore aita;

Le tre sorelle allhor, che'l Ciel destina,  
E la sorte à i mortali han comparita,  
Doueano insieme del mio viuer dubbio,  
Suolger le fila, e far caderle al subbio.

Allhor far notte à gl'occhi miei per sempre,  
Po:ea ben bene, o misera Medea,  
Che la cagion, ch' in pianto io mi distempre,  
Fra tanti duoli, hor non saria si rea;  
Ciò che da indi in quà con fiere sempre,  
Trassi di via. al fin, ch'io mi fingea,  
Fu solamen: e pena, angoscia, e affanno,  
Nè si serba altro scampo hoggi al mio dāno.

Ahime,

*Abime, perche giamai per l'onda, errante,  
 Spinto à forza di braccia, volse il corso,  
 Il pin, cresciuto in Pelta m'frà le piante,  
 Al bel monton, che Friso hebbe su'l dorso?  
 Perche à noi Colchi ynqua s'offerse inante,  
 La naue à cui Magnesi diero il morso?  
 E la aeterna che da Greci nacque,  
 Venne à gustar nel Fasio fonte l'acque?*

*Deh perche più di quel, che si conuiene,  
 M'abbagliar, lassa, i bei capelli biondi?  
 E'l bel semblante, e'l dolce stil, che tiene,  
 Il tuo finio parlar, mentre rispondi?  
 ,, Perche quel volto, ch'vn veto sostiene,  
 ,, Che'l copre, e fa che di menzogne abondi,  
 ,, Non puou penetrar con gl'occhi tanto,  
 ,, Che la pietra non mi destasse il pianto?*

*O almen (poi che s'hauca la nona naue,  
 D'indi condossa à i nostri ameni porti,  
 Frangendo l'onda; e con la tolda graue,  
 De i canallier più corragiosi, e forti;  
 Iso se'n fosse in fra le s'zimme prauè,  
 Nò hauendo al suo scampo gl'occhi accorti,  
 Senza riguardo, il rio figliuol d'Esone,  
 Ne le gole de i tori, à perditione.*

I semi à vn tempo hauria per terra sparsi,  
 E tansi fieri in ver se stesso assorto;  
 Acciò dal culto suo così restarsi,  
 L'agricoltor douesse estinto, e morto.  
 Quanta nequissia ingrato allhor celarsi  
 Teco potea sotterra, e quanto torto,  
 E di quante mestitie, e quanti mali,  
 Sariano sgombri i miei sensi mortali.

Certo hauer suole il corè alcun contento,  
 Di rinfacciar le colpe à vn' huomo ingrato:  
 Ciò mi sia caro, è questo alleggiamento.  
 Sol, trà me stessa, haurò del tuo peccato;  
 Che quãdo habbi ben l'occhio al tuo ardimẽ  
 E d'altra parte al mio fallir girato, (10,  
 Sarò almen certa, ch' in mio duol nõ riede,  
 Il creder mio, ma il tuo mancar di fede.

Spinto à drizzar la poco instrutta prora,  
 A i lidi Colchi, per le ricche spoglie,  
 T'arrecasti à goder la felice ora,  
 De i regni miei ne le paterne foglie.  
 In quel stato medesimo iui era allhora  
 Medea, nelquale è hor qui la noua moglie;  
 E quando è il padre suo pien di thesoro,  
 Tansi era il mio ricco di stato, e d'oro.

Queste

*Questo hà Corincho, e da due lati il mare,  
 Quel fino à la neuosa aspra montagna,  
 Di Scithia, tien, ciò ch' à sinistra appare,  
 Da doue il ponio il lido arido bagna.  
 Fà il padre Oeta mio seca alloggiare,  
 Ogni Greco guerrier, c' honor guadagna;  
 E così riposaste i franchi, e i pesti,  
 O Greci allhor me i riccamari lesti.*

*Allhor prima lo sguardo in te drizzai,  
 Allhor de l'esser tuo presi conezza,  
 Quel fu il principio de' miei lunghi guai,  
 Ch' inuolò à i miei pensieri ogni dolcezza;  
 E si vidi, e al mirar moria restai,  
 E di fiamme arsi, onde non era auerza;  
 Come dianzi à vn gran Nume diuino,  
 Arde, e sfaulla vn' infocato pino.*

*Tù eri il vanto di bellezza, e'l fiore,  
 E me spingeano i fati inuidi erranti,  
 E rapuano à se la vista, e'l core,  
 I tuoi occhi viuaci, e scintillanti:  
 Ben, sleal, s'annedesti; e chi d'amore,  
 Può far nube a i desir caldi, e costanti?  
 Lampeggia fuor la fiamma, che s'accese,  
 E à forza auien, che'l suo splendor palesa.*

*Tha-*

**T**hauea spiegato intanto il Re le carte,  
 Come à i feroci buoi i'haueui à opporre,  
 E poscia i colli indomiti con arte,  
 Al non più tocco aratro sottoporre:  
 I tori, che chiamati eran di Marte,  
 (Oltra le corna, ch'ogn un seme, e abhorre)  
 Fieri in vista accrescean terrore al luoco,  
 Che'l fiato, e'l spirito hauean sùso di fuoco.

**I** piedi di metallo aiman di fuore,  
 Così la scorza, che le nari aggira;  
 Fatta più nera, e adusta nel colore,  
 Dal fuoco, che la bocca, e'l capo spirava.  
 Indi ti conuenia quei semi in fiore,  
 (Ch'vn popol generar douean pien d'ira)  
 Gettar d'insorho con diuota mano,  
 Pei lunghi solchi del secondo piano.

**S**enti al sol nouo apparse, e vscite armate,  
 Per recare à i tuoi membri estrema guerra,  
 Eran le biade, e le spighe mal nate,  
 Che douea al suo cultor produr la terra,  
 E le luci al guardian tener legate,  
 Lequal fianchezza mai, nè sonno offeria,  
 Esser poscia douea l'ultima impresa,  
 Che con arte, e valay fosse al fin resa.

Quo;



Queste parole v'sciv dal Padre mio,  
 E voi forgeste con le ciglia meste,  
 E la mensa n'andò come in oblio,  
 E le sedie di purpura conieste,  
 Quant'era allhor rimoto il suo desio,  
 Dal regno, che per dose hora s'inneste,  
 E dal suocero amato, e da la figlia,  
 Del gran Creonte candida, e vermiglia.

Tù nè lasciasti allhor, d'affanni pieno,  
 Et io con gl'occhi molli hebbi à seguirti,  
 E pure in basso suon, sciogliendo il freno,  
 V'anne in pace la lingua volse dirvi:  
 Ma come ftesti in su'l mio letto il seno,  
 Trafitta da più strali asperi, & irri,  
 L'horò in pianto trascorsi, e tutta notte,  
 Quanto fur l'anghe ogn'ora hebbi interrotte.

Dinanzi à gl'occhi mi si fan vedere,  
 I fieritori, e la biada nocente,  
 Dinanzi à gl'occhi ogn'hor mi sembra havere:  
 Co i lumi aperti l'horrido serpente;  
 Quindi l'amor, quindi il timor mi fere,  
 E'l timor fa l'amor più caldo, e ardente;  
 Eva manzi al spuntar l'alba novella,  
 Che s'accalse ad mio albergo la sorella.

E con le chiome in sù le spalle sciolte,  
 E con la faccia in giù volà, su'l letto,  
 Quasi trouommi, e di lagrime multe,  
 Bagnato il volto, e'l collo humido, e'l petto.  
 Per voi d'aita mi pregò più volte,  
 Ella me'l chiese, altra godrà l'effetto;  
 Pur al figlio d'Eson con ferma fede,  
 Mi dispongo arrecar quel, ch'ella chiede.

Giace iui vn bosco di foli' ombre pieno,  
 Fatte da l'elci, a da i fronzuoli pini,  
 E à gran fatica il sol quand'è sereno,  
 Colà trasportà i suoi dorati crimi;  
 Sono in esso (ò in quel tempo erano almeno)  
 Tempj sacri à Diana almi, e diuini,  
 Que appar de la Dea la statua d'oro,  
 Scolpua di barbarica lauore.

Io non sò s'ancor ben ti resta in mente,  
 O qual cor ti sia meco il tuo uo' uscito;  
 ,, Là venimmo ambedue spinti vguualmente,  
 ,, Io dal disio, tu dal timor ferito;  
 ,, E poi che l'vno à l'altro fu presente,  
 ,, Alzando il volto pallido, e smarrito,  
 In questa forma, infido, hauisti ardire,  
 Cominciar prima, e di tua bocca dire.

Sò che in tua potestate il mio destino ,  
 Riposto hà del mio scampo ogni speranza ,  
 E che ne le tue braccia stà il domino ,  
 O di vita, ò di morte, che m'auanza.  
 Ma il poter basti vn seruo far meschino ,  
 S'alcun vada attier di cose gran possanza;  
 Che s'esco per tua aita con vittoria,  
 Ti farò di più grido, e maggior gloria.

Per le nostre ruine io ti scongiuro,  
 Che puoi scemare, e in ben usar si grande,  
 E per la tua progenie, e'l Nome puro,  
 De l'auo, che per tutto i raggi spande;  
 Per le tre faccie, ch'assignate furo,  
 A Diana, e per l'ombre venerande ,  
 E s'altro Dio al paese dà fauore ,  
 Che questi boschi, e questa gente honora.

Habbi pietà di me vergine bella ,  
 E meco habbi pietà di tutti i miei ,  
 Rendi à i meriti tuoi quest' alma ancella ,  
 Per tutto'l tempo, che campar vorrei;  
 Che se forse vn guerrier , regal donzella ,  
 Di Grecia ancor per disdegnar non sei ,  
 (Ma che vaneggio; ahilassò, e d'onde spero,  
 Hauer Dei si propisij al mio pensiero?)

Prego

Prego il Ciel prima, che lo spirito e'l fiato,  
 In nebbia si dilegui, e in aria vana,  
 Che nel mio letto mi si giunga à lato,  
 Se non tu sola, altra sembianza humana:  
 E Giuno inuoco al mio voto bramato,  
 Che ne i coniugj hà potestà soprana,  
 E questa Dea di mente pura e monda,  
 Il cui marmoreo Tempio hor ne circonda.

Queste parole inchinar l'alma fero,  
 E ogni lor parte non fu espressa in vano,  
 Ch' à vna semplice, e sciocca speme diero,  
 E la tua, giunta, à la mia destra manoz;  
 Giungi, ch'io vidi il lagrimar più vero,  
 O pur v'è inganno, anco in qst'atto humano,  
 Così fanciulla essendo à punto, e accesa,  
 Dal tuo sagace dir mi troncai presa.

Sotto'l giogo raccogli i tori al fine,  
 C'hanno di ferro i piedi, e'l cuoio adusto,  
 E la terra di serpi aspra, e di spine,  
 Rompi, e rivolgi con l'aratro ingiusto,  
 I denti spargi poi sotto la brine,  
 Di seme in veca, in mezzo al solco angusto,  
 Che producon soldati, e schiere armate  
 Con spade scudi, e picche, elmi, e celate.

Si ch'io medesima, che diedi il riparo  
 Con l'arte mia, vestai di neve in v. lio,  
 Tosto, ch'è vn punto vscir vidi al dì chiaro  
 Vn campo, che tanti arme hauea raccolto;  
 Sin che quei, che di terra si leuaro,  
 (Che fu vn spettacol miserabil molto)  
 Voltar la mano, e i ferri aguzzi, e spessi  
 Con insolito horror contra lor stessi.

Il vigilante drago ecco fra tanto  
 Con le squame sonansi in vista fiera,  
 Sibila e stride, e sopra il verde manto,  
 Rannicchia il petto, e la persona alsiera;  
 Ou'era allhor la ricca dose tanto?  
 La tua regal conserue allhora ou'era?  
 E l'istmo, che fraposto e per confino,  
 E sparso due diuerse onde marine?

Io, quella che da te son finalmente,  
 Di nation strana, e barbava tenuta,  
 C'hor ti sembro mendica, e di vil gente,  
 E maluagia mi stimi e iniqua, e astuta;  
 Le luci sfauillanti al gran serpente,  
 Chiusi nel sonno, e fei la lingua muta,  
 E quell'agio ti dudi, che volesti,  
 Ch'è man sicura il bel vello togliesti.

Il mio buon genitor fu allhor tradito,  
 Per te lasciai la patria e'l mio bel regno;  
 E di questo, tal dono hò conseguito,  
 Ch'io ne son spinta in duro essilio indegno:  
 Il mio vir ginco fior v'stò rapito,  
 Ch'è vn forestier ladron fu dato in pegno,  
 E con la dolce madre, la sorella,  
 Che si m'amaua, fu lasciata anch'ella.

M'à non già senza me fratel dolente,  
 Adietro ti lasciai nel mio fuggire,  
 Ah! ch'in ciò vn freno la mia carta sente,  
 Che non può in questo luoco olire seguire;  
 Quel che far la mia destra ardi souente,  
 Scriuendo hor non ardisce di scoprire:  
 Così anch'io ben douea, ma iecornita,  
 Frà tormenti, e fra straij v'scir di vita.

Nè scosse in me il timor perciò le piume,  
 (Che dietro à questo ogni rema è leggera)  
 Ch'io non entrassi in sù l'ondose spuma,  
 Come donna già resa in proua fiera;  
 Oue i Dei sono? ou'è quel santo Nume?  
 Ben doueuam pagar la pena iniura,  
 Nel mar; in de la fraude in me commessa,  
 Io, che con troppa fe ti diei me fiesca.

Deb

Deh haueffer le Simplegiadi aspre grotte ,  
 Franto il nauiglio , vrtandosi frà esse ,  
 E l'ossa mie dal mar sbattute, e rotte ,  
 Fossero à l'ossa tue giunte, e conesse ;  
 O Scillapur, ch' i nauiganti inghiotte ,  
 Man tati i cani à diuorarci hauesse ,  
 Che ben Scilla dourebbe in tutti i lati ,  
 Persequire, e stratiar gl' huomini ingrati .

E colei, che dal ventre sgorga l'onde ,  
 Et à vicenda in se l' assorbe ogn' hora ,  
 Così ci hauesse ne l' acque profonde ,  
 Del mar Sicilian sommer si ancora .  
 Tù senza danno à le natiue sponde ,  
 Fai riueder la vinci. rice proa ,  
 E quiui appendi in forma di Trofei ,  
 Le lane d' oro à i tuoi paterni Dei .

Mà che dirò de l' infelici figlie,  
 Di Pelia fatte per pietà , crudeli?  
 De le paterne membra, che vermiglie,  
 Fer le man virginal già si fedeli?  
 E quando ogn' altro ad impusarmi piglie  
 A te conuien , che la mia laude suelti,  
 Per cui fui sì souente, e in tal maniera ,  
 Spinta à farmi d' altrui nocina , e fiera .

Non-

Nondimen discortese, haueffi ardire,  
 (E in ciò manca la voce al mio dolore)  
 Tribòstò il core à me volgerci, e dire,  
 Da la casa d'Eson fà, ch'esci fuore;  
 Catinata al fin da lei conuenni vscire,  
 Da due figli seguita in quello horrore,  
 E da l'amor, che scioccamente tanto  
 M'arde per te, che mi stà sempre à canto.

Così, tosto ch'vdìr l'orrecchie, il tuono,  
 Che'l cantato Himeneo portò francoi,  
 E le lampadi ardenti hebbero in dono,  
 Di scoprir il suo lume acceso poi;  
 E'l flauto fè sentir con lieto suono,  
 I versi grati, e coniugali à voi,  
 Ma che più flebilmente à me rimbomba  
 In mezo'l cor, d'vna funesta tromba.

Per le vene sen'ij scorrermi vn gelo,  
 Nè ancora à sì gran mal volgea la mente,  
 Se ben per tutto il sen senz' alcun velo,  
 Mi sentia vn freddo ghiaccio entrar sonente;  
 Corre la turba, e con giocondo zelo,  
 Himeneo Himeneo, fremer si sente,  
 E quanto più il rumor mi s'auuicina,  
 Tanto astendea peggior la mia ruina.

Molli



Molti serui piangeano, à chi n' increbbe,  
 Ma con man s'ascondean l'humido volto,  
 E chi di lor giamai voluto haurebbe,  
 Di sì gran mal per Nonio esser raccolto?  
 A me medesima ancor ciò ch'esser debbe,  
 Meglio è che si nasconda e stia sepolto,  
 Ma come io me ne fossi affatto anuita,  
 Stava la mente mia dogliosa, e trista.

Quando il minor de i figli, ch'io mandai,  
 Che'l desio di veder fà curioso,  
 Si spinse in sù l'entrata inanzi assai,  
 E tra i due limuar mirò d'asceso;  
 Quindi à me, madre mia partiti hormai,  
 Che'l mio padre Giason lieto, e pomposo,  
 Stà, disse, in danze e in feste, e baste il dorso,  
 Su'l carro, à i bei destrier, c'hà d'oro il mor  
 (fo.

A questo dir, furo in più squarci fatte  
 Le vesti, e presi il petto à lacerarme,  
 Nè le guancie restar salue, & intatte,  
 Ch'io semessi con l'vgne in lor sfogarme.  
 D'ire vn furor m'instiga, e mi combasse,  
 In mezo à quelle schieve à dimostrarne,  
 E à rapir le ghirlande e i fiori, come  
 Meglio poica, da quelle ornate ch'io me.

E à pena mi ritenni à quell' inuito ,  
 Che così scapigliata, e mezza in faccia,  
 ,, Ou' era il popol con letitia vnito ,  
 ,, Io non corressi à pormi in sù la traccia;  
 E non gridassi: questo è il mio marito,  
 E ti gessassi al collo ambe le braccia ;  
 ,, Al petto mio stringendoti sì forte ,  
 ,, Che non mi si togliesse altri, che morte.

Hor godi padre da me offeso tanto ,  
 Abbandenati Colchi habbiate à grado ,  
 Saziateni ombre del fratello in tanto ,  
 Del mio sepelchro oue à placarui io vado ;  
 Sen derelitta, e perso hò il regno, e'l manto,  
 E la patria , e la casa à mio mal grado,  
 E ciò dal mio consorte, ch' al mio duolo,  
 Tutto'l gaudio, e la speme era egli solo .

Così dunque hò domato il serpe astuto ,  
 E puoi à i fieri tori il giogo porre ,  
 E un'huomo solo al fin non hò potuto ,  
 A le leggi d'amor mai sottoporre ;  
 Et io ch' à i fuochi ardenti, con l' aiuto  
 De l'herbesacre, hebbi la forza à torre,  
 Non hò possa, che vaglia, ò cor si fermo,  
 Ch' in terra io ironi à le mie fiàme schermo .

Hor mi mancano affatto i versi, e l'arte,  
 E mi lasciano à dietro i fonti, e l'herbe;  
 Nulla la Dea, ne le potenti carte,  
 D'Hecate fan, che dal dolor mi serbe.  
 Non miro l'eta il Sol se leua ò parte,  
 E le notti s'ò in pianto amare, e acerbe,  
 Nè quiesse alcuna, ò pur placido sonno,  
 Prendere il petto, ò i languidi occhi ponno.

Io che non posso à i sensi miei dar pace,  
 Puoi al fiero dragon far scemo il lume,  
 E à ciaschedun l'ufficio mio efficace,  
 Più ch'à me dimostrarsi hà per costume;  
 Le membra, ch'in campar sui tanto audace,  
 La mia rival si gode entro à le piume,  
 Et ella, posso dire hor coglie in tutto,  
 Di mie fauche il desiato frutto.

E forse, mentre cerchi i tuoi gran vanti,  
 Far noti à la tua credula consorte,  
 E l'orrecchie allettar, c'hai spesso inanti,  
 Di cosa, che diletto, e riso apporte;  
 Tosto, de i miei costumi, e de i sembianti,  
 Fai giuoco, e à noui scorni apri le porte;  
 Ma rida; e stia pur teco allegra à bada,  
 E de i difetti miei superba vada.

K Rida;

Rida, e leghisi in oro il capo biondo,  
 E di porpora splenda illustre à pieno;  
 Ch'entrerà in pianto, e lascierà secondo  
 L'ardor ch'io sento, à quel c'haurà nel seno,  
 Mentre ferro si troui, e fiamme al mondo,  
 E succo di mortifero veleno,  
 Non sarà di Medea nemico stato,  
 Che vada assolto, e altier del suo peccato.

Che se per sorte affettuosi preghi,  
 Pungono vn cor di ferro, e vn marmo saldo,  
 Stà intèto à udir ciò, ch'in parole io spieghi,  
 Più humili assai de l'animo si caldo; (ghi,  
 Poi ch'hor mi sprona amor, ch'à te mi pie-  
 Quel che già fetti verso me, più baldo,  
 Nè fa contrasto, ò mi schiuo anco poi,  
 Di gestarmi prostrata à i piedi tuoi.

S'io ti sono in dispregio, e in poca stima,  
 Almen riguarda à i figli d' ambedui;  
 S'inasprirà l'empia matregna in prima,  
 Ne i parti del mio ventre, e che son tui:  
 E si somiglian pur dal piè a la cima,  
 E del sembianse tuo san fede altrui,  
 E quante volte in loro affisso gl'occhi,  
 Par che da le mie luci vn nembo fiocchi.

Io ti voglio pregar per gl'alti Dei ,  
 Per lo splendor de l'ano mio del Sole ,  
 Per tanti meriti, ch'in te hauer dourei ,  
 E per quei pegni , che son nostra prole ;  
 Torrami al letto mio per cui perdei ,  
 Tanti altre care cose vniche , e sole ,  
 E fa di fede effempio i dotti tuoi ,  
 E dammi aita in quel, che dammi puoi .

Io non i' appello, ch'entri in campo, forte  
 Contra i tori, e i soldati in arme fieri ,  
 E che la tua prodezza opri di sorte ,  
 Che'l serpe vinto chinda i liani altieri ;  
 Te chiedo sol, che d'esserti consorte ,  
 Fui degna , e che à me desti i tuoi pensieri ,  
 Con cui, tu parimente essendo padre ,  
 Fata son poscia anch'io nouella madre .

Mà la dote oue sia vuoi forse vdir ?  
 Sai che l'annouerammo in si quel piano ,  
 Che tu doueui con l'auatro aprir ,  
 Per riportarne il ricco vel lontano ;  
 Quel monton d'oro, che solea apparir ,  
 Per l'auro cuoio à gl'occhi altrui soprano ,  
 Fù la mia dote, c'hor mi negheresti ,  
 S'io ti chiedessi, altier che la rendesti .

Mia dote è, che tu sia salvo, & intatto,  
 Mia dote e' l' Greco fior, ch'io saluai teco,  
 V' à hor proseruo, e' l' grã thesor, c'hai stratto,  
 E di siso l'or compara meco;  
 Che spiri, ch'hai di moglie acquisto fatto,  
 E d'vn potente Suocero pur Greco,  
 Vien da me; & è mio dono anco palese,  
 Che possi esserme ingrato, e discortese.

„ Nè m'hauresti in amor sì mal risposto,  
 „ S'io non era ver te di pietà piena,  
 „ Nè ti faresti à dispregiarmi posto,  
 „ Erà questi alveri in questa inuida arena:  
 Iquai per certo in breue spatio tosto,  
 „ Ma che mi giova hora predir la pena?  
 Sò ben, che l'ira produrrà, che fremo,  
 Parà gli esseri, à le minaccie estreme.

Andrò doue mi spinge'ira, e furore,  
 E di tal stratio ancor forse hauro' doglia,  
 E mi pento fin hor, che'l mio fauore,  
 Habbia à sì perfid'huom salva la spoglia;  
 Quel Dio vedrà quà giu tanto terrore,  
 D'hor mi stimola il cor più, che mai soglia;  
 E certo vn non sò, che d'horror più grande,  
 M'ingombra ancor, che nel pensier si spande.

**N**on hauendo Medea potuto mouer punto Giasone con tutti questi preghi, & minaccie, finalmente si risolse di venire a fatti, & alla vendetta. Et così si scrive da gl'auttori, che essa accedesse fuoco nel palagio di Creonte, & abbruciasse lui, & Creusa la noua sposa di Giasone, nè contenta di questo, uccise anco due suoi proprij figliuoli hauuti da lui, & intendendo poi che Giasone s'era saluato dal fuoco fuggì in diuerse bande, nè si sà però trà diuersissime opi-  
 nio-  
 ni come succedesse la morte dell'vno, ò dell'altro.

*Il fine della Epistola Duodecima.*



# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

### TERZADECIMA.



Ella guerra de' Greci contra Troiani, toccò fra gl'altri à Protefilao figliuolo d'Ificlo esser Capitano di quaranta navi, & conuenendoli insieme con gli altri fermarsi in Asilide porto nella Beotia, per la contrarietà de venti, giunse questa noua alla sua moglie Laodomia figliuola d'Acasto. Laquale caldamente, & pudicamente amando il marito, tanto più, che effendosi egli partito in fretta da lei, non hauea hauuto tempo di dirgli molte cose c'hauea nell'animo, si risolse di scriuergli tosto la presente Epistola. Nellaqual si daole prima, che la fortuna non l'habbia così trattenuto inanzi, che si partisse da lei come allhor faceua in quel porto, accioche essa gli hauesse potuto auertir molte cose, che non puote. Poi vâ descriuendo gli affetti,

ti,



ti, che sentia nel suo partire, & come tramorti, quando perdette di vista le vele, doue si duole, che non finisse veramente la vita, & il dolore insieme, & si propone di non andar mai più ornata, fino che egli sia dell'armi, & del ferro carico, ma d'imitar sempre gli affanni, che ei patisce, & starsene dolorosa, & mesta. Quindi si riuolta à lagnarfi di Paride, ilqual era la prima origine di tutta quella guerra, & per conseguenza d'ogni suo dolore, di cui parlando, và effaminando in parte le forze de' Troiani, lequali la mettono in timore, & eshorta il suo Protefilao à guardarsi specialmente da Hettore, nè però à restar di schifarsi da molti altri ancora, discorrendo che à Menelao tocchi, & non à lui quel dimoltrarsi sì ardente nella battaglia, và raccogliendo anco alcuni segni di mal augurio, non per impaurirlo ma trattenerlo almeno, che non sij troppo animoso, & l'auisa del detto anco dell'oracolo, che hauea affirmato, che il primo ilqual dismontasse in terra douea esser ucciso, però gli ricorda, che la sua sia l'ultima naue che arriui, & egli l'ultimo che scenda da essa in terra, quando poi ritorni alla sua terra, faccia il contrario, & sia il primo, che

in fretta dismonti per rallegrarla.  
 Duolsi insieme d'alcuni sogni metti;  
 che gli auengono, & prende per cattiuo augurio, che il vento trattenga tanto l'armata dubitando, che sia anco per voler de i Dei, richiamandolo perciò in dietro, poi pentendosi temendo di non dargli tristo annuncio. Mostra finalmente, che porta invidia fino all'istesse Troiane, lequali almeno armeranno i mariti di lor mano, & gli dispoglieran nel ritorno, & risoluendo, che essa prende solamente refrigerio dalla sua imagine, c'hà appresso di se scolpita in cera, gli conclude, che seguirà sempre ogni sua sorte. Et lo prega però caldamente, che egli habbi pensier della vita di lei, con hauer cura della sua insieme.

Auene nientedimeno, che l'ardito  
 Protefilao fù il primò à smontar di naue,  
 & così fù ucciso da Hettore, &  
 la dolente Laodomia intendendolo poi,  
 sopra presa dal dolore se ne morì.

LA O-

LAODOMIA  
A PROTESILAO.

EPISTOLA TERZADECIMA



Anda salute, e nel suo  
cor desta,  
Ch'oue l'indirizza, e dal  
Ciel prega ogn' hora,  
L'amante di Theffaglia  
Laodomia,  
Al suo Theffalo sposo ar-  
riui ancora:

In Aulide odo dir, che tuttauia  
Il mar ti sforzi, e'l vento à far dimora,  
Ma quando quisi eri à suggirmi intento,  
On'era, ah! lassa, il Ciel turbato, e'l vento

Alhor doueua il mar con più ragione,  
Contra le prore, e i vostri remi armarsi,  
Quell'eva in vtil mio grata stagione,  
Che douessero l'onde insieme vrsarsi;  
Haurei più baci in quell'occasione,  
Dat al consorte, e più precetti sparsi,  
E più cose hò nel cor, che nel partirsi;  
In tuo profitto accolte, va vdeu dirsi.

Ma sù hauesti al sparire ale volanti,  
 E'l vento, che spirasse à le tue vele,  
 V'era, bramato ben da i nauiganti,  
 Ma nō da me, che'l chiamo empio e crudele;  
 Propizio il vento era à i nocchieri erranti,  
 Ma non à un cor, ch' amando si querele,  
 Poi che costì mi prima, e mi discaccia,  
 Protesilao da le tue dolci braccia.

La lingua allhor, si fiero horror l'assalse,  
 Lasciò tronchi i concetti, e le parole,  
 E à pena con signozzi esprimer valse,  
 Quel mesto à Dio, che nel paruir si suole;  
 Tosto il veloce borea in aria salse,  
 E'le gran vele accrebbe in maggior mole;  
 E già perdeano à poco à poco il lito,  
 E'l mio Protesilao da lunge er'ito.

Prima mentre à mirar non m'era tolto,  
 Il consorte, in mirarlo assai gioiua,  
 E'l sguardo tenni al tuo sguardo rivolto,  
 Fin che si il discernua, ch'io lo scopriva;  
 Come distinguer poi non potea il volto,  
 L'occhio almen le tue vele olire seguiva,  
 E le vele quel dì più lungamente  
 Tener le luci mie fesse, e incante.

M<sup>a</sup> poi, ch'io non riuidi il mio bel Nume,  
 Ne le vele fuggenti da le sponde,  
 E ouunque intorno io raggiraua il lume,  
 N<sup>o</sup> era altro, che mar vasto, e pien d'onde;  
 Teco pariissi ancora ogn' altro lume,  
 E risorte in me tenebre profonde,  
 Dicon, ch'io caddi essangue in su'l terreno,  
 Che'l piè mi venne, e le ginocchia meno.

E à pena Ificlo il buon sucero mio,  
 E'l vecchio Acasto, che per figlia m'habbe,  
 La madre à pena afflitta al caso rio,  
 Con l'acqua fredda al volto mi ribebbe,  
 Concorser tutti in far officio pio,  
 M<sup>a</sup> nulla ò poco in mio seruigio crebbe,  
 Anzi mi duol, che fisco in sì gran male,  
 Non habbia morte in me l'ultimo frale.

Poi che tosto, che se l'alma ritorno,  
 Scaturì similmente ogni dolore,  
 E'l petto casto allhor dentro, e d'intorno,  
 Vn legittimo punse, e calda amore;  
 Nè hormai mi preme hauer il capo adorno,  
 Nè co'l pessine al crin perger honore,  
 Nè più m'aggrada comparir fra'l choro,  
 De l'altre, anolta in ricca gonna d'oro.

Ma come quelle ò fian donne, ò donzelle,  
 Allhor che'l Dio bicornè hanno per guida,  
 Et edonfi errare in queste parti, e in quello,  
 Così io ne vò doue il furor mi guida;  
 Concorron le più degne, e le più belle,  
 Di Filace, e ciascuna indi mi grida,  
 Deh lascia hormai Laodomia gli affanni,  
 E rimetti al tuo seno i regal panni.

Quasi ch'io denrò in questo tener cura,  
 D'hauer carca di porpore la vesta?  
 Et egli sotto à le Troiane mura,  
 Faticarà in bastaglia la man presta?  
 Io disponderò il crine con misura?  
 E terrà intanto egli vn gran' elmo in testa?  
 Io haurò noue spoglie al petto, e al tergo?  
 E'l mio consorse in dosso vn duro vbergo?

Nò nò, ch'oue podrò vò, che si dica,  
 Ch'io imiti co'l squalor tuoi duri essempli,  
 E mia vita trarrò trista, e mendica,  
 In questi sì di guerra horridi tempi:  
 Mal nauo Pari à la tua stirpe antica,  
 Bel, per danno de i tuoi, che di piano empì,  
 Deh possi esser così nemico ignauo,  
 Quanto allhor ti mostrasti hospite prauo.

O iù sdegnato di vederli inante ,  
 Hauesti almen, di Tenaro la moglie,  
 O pur vorrei, che'l tuo gentil semblante,  
 Fossi stato in dispetto à le sue voglie ;  
 Tu Menelao, ch' in tal fatiche, e sante,  
 T'aggiri per colei, ch' altri si soglie,  
 Ahime, di quante afflitte, e mal contente,  
 Riuscirai vendicator dolente ,

Deh amici Dei di noi pietà vi prenda,  
 E volgete l'infausto augurio altroue ,  
 E' l' mio consorte saluo, l' armi venda,  
 Nel suo ritorno, al suo protettor Gioue;  
 Ma di ghiaccio io diuengo, e se l'horrenda  
 Guerra, auè, che'l suo aspetto in me rinoue,  
 Le lagrime m' irrigan come suole,  
 Neue alcun poggio, oue saetti il Sole.

Tenedo, Simoenta, Ilio famoso,  
 E l' indomabil Xanto, & Ida, sono  
 Nomi, ch' han del terribile, e fastoso,  
 Da temer quasi, e da fuggire al suono;  
 Nè di rapir costei saria stato oso,  
 S' à difendersi ancor non fossi buono ;  
 Ch' egli era forestiero, e s' hauea ingegno,  
 Ben conoscea le forze del suo regno.

Giunto

Giunto era là, come la fama suona,  
 Illustre d'oro, e spoglie pretiose,  
 E intorno hauea, ch'ornauan sua persona,  
 Le ricchezze di Frigia più famose;  
 Con grossa armata, e gente scielta, e buona,  
 Con cui si fan le guerre aspre, e noiose,  
 E quella pur, che co'l Signor si parte,  
 Del suo dominio, è la minima parte.

Hora à queste grandezze, io temo, ò figlia,  
 Di Leda, associata à i due gemelli,  
 Che habbi al proterno cor tratta la briglia,  
 21 Mosà à i carbonchi trasparenti, e belli;  
 22 E ch' i medesmi, onde ogn' huom si scõpiglia,  
 23 Che non resiste al si ammoggiar di quelli,  
 Non men possan recar, dubito forte,  
 A i greci cauallier perigli, e morte.

Hettore, vn non sà qual mi vende smorta,  
 Vn certo Hettor, che Paride dicea,  
 Che ouunque passa guerra moria la porta,  
 Con man di sangue conturbata e rea;  
 Qual si sia questo Hettor, che si vaporta,  
 Fuggilo; s'io ti son mai ne l' Idea,  
 E per memoria serba nel costato,  
 E in mezo il petto il suo nome intagliato.



M<sup>a</sup> quando ben cansato haurai costui,  
 Tien pur in mente sehi fav gl'altri ogn' hora,  
 E figurati spesso lui con lui,  
 Esser molti altri accolti Hettori ancora :  
 E ragiona così ne i pensiar tui,  
 Qual volta à guervergiar brami vscir suo-  
 Laodomia prescriste i voler miei, (ra,  
 Che habbi nel pugnar mio riguardo à lei.

E s' il Ciel giusto vuol, che Troia cada,  
 Sotto l'armi de' Greci in sù la sabbia,  
 Pregolo ancor, che tal successo accada,  
 Senza che lancia, ò stocco offeso i' habbia:  
 Menelao vi si prouì, e con la spada,  
 Contra i nemici suoi sfoghi la rabbia,  
 Per torre à Parì, c' h<sup>a</sup> in sè poca stima,  
 Colei, the tolse à lui Paride in prima.

Corra egli, e come vince per ragione,  
 Quel reo, stendalo ancor cò l'armi al piano,  
 Che da i nemici deue à piè, ò in arcione,  
 Il marito la moglie trar di mano ;  
 Ma lontana e da lui tua conditione,  
 Tu hai sol da serbarci viuo e sano,  
 Per poter poi nel sen pietoso vn giorno,  
 De la sua donna, far lieto ritorno.

Deb

Deh pietà habbiate ò Dardani frà tanti,  
 Per Dio vi prego, a vn sol nemico vostro,  
 Acciò da i membri caldi, e rosseggianti,  
 Non versi co' l suo sangue insieme il nostro,  
 Non è costui sì fiero, che si vanti,  
 In voi l'ignudo ferro singer d'ostro,  
 E' l petto incrudelir con modi vari,  
 Ker so gli armati accesi suoi consirari.

Quel che dicemmo è più feroce assai,  
 Ch' arrabbia; e per amor con voi la vuole;  
 Guerreggin dunque, e s' armin gl' altri hor-  
 Ma con Protesilao sempre amor vole. (mai,  
 Gli è il ver, che richiamarlo io desiai,  
 Che' l cor me ne mouea lenie parole,  
 Ma la lingua aliro suon perciò non mosse,  
 Temando, che infelice augurio fosse.

E in quel, che dal tuo nido in verso il molo,  
 Per voler ire à Troia à punto vsciui,  
 Il tuo piede inciampando sopra il suolo,  
 Segno mi diè, ch' à qualche incontro giui;  
 Come ciò vidi al cor mi prese vn duolo,  
 E trà me stessa dissi, ò Cielo, ò diui,  
 Pregouì, che tai segni voglin dire,  
 Che' l mio consorte sotto habbi à redire.

M<sup>a</sup> questo hora scriuendo io ti racconto ,  
 Acciò in guerra non sii così animoso ;  
 Nel resto fà , che'l vento n'habbia il conto,  
 E questo mio timor fia vn sogno ombroso:  
 N'è poi la sorte ancor nemica in pronto,  
 Che non sò chi destina à fin doglioso ,  
 Che primo d'ogni Greco haurà in se fedo,  
 E ardir, di por nel Troian suolo il piede.

Infelice colei, che prima graui,  
 Le luci haurà, del suol spento marito,  
 Così ver me gli Dei sian sì soauì,  
 Che sù non vogli esser quel tanto arditos;  
 Frà'l numero la tua di mille nauì,  
 La millesima sia, ch'atinga il lito,  
 E l'ultima si mostri in sù le sponde ,  
 Che faccia spumeggiare, e romper l'onde.

Giungoti appresso ancor quest'altro auiso,  
 Che da la naue tua l'ultimo scendi,  
 Che al paterno terren non volgi il viso ,  
 Là, doue in fretta di smontar contendi;  
 Quando poi di venire haurai deciso ,  
 A vele, e à remi il tuo nauiglio stendi,  
 E ne le riue tue, che mette hor lassì,  
 Imprimi, e stampa i frettolosi passì.

O che

O ch'asconda nel mar Febo le chiome ,  
 O che sopra la terra alzi i suoi raggi ,  
 Tu m' accresci ò dolor nel dì te some ,  
 Tu ne la notte vieni à farmi olivaggi ;  
 Mà ne la notte più, che nel dì ; come  
 Che le fanciulle in quella habbian vātaggi,  
 Quelle dicon però, ch'al collo vn laccio,  
 Senton d'vn, che le annoda amato braccio.

Io quì nel letto mio vò ricercando ,  
 Celibe, e solo, alcun sogno mendace,  
 E mentre i veri miei son iiii in bando ,  
 Solo ne i falsi gaudiij hò qualche pace ;  
 Ma perche, ah! lascia, vien mi à spauentādo,  
 Il tuo semblante, e come morto graced  
 E perche sento poi lagnarti , e ne le  
 Parole tue versar frīdi, e querele ?

Soglio crollarmi , e dal sonno destare,  
 E l'ombre iusto , e i Dei notturni innoco,  
 Nè in Theffaglia v'è chiostro alcuno, ò alta-  
 Que gl'odori miei non habbian loco ; (re,  
 Offro gl'incensi, e sì lagrime amare,  
 Che nel spargerle fan crescere il foco ,  
 Come suol tal' hor fiamma alzare il corno,  
 Che le si sparge il vin diuoto intorno .

Quan-

Quando fia, ahime, ch' al tuo ritorno almeno,  
 Ti dia le braccia al collo, e con affetto,  
 Senta l' alma pariirmi, e venir meno,  
 Dal soverchio piacer, c' haurò nel petto?  
 Quando auuerrà, ch' in vn sol letto, in seno  
 Standomi chiuso, e ben legato, e stretto,  
 Del tuo armeggiar mēir' eri à gl' altri à fron  
 Mi facci al fin le sue prodezze conte? (te,

Lequai mentre à narrarmi ti portai,  
 Se ben d' vdirle haurò lieta la mente,  
 Molti baci però nel mezo, haurai,  
 Molti me ne darai più dolcemente;  
 Sempre in questi piacer, credo che fai,  
 Vn che narra si possa agiatamente,  
 E la lingua si fa più pronta, e grata,  
 Che d' alcun dolce scherzo, e risardata.

Mà quando poi di Troia mi rammenta,  
 E de i venti e del mar, ch' à sciocci venne,  
 La mia speranza più non si sostenta,  
 Ma vinta dal timor bassa le penne;  
 Ciò mi conturba ancor, che non consenta,  
 Il vento, che le nauì alzin l' antenne;  
 E pur pensate voi con cor costante,  
 Contra il voler de l' acque, andar più inãte.

E chi

E chi tornar verso la patria chiede,  
 Quando il vèso gli è'l neghi, e'l ièghi à bada?  
 E da la patria voi torcete il piede,  
 Quanunque ogn' hor vi ferri il mar la stra  
 Nettunno istesso il passo non concede, (da  
 Perche altri contra à la sua terra vada;  
 Oue correte ò folti? e con qual spenes?  
 Tornate ogn' vn verso le vostre arene.

Doue correte ò Greci à la spìrgata?  
 Vdise i venti, ch' aguzzan l' artiglio;  
 Questa non è per accidente nata,  
 Tardanza già, ma per diuin consiglio:  
 Ch' altro si si gue poi con tanta armata,  
 Ch' vn' adultera vile ita in effiglio?  
 Deh mentre lice hormai senza querele,  
 Volgete ò Greche nauì in quà le vele.

Mà che facc'io co'l ricchiamarti tanto?  
 Ogni argurio intrapreso hor si dilegui;  
 E poi che dei condurti al magno Xanto,  
 Senza timore il tuo viaggio segui;  
 Una cortese e benign' aura intanto,  
 Nel mar placido spiri, e l'onde adegui,  
 E prego il ciel, che là costì ti guidi,  
 Che iusto habbiam di tua vittoria i gridi.

De le Troiane, ah quanto inuidiosa,  
 Però son'io, ch' ancor, che à mano a mano,  
 De suoi vedran la stragge lacrimosa,  
 Nè'l superbo nemico hauran lontano;  
 In questo mentre, la nouella sposa,  
 Al feroce marito di sua mano,  
 Concierà il crine, e porrà l'elmo in testa,  
 E à dargli l'armi barbare sia presta.

Daragli l'arme, e nel dargli, insieme  
 Pigliarà vn bacio, e vn' altro bacio appresso,  
 E quest'atto gentile, e pien di speme,  
 Tornerà grauo à l'vno, e à l'altro sesso;  
 Seguirà il sposo alquanto, che non teme,  
 E nel partir daragli ordine espresso,  
 Dicendo, fà che tosto à i sacri marmi,  
 Indietro torni à consignar quest'armi.

Es egli di sua donna hauendo vdito,  
 Infreschi preghi, e postogli gran cura,  
 Anderà nel pagnar cauto, e auuertito,  
 E spesso drizzerà l'occhio à le mura;  
 Lo spoglierà, da la battaglia vscito,  
 E gli leuarà l'elmo, e l'armatura,  
 E nel grembo elha al fin darà riposo,  
 Al corpo afflitto, stanco, e faticoso.

Noi alire in questo, habbiam dubbia la mente,  
 In noi sempre vn timor fiso combatte,  
 Che quelle, ch' accader ponno souente,  
 Cose, sogliam stimar, come sian faste;  
 ,, Sia ne i ripari, ò tra l' armata gente,  
 ,, Di dar l' assalto, ò di accamparsi tratte,  
 ,, Cacci il nemico, ò in rotta egli se'n vada,  
 ,, Sempre ne punge il cor, che'l peggio accada.

M'à mentre attendi à la milizia fiera,  
 Sotto diuerso Cielo hoggi raccolto,  
 Mi resta vn poco di scolpita cera,  
 Che sol di te può figurarmi il volto;  
 A lei dolci accoglienze, e lieta ciera,  
 A lei souente hò quel parlar riuolto,  
 Ch' à te peruiene, e m' è sì vaga, e bella,  
 Che conueno in sua vece abbracciar quella.

Credi, ch' è tal, c' hò da lei maggior dono,  
 Che sembianza offerir possa al pensiero,  
 Aggiungi à quella cera spirito, e suono,  
 Proculao diuerrà inuiero, inuiero;  
 Vagheggio lei, nel grembo me la pono,  
 Si come fesse il mio consorte vero,  
 E come anch' ella i suoi concessi meco,  
 Scoprir potesse, io mi lamento seco.

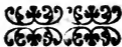
Hor



Hor pe'l ritorno tuo , per la tua testa ,  
 Che son gl'Idoli miei, t' affermo, e giuro,  
 E per la face parimente desta ,  
 Ne l'alme nostre, e nel connubio puro;  
 E per le tempie in cui tarda, e non presta,  
 Veder possa imbianchire il crine oscuro ,  
 Lequai da i varij casi habbi à recarti,  
 Salue, e carche di gloria in queste parti .

Teco m'haurai compagna, e insieme andremo,  
 Ouunque hauer mi vorrai teco vnita ,  
 O che quello t' auuenga, ahime, ch' io temo,  
 Tristo successo, ò che rimanghi in vna;  
 Con questo prego ancor picciolo, estremo  
 Sia chiusa la mia lettera e finita;  
 Se m'ami, habbi pensier di chi t'adora,  
 E in tua salute fa il medesimo ancora.

Il fine della Epistola Terzadecima.





ARGOMENTO  
DELLA EPISTOLA  
DECIMAQUARTA.



Vieno due figliuoli di Belo, l'vno nominato Danao, & l'altro Egitto; hebbe Danao cinquanta figliuole, & Egitto altri tanti figliuoli. Et bramando Egitto d'insignorirsi de i Regni del fratello, cercò che i figliuoli suoi ottenessero per mogli quelle cinquanta lor cugine, poi che il costume di quei tempi n' n lo vietaua, ma Danao hauendo inteso dall'oracolo, che douea esser ucciso da vn suo genero, preso però sospetto, non volse assentire altrimenti à questa richiesta del fratello, ma se n'andò con vn'armata nel Peloponneso, oue cacciato Gelanore, fù fatto Signor de gli Argiui.

Argiui . In tanto Egitto sdegnato in vederfi così disprezzare , comandò a i suoi figliuoli, che seguissero il lor Zio, nè tornassero à dietro se non l'uccideuano, ouero ottenneuano le sue figliuole per mogli , iquali così fecero, & misero affedio à Danao , & lo ridussero à tale , che fù sforzato prometter loro le figliuole . Danao però dissegnando di vendicarsene, diede vn pugnale per vna alle figlie con espresso ordine , che su'l primo sonno douesse ciascuna uccider il suo sposo, così speràdo egli insieme di liberarsi da quello , che gli minacciaua l'Oracolo . Hora Hipermetra sola à cui toccò in sorte Linceo per marito, non puote esser si empia, che essequisse, come fer l'altre, l'ordine del padre , per il che fuggitosi Linceo per sua eshortatione , & trouando Danao , che costui solo non hauea accompagnato la morte de gl'altri , adirato però contra la figlia , la fece chiudere in vna acerbissima prigione , non mancando intanto di farle patire tutti quei stratij , che poteua , di doue la meschina vedendosi così trattata per quell'atto di pietà c'hauea vsato , s'ingegnò meglio , che puote di scriuer la presente al predetto Linceo , con narrargli l'historia del successo di quella notte , che non hauea

L                      hauito

hauuto allhora per la fretta tempo di rac-  
 contargli, & come essa sia stata posta dal  
 padre in prigione, & quanto nè patia.  
 Toccano anco in memoria de i suoi in-  
 fortunij i casi, & gli infortunij d'lo ama-  
 ta da Gioue, da cui discendeano, & final-  
 mente supplicandolo di aita, ò almeno  
 d'hauer cura del suo rogo, & d'in-  
 scriuer su'l suo sepolchro la ca-  
 gione, che l'habbia con-  
 dotta à morte, à si-  
 militudine di  
 quell'es-  
 sem-  
 pio, ch'ella gli dà nel  
 fin dell' Epi-  
 stola.



243

# HIPERMESTRA

## A LINCEO.

### EPISTOLA XIII.



*Crise Hipermeſtra al ſuo  
conſorſe , ſolo  
Di tanti , che l'altre hierà  
eran fraſelli,  
Poi che le mogli il veſto  
de lo ſtuolo ,  
Con empia man feron perir  
di quelli ;*

- „ *Così haueſſ'io con lor macchiato il ſuolo ,*
- „ *E à i dolenti occhi miei poſti i ſugelli ,*
- „ *E fatto il padre del mio ſangue ſazio ,*
- „ *Prima che reſtar viua in queſto ſtrato.*

*Son rinchiuſa da l'altre , nel mio hoſpicio ,  
E ſtretta da duriffime catene ,  
E la cagion del mio graue ſupplicio ,  
E ch'io ſia ſtata pia , come conuiene ;  
Son rea , perche la man fuggì l'ufficio ,  
Di naſconderſi il ferro entro le vene ,  
Ond' hora di bontà ſarei lodata ,  
S'eſſer ardia con l'altre empia , e ſpieiata .*

Esser voglio anzi in questa guisa rea ,  
 Che per tal via del padre esser amica;  
 » Non son la fiera Lernea, ò la Nemea,  
 » Che'l mondo di pietà priua mi dica ,  
 » Nè il Ciel mi fece mai Progne, ò Medea,  
 » Che si de le mie carni io sia nemica,  
 Nè già mi pento da tanto furore.  
 Hauer la mano immacolata, e'l core .

Auenga che co'l fuoco il padre fello,  
 Mi abbruci, ch'io non hò mai violato,  
 E mi cacci nel volto , per flagello ,  
 Quel lume, ch' à le nozze era ordinato.  
 O mi passi la gola co'l coltello ,  
 Che m'hauea prima ingiustamente dato ,  
 Acciò di quella morte, e de la spada,  
 Che'l marito fuggì la moglie cada .

Non però farà sì, ch'egli mi suelle,  
 Benchè io sia sis'l morire, da le labbia,  
 Ch'io me ne penta ; nè esser sò di quelle,  
 Che mai d'esser pietosa à pentir m'habbia;  
 Pentasi Danao , e l'empie mie sorelle,  
 Del lor misfatto . e de l'accesa rabbia ,  
 Ch'vn tal stimolo in var suole à bell' agio ,  
 Premere il cor, doppo vn fatto maluagio .

Abi

*Ahi che l'alma, e'l pensier tutto contorse,*  
*D'vna notte si rea la rimembranza,*  
*E d'improuiso vn tremor freddo forse,*  
*Che leuò à la mia destra ogni possanza,*  
*E già colei, c'hauer diresti forse,*  
*D'uccider il marito in se baldanza,*  
*Teme il macello de le genti uccise,*  
*Con la penna narrar, che non commise.*

*Pur farò proua di narrartel'hora ;*  
*Già fatta in terra era la luce incerta,*  
*L'ultima lampa il dì mostraua ancora,*  
*E la prima la notte hauea scoperta,*  
*Che siam guidate ogn'vna di noi fuora,*  
*Perche al regal palagio il piè conuertia,*  
*E'l suocer corre, e l'accoglienze grate,*  
*Tocca à lui fare à le sue nuore armate.*

*Risplende an ne la sala d'ogn'intorno,*  
*Lampade mille, e tutte ornate d'oro,*  
*E trà le fiamme à forza facean giorno,*  
*Gl'inqui incensi, ch'in lor sparsi fero;*  
*Himeneo, Himeneo fà qui soggiorno,*  
*Gridan le turbe, & ei fugge da loro,*  
*Giunone istessa, che l'occulta guerra,*  
*Scopria de i cari, uscì de la sua terra.*

Et ecco i sposi al fine ebrj leuati,  
 Co i compagni, che i gridi vdir faceano,  
 Tutti di fiori, e di ghirlande ornati,  
 I molli crin, che profumati haueano,  
 Se son ne i letti con gioia recati,  
 Nè i letti, che sue bare esser doueano,  
 E sù le piume le membra posaro,  
 Che di morse più degne eran di loro ..

E già nel cibo, e nel vino sommersi,  
 Spenti nel sonno haueano i sensi erranti;  
 Per Argo era, ch' in Ciel credea godersi,  
 Sparsò vn' alto silenzio in tutti i canti;  
 Quando di quelli, che morian; diuersi  
 Stridi d' intorno vdir pareami, e pianti,  
 D' vdir pareami, e pur tuttauia vdia,  
 E in fatto allhor quel, ch' io temea, seguia ..

Si smarrì il sangue, e ogni calor c'hauea  
 Da l'alma, e da le membra sciolse il laccio,  
 E nel letto nonello; ou' io giacea;  
 Mi trouai fatta vn marmo, e vn freddo ghiac  
 27. Nè respirar; nè scuoter mi potea, (cio;  
 27. Tanto il timor mi tenea al collo il braccio;  
 27. M' auedea d' hauer gl'occhi aperti solo,  
 27. E di sentir al cor gran spasmo, e duolo.

E' come:



E come allhor, che Zefiro si moue,  
 Van sù e giù le debil spighe, ò come  
 Quando si desta vna fresch'aura altroue,  
 D'vn nobil piopo scuoronsi le chiome;  
 Tal, e più, ancora er'io tremante, doue  
 Tù giaceui tranquillo, e senza some,  
 Poi che quel vin, c'hebbi di darti eletto,  
 Era liquor per far dormir perfetto.

Pur il timor tornò miei sensi à vnire,  
 Di quel che contra il padre rigido erro,  
 E mi leuo sù vn fianco, e per fornire,  
 Con le tremula destra l'arma offerro;  
 Non è menzogna quel, c'hor si vò direz;  
 Tre volte sollevò l'acuto ferro,  
 E tre volte caddè la debil mano,  
 Co'l ferro preso indegnamente, e in vano.

Ma stimolata ancor da la parola,  
 E dal voler del genitor, ch'è tale,  
 Spinti, e i' approssimai sino à la gola,  
 Quel che mi diedè il padre empio pugnale,  
 Ma il timor sorto, e la pietà che vola,  
 Nel petto mio, s'oppose à tanto male,  
 E la casta mia destra al basso messa,  
 A terri d'essequir l'opra commessa.

Qui facendomi poi vermiglio il seno ,  
 E menando i capelli à destructione ,  
 Tenendo in basso suon la voce à freno ,  
 Feci à me stessa allhor questo sermone ;  
 Hai vn padre Hipermeſtra d'ira pieno ,  
 Però vbbidiſci à quanto egli i' impone ,  
 E fa che per compagno ancor coſtui ,  
 Segua gl'uccidi altri fratelli ſui .

Poi ſon vergine, e donna, io diſcorrea,  
 E per natura, e per l'età pittoſa,  
 E tua man molle eſſer non ſà ſi rea,  
 Che ſi confaccia à guerra ſanguinoſa ;  
 Anzi olire ſegui e mentre puoi, dicea  
 Le tue forſe ſorelle imitar oſa ,  
 Ch' à quante ſono inſino ad hor m'è auifo ,  
 Che giaccia inanzi il ſuo marito ucciſo .

Benche , ſe pur la mano di coſtei,  
 Tenefſi in ſe d'uccidere il poſere,  
 Già ſanguinoſo il petto, e' l ſeno haurei,  
 Quando lei tenga ſotto'l mio volere ;  
 Ond'è che ſian coſtor di morte rei ,  
 Perch' habbian del Zio i regni à poſſedere?  
 Iquali inſauia ſotto i governi ,  
 S' aſpettarian di generi più eſterni ?

Hov

Hor fingi, ch'essi fian di morte degni,  
 Che habbiam noi alire in così fiera impresa?  
 Ch'io per gl'ingiusti alirni crudi disegni,  
 Esser non possa di pietade accesa?  
 Che hò da far io co' l'ferro, e con gli sdegni,  
 Che vna fanciulla con armi da offesa?  
 Saria più naturale, e più gradita,  
 La lana, e la conocchia a le mie dita.

Così ragiono, e mentre io mi disfaccio,  
 Le lacrime van dietro à i suoi lamenti,  
 E da miei pietosi occhi nel tuo braccio,  
 Cadono à più poter meste, e dolenti,  
 E mentre cerchi di pigliarmi in braccio,  
 E stendi in me le braccia fonnolenti,  
 Quasi nel mio pugnai senza auuertire,  
 Sì venne la tua mano (ahime) à ferire.

E già del padre mio, de la famiglia,  
 E del giorno semea, ch'atteso haurei,  
 Così sgombrato ancor da te tue ciglia,  
 Intanto haueano il sonno i detti miei;  
 Sorgi Linceo ti dico, ò merauiglia,  
 Che di tanti fratelli hor solo sei:  
 Questa notte si sia pur troppo lunga,  
 Perché da te lo spirto mio disgiunga.

Tu ti sollevi allhor tutto tremante,  
 E v'è in bando del sonno ogni pigrizia;  
 Ti miri la mia man timida inante,  
 Co'l telo, ch'attendea tanta nequicia;  
 Mi cerchi la cagine in quello instante,  
 Deh fuggi insin che la notte hai propizia,  
 Io ti rispondo, e mentre ombrosa vola;  
 Così in fuggi al fine, io resto sola.

Venia già'l giorno, e Danao d'ira pieno,  
 De' generi scopria lo spento stuolo;  
 Gli conta, e troua che di tanti, meno  
 In tutta quella stragge eri in solo;  
 Si mostra in faccia volmo di veleno,  
 E che con lor in non peristi hà duolo,  
 E si v'è distruggendo, ch'ancor poco  
 Sangue gli par, che sia sparso in quel loco.

Dal padre mio son tratta in conclusione,  
 E preja pe i capei senz'altra accusa,  
 (Di mia pietade hor questo è il guiderdone)  
 Lo starmi in duro carcere rinchiusa.

Qui mirar soglio fosca ogni stagione,  
 Ch'alcun raggio d'Apollo entrar non v'è,  
 E s'alcun lume di lucerna scende,  
 V'è chi di questo anco il guardian riprède.

Forse:

Forse dal caso di colei, mantenne  
 Giunon lo sdegno acerbo, e l'ira rea,  
 Che di donzella giuuenca diuenne,  
 E di giuuenca al fin fù fatta Dea;  
 Deh pur in questo assai pena sostenne,  
 Poi che muggio vna fanciulla hauea,  
 Et hor ch'è in tal bellezza conuerita,  
 Non poter meno à Giove esser gradita.

Nuova giuuenca vn giorno in sù le sponde,  
 Fermossi alquanto del liquido fonte,  
 E dentro à le paterne, e lucid' onde,  
 Mirò le non sue corna hauer in fronte,  
 E parlau pur volendo in frà le fronde,  
 Furon più le sue labra à muggir pronte,  
 E sbigottissi del cangiato aspetto,  
 E del suon, che si stran le uscì dal petto.

Perché t'infurij misera, e meschina?  
 Perché ne l'onda à rimirar ti vai?  
 Perché il tuo capo à nouerar ti china,  
 Sotto le noue membra i piedi c'hai?  
 Tu del gran Giove amica, e concubina,  
 Che la sorella sua gelosa fai,  
 Discacci (ahi sorte) la tua fame dura,  
 Sol di cespugli, ò d'altra herba matura.

Tù t'abbeneri al fonte, oue à spiarme,  
 Stai con stupor la tua varia figura,  
 E che non ti feriscano la carne,  
 L'armi, che teco porti hai pur paura,  
 E laqual già poch' anzi à dimandarne,  
 Esser di Giove non indegna cura,  
 Potenti, così agiata eri, e vezzosa,  
 Hor su'l nudo terreno, e nuda hai posa.

Per mar, per terra, hor quà, hor là correndo,  
 Sbalzi oltra l'acque, e i tuoi fiumi cõgionti;  
 S'abbassa intanto il suo lido scoprendo,  
 E si dà strada il mar, la terra, e i fonti:  
 Che cagion' hai, che così vai fuggendo?  
 Perché lo i larghi stagni varchi e conti?  
 Non potrai mai far quanto vagli, e puoi,  
 Fuggir la propria faccia, e i lumi tuoi.

D'Inaco figlia, oue t'affretti hormai?  
 L'istessa segui, ch' à fuggir ti guida,  
 Tù sei pur Duce à la compagna, c'hai,  
 E tu sei la compagna à la tua guida.  
 Per sette bocche il Nilo, come sai,  
 Trasmesso poi doue nel mar s'annida,  
 Ritornò la bouina in faccia humana,  
 A l'infelice al fin pellice insana.

*Mà che narr'io l'antiche cose estreme ,  
 Che da primi Aui miei mi fur dipinte?  
 Ne i tempi miei di ritrouarne hò speme ,  
 Che troppo al mondo son chiare e distinte;  
 Il Padre e'l Zio vengono à guerra insieme,  
 E al fin dal Regno, e da la patria spinte,  
 Espulse e discacciate, per celarse,  
 Andiamo in fin del mondo à ricourarse .*

*Quell'hornostro superbo aspro nemico,  
 Solo, il seggio e lo scetro v'à pigliando,  
 E noi co' l' vecchio misero, e mendico,  
 Turba pouera e afflitta, andiam vagando,  
 Tra'l numer grande de fratei, ch'io dico,  
 In te minima parte hora restando ,  
 Ch'io piango quelli, che fur dati à morte,  
 E quelle, ch' al lor sangue aprir le porte .*

*Poichè quanti fratelli ser giacere ,  
 Tante sorelle anco restar desorte ,  
 Si che accessino pure ambe le schiere ,  
 Da le mie luci il lagrimoso fonte :  
 Ecco perche hai tu di spirar potere ,  
 Son riserbata à crucij, à morri e ad onte ;  
 Hor qual darassi ad vn empia, condanna,  
 Se doue io merito laude, è chi mi dannat .*

*E se*

E se frà noi ch'vn sangue nè congiunge ,  
 Io ch'era la centesima donzella ,  
 Infelice, n'andrò per morse lunge ,  
 Perche à vn sol di voi resta la fauella ;  
 Ma iù, se cura alcuna al cor si giunge ,  
 Caro Linceo, de la tua pia sorella,  
 E se quel don, che di campar si diede,  
 Fia stimato allhor degno di mercede .

O dammi aita, ò almen spaciami tosto ,  
 E fa che'l corpo mio di vita priuo ,  
 Sia, come è: l'vso finalmente esposto ,  
 Se non puoi altro ad vn rogo furiuo ,  
 E seplisci l'ossa in cui deposto ,  
 Habbi vn fedel tuo lagrimoso riuo ,  
 E sia scolpito in su'l mio sasso tetro,  
 Vna simil sensenza in breue metro .

Longe Hipermeſtra da i ſuoi patrij Dei ,  
 Hebbe mercè di ſua pietà ſi praua,  
 Che la morte al fràvel tolta per lei ,  
 A lei toccò; ch' à quello il padre inflaua ;  
 Scruiet più lungamente ancor vorrei ,  
 Ma già da la catena, che l'aggraua ,  
 Stanca è la mano, e più non ſi raccoglie ,  
 E'l ſpauento il vigor m'innola, e ioglie .

Egitto



**E** Gritto per vendicarsi della sceleratezza mosse guerra à Donao, & lo cacciò dal Regno, costringendolo andar mendico per gli altrui paesi, & fù trouato vn giorno da Linceo, & ucciso, così verificandosi il pronostico dell'oracolo. Et da Linceo fù poi liberata Hipermetria.

*Il fine della Epistola Decimaquarta.*





# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

### DECIMA QUINTA.



Entre Paride stauasi come pastore nel monte d'Ida, essendogli venuta occasione d'esser eletto giudice trà Giunone, Pallade, & Venere, che di bellezza contendeano, al fine diede la palma à Venere, laquale all'incontro gli promise di far hauer la più bella donna del mondo per moglie, ch'era Helena figlia di Leda, & moglie di Menelao, Re allhora di Sparta. Hora da poi che fù conosciuto Paride per figliuolo di Priamo, preparata vna bella armata se ne nauigò à Sparta, & qui fù raccolto con grand'honore da Menelao nel suo Palagio, oue hebbe tanto maggior commodo di veder l'ama-

ra Helena, & d'accrefcere à poco à poco il  
 fuoco, che l'ardea di continuo. In queſto  
 ſpatio poi conuenendo à Menelao traſ-  
 ſerſi in Creta, per diuider le ricchezze  
 d'Atreo co i pronepoti di Minos, &  
 perciò laſciando Paride nel ſuo hoſpicio  
 lo raccomandò caldamente alla moglie.  
 Ond'egli viſtaſi l'occasione ſi diſpoſe ſcri-  
 uer la preſente Epiftola ad Helena, acciò  
 maggiormente non ſolo la commoueſſe  
 al ſuo amore, ma la ſollicitaſſe ancora à  
 partir ſeco, & andarsene à Troia, & farſi  
 totalmente ſua. Et qui ſi v'è inſinuando  
 co'l moſtrare il piacere, ch'eſſo hà, ch'el-  
 la habbia riceuuta la lettera. Et oltra ciò  
 comincia à toccarle come da Nume di-  
 uino ſpinto, eſſo s'è poſto ad amarla, &  
 l'habbia prima amata, che conoſciuta, &  
 narra l'hiftoria del ſogno di ſua madre, &  
 come foſſe eſſo dato in gouerno à Paſto-  
 ri, & viene à narrar inſieme il giudicio,  
 che gli occorſe con le Dee, & come fù  
 conoſciuto per figliuolo del Re. Ramme-  
 morando qui in generale molte, che l'a-  
 marono, dellequali non facea alcuna ſti-  
 ma da poi che hauea poſta la ſpeme nel-  
 l'acquiſto d'Helena. Et qui conta come  
 poneſſe in punto l'armata per venire,  
 & come era trattenuto da i ſuoi inter-  
 pretando però egli i detti di Caſſandra  
 à ſuo

à suo vtile, così il corso del suo viaggio,  
 & quello poi che vedesse in lei, quando  
 fù à Sparta, cominciando qui ad alzar  
 quanto potea le sue bellezze al Cielo,  
 & ramemorando i raptori, che l'haueano  
 altre volte rapita mostrando egli non in  
 quella maniera tentar il suo amore, ma  
 come moglie honesta solamente, & de-  
 gna insieme, scoprendole in questo la sua  
 antica progenie, & la grandezza medes-  
 mamente di tutta l'Asia, & di Troia spe-  
 cialmente, oue le mostra i sublimi hono-  
 ri, che se le faranno in comparatione di  
 quelli di Sparta. Mostrale oltre ciò dal  
 bel culto de i suoi; & da altri, che fur cari:  
 à celesti Numi quanto essa si dourebbe  
 inclinare à vn Troiano. Poi comincia à  
 porle in abhomination Menelao per la  
 discendenza d'Atreo crudele, & di Tan-  
 talo, dolendosi, ch'egli è inferiore nel go-  
 derla, non solo nel tempo notturno, ma  
 nel diurno ancora v'è toccando certi dis-  
 gusti, che gli accadono, & raccorda che  
 certi casi d'amore raccontati sotto nome  
 altrui fossero figurati per se stesso. Et co-  
 se altre varie, che gli occorse alla sua pre-  
 senza, come il fingesi ebro per esser più  
 baldanzoso, cadergli il nappo. Indi co-  
 mincia à pregarla prima, & poi à persua-  
 derla, che lo segua mostrandole, che la  
 sua.

fua beltà istessa è quella , ch'alla pudicitia s'oppone, & così il seme, che trahe da Giove , & Leda , & solo l'eshorta esser casta quando si trouerà à Troia con lui . Appresso le allega il tempo , che le hà concesso il proprio marito , mostrando, ch'egli è stultitia grande non si valer di quell'agio , ch'è sì opportuno al lor disegno, & tanto più, che ambi passano l'ho- re notturne vedoue & solitarie; & quan- do ch'essa temesse, che à lei fosse incol- pata la fuga, egli prende l'assunto à ga- ra di quei primi, d'essere il raptore, gon- fiandola pur con gli honori, & con la sti- ma soprahumana, che faran d'essa in Troia . Indi gli rimoue il timor, che po- tesse hauer di guerra con essempij di molt'altre rapite, poi quando anco oc- corresse; racconta come le forze dell'A- sia superariano quelle di Grecia , & di se- stesmo ancora fa comparatione con Me- nelao toccando alcune sue proue partico- lari , & accennando d'Hettore ancora . . Finalmente le fa vedere, che risorgendo- ne anco acerbissima guerra essa nè ha- uerebbe d'aspettar anco gloria , e grido dalla posterità, che nè ragiona .

PA-

# P A R I D E A H E L E N A.

## E P I S T O L A X V.



*Vella grata salute in  
queste note,  
Mando io figliuol di  
Priamo a i tuoi  
beirai,  
Che solamente in me  
trouar si puote,  
Bella figlia Ledeo, se  
in la dai;*

*Ma ahime degg'io parlarè a pur son note,  
Le fiamme mie senz'altro indicio hormai?  
T. più ch'io non vorrei svelato, e ignudo,  
G. a si scopre il mio amor, ch'è seno io chiuda.*

*Ben più tosto io'l vorrei nascosto a vn tratto,  
Fin ch'vn giorno felice il Ciel mi dia,  
Pieno di gioia, e di letitia affatto,  
Senza che misto alcun timor vi sia;  
Ma io mi attouo al simular mal atto,  
E chi il fuoco giamai celar potria?  
Che da se stesso ogn'hor (se ben non vuole)  
Co' i proprielume palesar si suole.*

**Non-**

*Nondimen se d'udir non ti dispiace ,  
 Ch' à i caldi affetti miei giunga la voce ;  
 Per te nel foco l' alma mia si sface ;  
 Hor parole haver puoi, che' l' cor mi coci ;  
 Perdona al confessar puro, e verace,  
 Nè' l' resto mirerai con sguardo atroce ,  
 Ma' l' leggerai con quelle luci sante ,  
 Che fan lega al tuo Heroico almo semblante.*

*Gran contento hoggimai certo mi tiene ,  
 Ch' à la lettera nostra i lumi hai volto,  
 Che. co' l' suo lagrimar mi porge spene,  
 Ch' anch' io esser possa in q' sto modo accolto ;  
 Laqual desio, che si confer mi bene :  
 Nè m' habbia in van p' messo il tuo bel volto,  
 Questo camin da la mia patria fuore,  
 Che la madre d' amor mi mise in core.*

*Poi che voler diuin, che d' alto scende,  
 ( Accio non falli , perche à te s' asconda )  
 M' hà quì cōdotto ; e mentre in Ciel risplēde,  
 Non humil Nume il voto mio seconda ;  
 Gran premio cerco il mio desire attende ,  
 Ma non ch' al merito mio non corrisponda ,  
 Che hà promesso la bella Ciherea ;  
 Fatti nel lesso coniugal mia Dea .*

>  
 Con

Con questa scorta, per sì lunghi mari,  
 Dal mio lido Sigeo la naue sciolsi,  
 La naue Ereclea, nè stetti guari,  
 Che per vie dubbie, e incerte qui m'accolsi;  
 Ella mi diè ne l'onde i fiati chiari,  
 E i venti fauoreuoli. ch'io volsi,  
 Nè merauiglia fù se mi compiacque,  
 C'hà l'Imperio del mare, ou' ella nacque.

Così pur duri; e come del mar roco,  
 Similmente il mio ardor tempri, e riuele,  
 E conduca i miei voti in tempo poco,  
 A ricouar ne i porti suoi le vele;  
 Hò portate le fiamme in questo luoco,  
 Non qui trouati i pianti, e le querele,  
 E queste per quel bel, ch'in te s'udia,  
 Mi fur cagion di così lunga via.

Che non l'horrido inuernò, e la stagione,  
 Nè qui à caso mi spinse alcuno errore,  
 Ma con l'armata mia feci electione,  
 Di volger verso Tenaro le prore;  
 Nè creder, che'l mar d'Austro, ò d'Atlone,  
 Solchi spesso, con merci di valore;  
 D'ffendan pur i Dei, ch'io prego, e chiedo,  
 Quelle malse ricchezze, ch'io possedo.

Nè



Nè vengo spettator (per ch'io le apprezze)  
 A le Città che la tua Grecia ammira;  
 Son più ricche le terre, e le fortezze,  
 Che'l mio Regno de l'Asia avvolge, e gira:  
 Vado cercando sol le tue bellezze,  
 Che por nel letto mio Venere mira,  
 E prima con gran pianto io t'hò bramata,  
 Che nota à l'occhio mio t'ù fossi stata.

Prima vidi con l'alma il tuo bel viso,  
 Che con quest'occhi; ond'hor mi leuo il velo,  
 E prima de le grazie, e del bel riso,  
 Sentij la chiara fama alzarti al Cielo:  
 Nè però è marauiglia se (diuiso  
 Sì come conuenia da l'arco) il telo,  
 (Giungendo sì lontan dentro al mio petto)  
 Faccia che io t'ami ogn'hor con santo affetto.

,, Hà la palma il mio amor fra i più pregiati,  
 ,, Per lo splendor de i tuoi begl'occhi humani,  
 ,, E per gl'ardori miei caldi, e infiammati,  
 ,, Ch'à gl'altri sono in fedeltà soprani;  
 Così nel Cielo hanno disposto i Fati,  
 Iquali, acciò non senti vender vani,  
 Ascolta pur con piena fede in pace,  
 Quel, che t'apporta il mio parlar verace.

Chiuso

Chiuso ne l' aluo ancor materno e inuolto,  
 Tardando il parto, in lui mi ritenea,  
 Che già il grauido ventre, non disciolto,  
 Del proprio carico, il giusto peso hauea,  
 Minute in vn sogno apparso e strano molto,  
 Vide ella vn' ombra tal, che le pareua,  
 Di produr fuor del seno oppresso, e graue,  
 Vn gran vampo di fiamme immesse, e prauue.

Ella all' hor sbigottita si raccoglie,  
 E' l' spauento, ch' à lei la notte ordisce,  
 Come le apparue al vecchio Priamo scioglie,  
 Et egli à gl' Indouin lo riferisce;  
 Ch' arder Troia douea con le sue spoglie,  
 Nel gran fuoco, che Paride nutrisce,  
 Predisser loro; e ben fu quella fiamma,  
 Questa, c' hura il mio cor d' amore infiamma.

„ Questo sospetto à rifiutarmi induce,  
 „ La madre; e nato ad vn Pastor mi lascia,  
 „ Ch' à far vita seluaggia mi conduce,  
 „ D' ogni ciuil consorzio ignuda, e casta,  
 „ Ma l' animo non vil, che fuor traluce,  
 „ (Se ben pareua di plebe oscura, e bassa)  
 „ Daua indicio à più segni, e facea lieta,  
 „ Mostra tal' hor di nobiltà secreta.

Giace

Giace nel mezo de le valli Idee  
 Circondate da boschi ombrosi e inculti  
 Vn loco stran, ch'oue passar si dee  
 V'han l'Elci, e i pini: loro crini occulti,  
 Nè a i riuì suoi placido agnel vi bee,  
 Nè si pasce capretta in fra i virgulti,  
 Nè'l grosso bue, che l' capo in terra mette  
 Quinì pon farollar l'humide herbesta.

Da questa parte le Dardanie mura  
 E gli eleani tetti io discoprina,  
 E'l mar lontan vede a senza paura  
 A canto à vn'alto pin, che mi coprina;  
 Quando à vn batter di pie ne la verzura  
 Parmi sentir crollar la terra vina,  
 Il ver dirò, ma tanto il segno auanza,  
 Che può à pena di vero hauer sembianza.

A l'improniso mi si fece inante  
 Con l' ai, che veloce egli dispone,  
 Quel che l'origin irabe dal magno Atlante  
 E n'pose è non men di Pleione:  
 Veder sui degno il messaggier volante,  
 E quel, ch'io vidi è degno, ch'io ragione;  
 Tenena il Dio con maestà e decoro  
 Nè la sua destra man la verga d'oro.

Tre gran Dee parimente eran con lui,  
 Venere, Palla, e la superba Dea,  
 Che ver me stendea ogn'vna i passi suoi,  
 E co'l tenero piè l'herba premea;  
 Io per vscir fuor di me stesso fui,  
 E le chiome arricciarsi mi parea,  
 Ma soccorse l'alato Ambasciatore,  
 Con dir, ch'io deponessi ogni timore.

A queste tre belia sei per dar legge;  
 Però pon fine à lor discordie dice,  
 Qual, di sembianza il tuo giudicio elegge,  
 Degna, che de le due sia vincitrice;  
 E perche io non ricusi, mi corregge,  
 Co'l mandato di Gione, che predice;  
 E questo detto, per le vie più belle,  
 Del Cielo; il volo alzò verso le stelle.

Allhor la mente in se medesima riede,  
 Et io ritorno come prima, audace,  
 Nè mirar le temei dal capo al piede,  
 E con l'occhio notar quel che mi piace:  
 Tutte eran degne hauer la prima sede,  
 Ond'io temeva il giudicar fallace,  
 Che se ben chiara mi pareva ciascuna,  
 Vincer potesse il suo: l'ingio ogn'vna.

MÀ pur trà quelle vna vidente, e bella,  
 Più si dipinse à l'occhio mio prestante,  
 Questa ti dico, acciò sappi esser quella,  
 Ond'ha principio il mio desir costante;  
 Tanto martir di vincer le flagella,  
 Che si fa ogn'vna con gran doni inante,  
 Nè cessa mai di stimolarmi à fine,  
 Ch'in suo fauore il mio giudicio inchine.

Mi vanta i Regni suoi la ricca moglie,  
 Di Gioue, e Palla il suo saper natio;  
 Io dubito s'hauer trionfi, e spoglie,  
 O se più d'esser saggio habbia desio;  
 Venere allhor risponde, e vn riso scioglie,  
 Non ti commouer Pari à don si rio,  
 L'vn, ne l'altro può dar vita serena,  
 Ma di timore, e di sospetto piena.

Noi cosa ti darem; che più ti piaccia,  
 Così la figlia de la bella Leda,  
 Di più bel crine, e di più bella faccia,  
 Si darà vn giorno à le tue braccia in preda,  
 Disse ella; e co'l suo dir presa ogni traccia,  
 E giudicata, ch'in bellezza ecceda,  
 (Poi che a le due lasciò d'inuidia il gelo)  
 Ritornò il piè vittorioso in Cielo.

Tre gran Dee parimente eran con lui,  
 Venere, Palla, e la superba Dea,  
 Che ver me stendea ogn'vna i passi suoi,  
 E co'l tenero piè l'herba premea;  
 Io per vscir fuor di me stesso fui,  
 E le chiome arricciar si mi parea,  
 Ma soccorse l' alato Ambasciatore,  
 Con dir, ch'io deponessi ogni timore.

A queste tre belia sei per dar legge;  
 Però pon'fine à lor discordie dice,  
 Qual, di sembianza il tuo giudicio elegge,  
 Degna, che de le due sia vincitrice;  
 E perche io non ricusi, mi corregge,  
 Co'l mandato di Gione, che predice;  
 E questo detto, per le vie più belle,  
 Del Cielo; il volo alzò verso le stelle.

Allhor la mente in se medesima riede,  
 Et io ritorno come prima, audace,  
 Nè mirarle temei dal capo al piede,  
 E con l'occhio notar quel che mi piace:  
 Tutte eran degne hauer la prima sede,  
 Ond'io temeva il giudicar fallace,  
 Che se ben chiara mi pareva ciascuna,  
 Vincer potesse il suo lusingo ogn'vna.

Mà pur trà quelle vna vidente, e bella,  
 Più si dipinse à l'occhio mio prestante,  
 Questa ti dico, acciò sappi esser quella,  
 Ond'hà principio il mio desir costante;  
 Tanto marcir di vincer le flagella,  
 Che si fà ogn'vna con gran doni inante,  
 Nè cessa mai di stimolarmi à fine,  
 Ch'in suo fauore il mio giudicio inchine.

Mi vanta i Regni suoi la ricca moglie,  
 Di Gioue, e Palla il suo saper natio;  
 Io dubito s'hauer trionfi, e spoglie,  
 O se più d'esser saggio habbia desio;  
 Venere allhor risponde, e vn riso scioglie,  
 Non ti commouer Pari à don si rio,  
 L'vn, ne l'altro può dar vita serena,  
 Ma di timore, e di sospetto piena.

Noi cosa ti darem, che più ti piaccia,  
 Così la figlia de la bella Leda,  
 Di più bel crine, e di più bella faccia,  
 Si darà vn giorno à le tue braccia in preda,  
 Disse ella; e co'l suo dir presa ogni traccia,  
 E giudicata, ch'in bellezza ecceda,  
 (Poi che a le due lasciò d'inuidia il gelo)  
 Ritornò il piè vittorioso in Cielo.

*In questo mezo (i fati in Ciel viuolti  
 Si come io credo, à più propitio volo)  
 Per segni in me, che si conferman molti  
 Del Re son conosciuto esser figliuolo;  
 Lieta la casa, e de parenti i volti  
 D'un figlio apparso doppò vn lungo duolo,  
 E Troia tutta, a i dì festini ancora  
 Aggiunge il dì, ch' il mio risorno honora.*

*E come hor tutto il mio desir imponno  
 In te; così mi desiaron poi  
 Fanciulle assai, de lequal tutte à vn cenno  
 Tu sola i desiderij ottener puoi,  
 Nè solamente dimandar mi fenno  
 Le figliuole de i Duchi, e de gli Heroi,  
 Che ancora fui de le più belle Ninfe  
 Cura d'amor, ne le lor chiare Linfe.*

*Mà se ben fosse vna celeste Dea  
 Mi spiace ogn'vna, e sol noia m'arveca  
 Dapoi, che la speranza mi tenea  
 D'acquistar per consorte Helena Greca:  
 Vigilando con gli occhi io ti vedeo,  
 Con l'animo, la notte oscura e cieca  
 Quando, stando in sopor placido i fianchi,  
 Giaccion, vinti dal sonno, i lumi fianchi.*

*Che*



*Che farai dunque hor, che presente sei?  
 Se non veduta ancor, m'eri sì grata?  
 Ardena l'alma mia, se ben da lei  
 Fin quì lontana era la fiamma amata;  
 Nè al fin languendo à me stesso potei  
 Produr più in lungo l'alca speme nata,  
 Ch'io non cercassi ne i cervici mari  
 Al caldo affetto mia trouar ripari.*

*Si tronca il Frigio pin da la bipenne  
 Troiana; e del suo honor la chioma cade,  
 E così qualunque arbore si renne  
 Buon, per segnar ne l'alto mar le strade;  
 Quel, che su'l dorso il Gargaro sostiene  
 Ne le spatiose selue à terra cade,  
 E mi porge Ida da luochi alti e caui  
 Assè infinite, e innumerabil trauì.*

*Le quercie, che le nauì in mar leggiero  
 Denno fondar; si fan piegar le schiene,  
 E con le coste lor ben salde e inuere  
 Si fan larghe le falche à le carene;  
 Aggiungiamo l'antenne, e le bandiere,  
 E le vele con lor, che l'arbor tiene,  
 Indi le poppe adunche in fuor si stanno,  
 Che de i dipinti Dei l'imagini hanno.*

Ma quella oue son io, la Capitana,  
 Con vn Cupido pargoletto seco,  
 V'ha dipinta la Dea benigna, e humana,  
 Ch'in congiugio legar m' douea seco;  
 Hor poi, che questa armata il lido spiana,  
 Che con l'ultima mano à fine arredo,  
 Son sforzato partir (come à lei piacque):  
 E solcar ne l'Egeo le rapide acque.

La genitrice, e'l padre mio non vuole,  
 Ch'adempia i voti miei di ritrouarti,  
 E tardan spesso con dolci parole,  
 Il proposto viaggio à queste parti.  
 E la sorella accesa come suole,  
 Così come era co i capelli sparti,  
 Cassandra, ver le navi in fretta corre,  
 Mentre à i venti volean le vele sciorre.

Dene (mi grida) furioso vai?  
 Perche seco l'incendio in qua riporti?  
 Quanta fiamma ricerchi, hora non sai,  
 Per queste ondose vie fallaci, e sorte:  
 Vera Indovina fu s'io ben mirai,  
 Che quì tai fuochi il Ciel mi diede in sorte,  
 Che m'abbruciano in mezzo il petto il core,  
 E n'è causa vn focoso ardente amore.

Esco.

Esco dal porto intanto, e al mar mi fido,  
 Con l'aure, che mi portano seconde,  
 E prima veggo da lontano il lido,  
 Poi giungo o Ninsa. Ebalia à le tue sponde;  
 Mi raccoglie il tuo sposo in questo nido,  
 Che'l più beato io non bramaua alronde,  
 E ch'ancor ciò m'accada, il cor presume,  
 Non senza aita di celeste Nume.

Ei non si rende in dimostrarmi avaro,  
 La bella Sparta; e quanto à gl'occhi nostri,  
 Può raccor di sublime, e di preclaro,  
 Che degno sia, ch'è vn forestier si mostri;  
 Ma à me, che solo d'affissarmi hò caro,  
 Nel bel purpureo, onde la guancia inostri,  
 Cosa non è, che tanto i lumi appaghi,  
 Ch'io vi possa addolcir miei sensi vaghi.

Come io li veggio; attonito mi rende,  
 Le gran beltà, ch'è ogni stupor da loco;  
 E ne l'intimo cor più si raccende,  
 E con noui pensier risurge il foco;  
 Cose dal Cielo il folgore discende,  
 Ch'abbaglia i sensi, e non à poco à poco,  
 E mentre fere i sassi, e i monti strugge,  
 Meno de gl'altri il più vicin lo fugge.

M. 4. Si.

Simile à questo suo, l'aspetto hauea  
 (Per quanto trar da mia memoria puossi)  
 Quando ignuda la bella Citherea  
 Al mio arbitrio pieghenole, mostrossi;  
 Se parimente iù per quarta Dea  
 In quel certame allhor venuta fossi,  
 In dubbio hauresti la gran palma messa,  
 Che sia per merito à Venere promessa.

Corre la fama de tuoi bei sembianti  
 Con chiaro grido, e non sul là tra noi,  
 Ma non è terra, che si pregi e vanti  
 Que non s'oda il bel de gl'occhi tuoi,  
 Nè se la Frigia cerchi in tutti i canti,  
 O done nasce il Sol da i lidi Eoi,  
 Fra i tersi auorij, e le più scielte chiome  
 Altra ritrouerai di sì gran nome.

Anzi mi crederai quel, ch'io ragiono?  
 Che la tua gloria assai dal ver declina;  
 E la fama, di roco inuido suono  
 Rassembra, al par di tua beltà diuina;  
 Poche ritrouo in te più largo il dono,  
 Ch'ella ne'l forma, pouera e meschina,  
 E cede, e resta ogni sua gloria à schino  
 Al comparir del suo semblante vino.

Dunque à ragion Theseo divenne ardente,  
 Che il tutto di mirare hebbe ventura;  
 E ben sei parsa ad huom tanto eccellente  
 Degna, che di rapirti hauesse cura,  
 Mentre, come è costume di tua gente  
 Ne la lotta d'amor pronta e sicura  
 Guochi ma lor, nuda fanciulla e fiera,  
 E stai co i nudi giouneui in schiera.

Che ti rapisce à grand' honor gl' ascrino,  
 Mà ch'ei mai ti rendesse hò gran stupore,  
 Ch'vna preda sì cara, vn ben sì diuo  
 Ritenner si donca con saldo core;  
 Prima m'hauria del capo il busto primo  
 Con sanguinoso crin dopò'l sudore,  
 Che mi l'hauesse ad onia mia e dispetto  
 Tratta alcuno giamai fuor del mio letto.

Ti hauriano mai le nostre man voluto  
 Dal lor nodo lasciar libera e sciolta?  
 O essend'io vivo haurai mai sostenuto,  
 Che fuor di braccio tu mi fossi tolta?  
 Se render pur i'hauessti conuenuto  
 Prima alme qualche gioia hauria raccolta,  
 Ne la Venerea mia speranza ardisa  
 Si farja totalmente à vuoto vscia.

Ocolto haurei con amoroso errore,  
 Del tuo virgineo fior le dolci brine,  
 O quel che saluo il virginal pudore,  
 Offerir mi potea care rapine:  
 Datti hor (mio Sole) i preda al tuo amatore,  
 Che scoprirai la mia costanza al fine,  
 Che quella face sol, che'l corpo infiamme,  
 Darà fine al mio rogo, e à le mie fiamme.

Io s'anteposi à i regni, che promessi,  
 M'hauea di Gioue la sorella, e moglie;  
 E pur che con le braccia vn dì potessi,  
 Del tuo collo annodar l'amate spoglie,  
 Sprezzai, ch'ogni virtù si concedessi,  
 Che dar Pallade volse à le mie voglie,  
 Quando al iudicio mio le belle Dee,  
 S'offerfer nude, ne le valli Idee.

Nè pentimento il cor mi rode, e lima,  
 O dirò mai stolto il mio elegger, anzi  
 Riman nel voio c'hauea fatto prima,  
 Ferma la mente mia, com'era inanzi;  
 Sol che non lasci nostra speme oppima,  
 Languida farsi, che s'ergea pur dianzi,  
 Io ti scongiuro; ò degna esser bramata,  
 E con tanta fatica indi acquistata.

Io non desio con generoso core,  
 (Com' h'io om' plebeo) la tua copia honesta,  
 Nè ereder, che sarà con poco honore,  
 Moglie inciuale à me, che l'ho ricchiesta,  
 Che se ricerchi di mia gente il fiore,  
 Elestra, e Gioue ne l'antica gesta,  
 Trouerai primi; per lasciar frà tanto,  
 Gl'altri interposti, e gl'auì illustri à canto.

Pon freno il Padre à tutta l'Asia h'or mai,  
 Di cui non son più bei paesi eletti,  
 Nè ch' à pena varcar si possan mai,  
 Loro immensi incogniti ricetti;  
 Innuberabil le Città vedrai,  
 Gl'ampi Patagi, e i bei dorati tetti,  
 E tempj, che ben degni si paranno,  
 D'albergar gl'alii Dei, ch' inuì si stanno.

D'interno mirerai Troia superba,  
 E con le torri, e i merli asperi, & irsi,  
 La muraglia, ch'eretta ancor si serba,  
 Construtta da i Febei canori spirti;  
 Che deuò de la mola etade acerba,  
 O del numer di tanti huomini dritti,  
 Chi l'popol, che v' ondeggia à guisa d'ape,  
 Quella terra si grande à pena cape.

Con longa schiera ti verranno inante  
 Le Matrone Troiane à l'altre scale  
 Ne le nuore di Frigia, che son tante  
 Potran capir le spatiose sale;  
 O quante volte dirai seco, o quante  
 L'Achaia nostra come poco vale,  
 Se qui ogni cosa è sì pomposa, e altiera,  
 Che l'oro ha in se d'vna Cittade intiera

Nè perciò mi pens'io di porre al fondo  
 La vostra Sparta in Grecia sì lodata,  
 Che quella Terra onde arricchisti il Mondo  
 Sopra ogni terra è à me terra beata;  
 Ma scarsa è Sparta al tuo lume giocondo,  
 E tu sei degna di riccamente ornata  
 E questo luoco ingiuria assai ti face  
 Però ch' à tal beltà non si conface

Conuerria à questa tua sì bella faccia  
 Di splendidi ornamenti andar pomposa,  
 E ogn'hor nonne delitie hauer in iaccia  
 Per rendersi più dolce, e più verzosa,  
 Ne alcun'altra è ch' à questo soa sfaccia  
 Più che la terra nostra auuenitrosa,  
 Che perle, e gemme, e' habuii sen iui  
 Iguali iuii hantai quando v'arriui



**E** se tal pompa, e si bel culto vedi  
 Ne à cauallier, ch' ornau le nostre schiere;  
 Con qual trionfo, e con qual fasto credi,  
 Che vadan le Dardanie donne altiere?  
 Dunque à vn Troian benigna ti concedi  
 Nè sdegni vn tal consorte il tuo volere  
 O al par de l'alma mia donna gradita  
 Ne l'humile Therapne al mondo vscita.

Era Troian come noi tutti ancora  
 E del nostro Regal ceppo natio,  
 Quel, ch' à gli Dei beuendo il nettare, hora  
 M' schia nel bel christal co'l puro rio;  
 Di Frigia era il marito de l'Aurora,  
 Nondimen di rapirlo hebbe desio  
 La Dea, ch' illustra con la bella rosa  
 L'estremo cerchio de la notte ombrosa.

Era Troiano il giouinetto Anchise  
 Di cui la madre de gli alati Dei  
 V' à lieza ancor, d'hauer gli in mille guise  
 Premuto il fianco ne i bei giochi l dei;  
 Nè penso s' al semblante a le diuise,  
 O Menelao compari à gl'anni miei,  
 Che possa (stando al suo giudicio istesso)  
 Esermi in alcun conto innanzi meso.

Gl'è ver, che noi non ti darem sì grande  
 Suocer; ch'oscuri al Sol seren le ciglie,  
 E da l'abhomineuoli viuande,  
 Faccia à i desfruer smarriti errar le briglie;  
 Nè Priama hà padre, le cui man nefande:  
 Sian del sangue del suocero vermiglie,  
 E che co'l graue error, che'l nome dalle:  
 A l'onãe di Mirullo, assigni il calle.

Nè il proauo di noi le labra leua,  
 A i pomi stigi: oue il dexto lo punge,  
 Nel humor cerca in van, che se l'aggreua,  
 Che stando in mezo à l'acque ogn'hor gl'è liò;  
 Ma ciò (mifero me) che mi rilenaa? (ge),  
 S'vn ch'è sceso da lor tacò si giunge,  
 E per conuien, ch' à questa stirpe ria,  
 Gioue il gran padre tuo suocero sia.

Osorta empia e crudel, poi che costui,  
 Per quanto dura la notturna luce,  
 T'abbraccia e stringe, e gode i baci tui,  
 E à gioir nel tua seno s' conduce;  
 Et a me à pena, che assai più di lui  
 Merito, à la mensa il tuo splendor riluce;  
 E di cose impurissime vn lungo stuolo,  
 Ma questa tempo ancor; che mi dan duolo.

Possa auenire à gl'inimici nostri,  
 Di sì amaro sapor simil conuiti,  
 Quali prouar mi fai come ti mostri,  
 Poi che i doni di Baccho habbiam forniti;  
 Mi penso d'albergar ne i tetti vostri,  
 Quando al cospetto mio senz'altri inuiti,  
 Quel rustic'huom l'auare braccia stende,  
 Al suo candido collo, e stretto'l prende.

Io mi distruggo, e'l cor d'inuidia hò pieno,  
 (Ma pche il tutto hormai degg'io narrarti)  
 Quando co'l manio suo ti copre il seno,  
 E scalda a i membri tuoi le chiuse parti;  
 Poi quando in mia presenza senza freno,  
 Mille baci non schiui io veggio darti,  
 Dinanzi à gl'occhi con doglioso zelo,  
 De la coppa c'hò in man mi faccio velo.

Abbasso i lumi, benche tardamente,  
 Quando egli più congiunto à te se'posa,  
 E resta ne la bocca inseramente,  
 La viuanda, per forza allhor noiosa;  
 Spesso prorupi in gemito dolente,  
 E ti notai la scina, e baldanzosa,  
 Guatar mi in faccia; e non hauer potuto  
 Tener il riso al mio lamento arguto.

Spesso

Spesso co'l vin fumante hebbi desio  
 Di raffrenar l'accesa fiamma vn poco  
 Ma quella più s'accrebbe al paver mia  
 E l'ebrietas fu giunger fuoco al fuoco;  
 E per non veder più d'vn danno rio  
 Mangio, e volgo la faccia in altro luoco;  
 Ma tosto tu con vn sol moto, o vn riso  
 Reuochi gl'occhi miei verso il tuo viso.

Quel che far debba il miser' cor non vede  
 Poi che à i aiviste auè, ch' il volto imbrãchi,  
 Ma maggior e'l dolor, che m'ange e fiede,  
 Che di tua faccia il bel splendor mi manchi;  
 In fin che lice, e'l vigor mi concede  
 R pugna, per celar l'ardor c'hò a i fianchi  
 Ma nondimeno appare da lontano  
 La fè, e l'amor dissimulato in vana.

Nè già ti diamo noi parole e sole  
 Ma senti tu le mie ferite, senti  
 Così gradisca il Ciel, che chiare e sole  
 Sian notè à le tue luci risplendenti:  
 Oh quante volte da te mio bel Sole  
 Torsti il volto, à le lagrime cadenti  
 Per far che non venisse egli in desio  
 Di saper la cagion del pianger mia.

Oh quante volte in dir casi d'amore  
 Poi ch' hò affaggiato il vin, la lingua sciol'si  
 Riferendo à i tuoi lumi, e al tuo splendore  
 Ogni voce, e parola ch'io raccolsi:  
 Che sotto finto altri mi nome e colore  
 Di me medesimo dar indicio volsi,  
 E quel vero amator, ch'io ti narrai  
 Di tanta fede er'io se tu no'l sai.

Anzi per ben poter com'io volea  
 Parole baldanzose vsar souente  
 Non vna volta sol, che ti vedea  
 Ebro esser finfi, e hauer calda la mente;  
 Mi ricorda al ca' ter de la Gioinea,  
 Che mi s'offerse il seno tuo patente,  
 E doue ignudo e candido si torse  
 Dolce aduo à i miei lumi auidi porse.

Petto, che di bianchezza il latte auanza,  
 E la candida intatta, e pura neue  
 O allhor, che Giove di Ligno hà sembianza  
 Quando in braccio tua madre lo ricene;  
 Mentre mi fa stupir tal rimembranza  
 (Tal'hor, ch' il vaso hauea di vino greue)  
 Da miei diti spiccosi, e diè giù il peso  
 Il manico, ch' in man senca mal preso.

Se dai baci à ta tua figlia amata ,  
 Io soffo lieto i baci , che le dai ,  
 La pargoletta Hermione accarezzata ,  
 Da la tenera bocca le inuolai ;  
 E stando resupin più d'vna fiata ,  
 Co'l duolo mio gl'antichi amor cantai ;  
 E sal'hor fei con cenni hor mesti hor lieti ,  
 Segni, che si douean tener secreti .

E trouar. Eshra, e Climene hebbi audire,  
 Che son. le prime tue compagne accorte ,  
 E il tutto à lor già pochi dì scoprire ,  
 Con suono molle, e con parole scorte ;  
 Lequai niens' altro mi saperon dire ,  
 Che d'hauer per timor le guancie smorte ,  
 E nel mezo troncar con graui scosse ,  
 Le preci ch'io le hauea piangendo mosse .

Faceffe il Ciel che'l pregio, e che l'honore,  
 Hor fossi iù, vn gran certame eletto,  
 E che dapoi douesse il vincitore ,  
 Hauerti ne le braccia entro al suo letto,  
 Che come al corso, à Hippomene, l'amore:  
 De la bella Atalanta, accese il petto;  
 Laqual con pie veloci al corso spinti ,  
 Già mille haueua, e mille amantii vinti.

*E. come rese il fiero Alcide poi ,  
 Del superbo Acheloo le corna mozze ,  
 Mentre cercava ò Deianira i tuoi ,  
 Abbracciamenti, e le tue caste nozze,  
 Con simil condition l'ardir ch'è in noi ,  
 Hauria fatto parer lor forze rozze ,  
 E allhor sapresti in d'essere il merito  
 D'ogni mio affanno, e d'ogni duol sofferto.*

*Mà hor nessuna cosa altra mi resta ,  
 Ver se, che così bella s'appresenti,  
 Se non pregarli, e supplicarli in questa,  
 E i tuoi piedi abbracciar se me'l consenti;  
 O honore, ò gloria vana e manifesta,  
 De i gemelli fratelli in Ciel lucenti ,  
 O degna d'hauer Giove per consorte ,  
 S'à lui non ti facea figlia la sorte.*

*Oueramente ascenderò il nauiglio ,  
 22. E teco aspetterò , che'l vento scocchi ,  
 E à i miei porti Sigei darò di piglio ,  
 Quando in per consorte al fin mi tocchi ;  
 Oueramente in volontario effiglio,  
 Mi coprirà questa tua terra gl'occhi ,  
 23. E qui starò fin ch'io ti senta, e miri,  
 24. E che l'aria hor mi fugga hora m'inspiri.*

Non

Non hà già il petto mio d'acuto strale  
 Lieuemente trapunto il primo velo,  
 Ma scende la ferita aspra e mortale,  
 E fa ch'infìn ne l'osà io mi querelo;  
 E (come mi rimembra) vn dexto tale,  
 Ch'esser douea, che da celestie zelo  
 Fossi trafitto (con vera loquella)  
 M'hauua vancinato la sorella.

Perdona di tener per vili à canto  
 Helena questi amori in Ciel graditi  
 Così hauer possi i Dei secondi tanto,  
 Che tutti i voii tuoi sieno adempiti;  
 Molte cose souengonmi, ma intanto  
 Perche parliam più à lunga insieme uniti  
 Riceuimi nel letto tuo giocondo  
 Quando tace la notte, e quieto è il mondo.

Ma forse temi, e vergognar ti dei  
 Tradir la marital Veneve pia?  
 E macchiar de i legittimi Himenei  
 Quella casta ragion, che non s'oblia?  
 Ah troppo semplice Helena, che sei,  
 Che non vò dirti rustica, nè ria  
 Pensi che questa faccia à tanti grata  
 Possa mai senza colpa esser notata?



O bisogna, che muti il bel ch'accende  
 La faccia; ò che non sij dura e proterua,  
 Poi che la pudicitia assai contende  
 Con la beltà, ch' il suo splendore osserua;  
 Gione di furti tai diletto prende  
 E Venere giososa si riserua,  
 E se riguardi à le paterne prone  
 Questi furti ti dier per padre Gione.

Oltre che se d'amor la fiamma antica  
 Lascia alcuna virtù ne i semi scolta  
 A gran pena esser puoi figlia pudica  
 Di Gione e Leda; in questa salma involta;  
 Ma allhor sij carità e d'honestade amica  
 Quando sarai ne la mia Troia accolta,  
 Et hor ti prego fà che solo io sia  
 Ogni tuo fallo, & ogni colpa ria.

Commettiamo hor (che già non si disdice)  
 22 Quel dolce giuoco, e quel festoso ballo,  
 Che l'hara conugal solennatrice  
 Correggerà, che non sia errore ò fallo;  
 23 O hora per me splendida e felice  
 24 L'hormai sperar dour, i senza intervallo  
 Se pur non furon le promesse vane,  
 Che Venere semmi assai dal ver lontane.

Ma anco il tuo marito hor ti consiglia ,  
 Con l'opre à questo, più che con la voce,  
 Che per non porre à i furti suoi la briglia  
 Da l'hospite lontan ne vada veloce ;  
 Perche a i Regni Cretei dessi le ciglia,  
 E solcassi il mar tumido, e feroce,  
 Non habbe miglior tempo, o più sereno;  
 O huom d'inaspettata astutia pieno.

Egli si parte, e nel partir pregando,  
 Ver te, cara consorte, à dir si moue,  
 Del forestiero Ideo ti raccomando,  
 Ch'in vece mia la cura hauer ti gioue;  
 Ma tu disprezzi (o sommo Dio) il comando  
 Del maruo c'hor lungi è gito altroue,  
 E non hai cura alcuna, e non sonienù  
 Il Peregrino tuo, che seco tieni.

Hor spera tu bella Tindarea prole,  
 Che quest'huom senza core, e senza ingegno,  
 Di tante tue bellezze vniche, e sole,  
 Per comprender le dosi arriui al segno?  
 Tu ti inganni; ei non le conosce e cole;  
 Che se stimasse il dono eccelso, e degno,  
 E conoscesse il gran thesor c'hà in mano,  
 Paris che'l fiderebbe à vn huomo strano?

Ma

Ma poniam che ne la mia voce arriui,  
 Ne l'ardor mio per mouerti à giustitia;  
 Siam sforzati à fruir ne i di furtini,  
 De l'agio, ch'ei ci dà tanta diuitia;  
 ouer saremo noi di senno priui,  
 Si che supererem la sua stultitia,  
 S'vn sì bel tempo in scurtà ridotto,  
 Se n'anderà senza pigliar costrutto.

T'hà condotto egli stesso à gran ragione,  
 Quasi con le sue man l'amante fido;  
 Hor non prenderai in l'occasione,  
 Di trar chi t'ama al tuo beato lido?  
 Seruiri, poi che il sposo te lo impone,  
 Del semplice voler, ch'in lui fa nido;  
 Che quella donna mal saggia si tiene,  
 Che non piglia fortuna quando viene.

Mentre è la notte, e Cinthia sparge il lume,  
 Tù sola giaci nel vedovo letto;  
 Io parimente le vedoue piume,  
 Premo scontento, e sol senza diletto:  
 Dunque vn gaudio common, che ci cōsume,  
 Ti legghi à me, ma à te congiunto, e stretto,  
 Che notte sarà quella non oscura,  
 Ma più che'l chiaro di candida, e pura.

Allhor si giurerò per tutti i Dei,  
 E per qual diuin Nume più si piace,  
 E mi s' astringerò co i detti miei  
 Sotto la sacra fe salda, e tenace;  
 Allhor quietando i miei sospir si rei,  
 (Se la fiducia mia non è fallace)  
 Io farò sì, che in presente e di sta  
 Del nobil Regno mio farai richiesta.

E se far questo temi, e hai rossore,  
 Ch' a te non fosse il seguirarmi ascritto,  
 Io farò senza te di questo errore  
 Commettitore; e mio sarà il delitto;  
 Poichè di Theseo seguirò il valore.  
 E de i fratelli tuoi, tanto descritto,  
 Ch' hebbero il desir caldo, e'l cor non empio:  
 Nè haner puoi più ppinquo e chiaro esèpio.

Tò il figlinolo rapì del vecchio Egeo,  
 Le figlie di Lencippo i dui fratelli;  
 Io farò il quarto in così bel Trofeo,  
 Ch' annouerato esser pot'ò tra quelli;  
 Sià qui l'armata del mio colle Ideo  
 D'armi guernita, e di guerrier nouelli,  
 E già si spianavan l'on dose strade:  
 I presti remi, e l'aura, ch' il mar rade.

Tis te n' andrai come Regina altiera ,  
 Per le Città Dardanie à passi lenti ,  
 E'l volgo crederà, che viua e vera,  
 In te vna noua Dea se li appresenti ;  
 E doue apparirai con l'altre in schiera,  
 Il cinnamo empierà le fiamme ardenti,  
 E la vittima haurà l'estremo duolo ,  
 E farà in honor tuo sanguigno il suolo.

Verrà il mio Padre, e'l suo gagliardo seme,  
 E con la genitrice le sorelle,  
 Le donne d'Ilio, e tutta Troia insieme,  
 A farti doni, & accoglienze belle;  
 Ma à pena (ahime) de la futura speme,  
 alcuna parte io posso dir di quelle,  
 Ch'aspar più riuertita, e più sublime,  
 N' andrai, di q̄l, che la mia carta esprime.

Nè temer, che rapita hōrmai più volte,  
 Graue tumulto, e fiera guerra saglia,  
 E che conciti in noi sue forze molte,  
 E quanto in se tutta la Grecia vaglia;  
 Di tante e tante, che pria furon solte,  
 Qual fu scossa per forza di battaglia?  
 Cridimi pur, ch' in simil casi humani,  
 Son le paure, & i sospetti vani.

N

L

La figlia d' Eretteo da i Traci presa  
 Restò , sotto coperta d' Aquilone ,  
 E pur senza sentir di guerra offesa  
 Sicura andò la terra di Bistone;  
 Sù la sua noua puppe al mar intesa  
 Trasse l'amica il Pagaseo Giasone,  
 Nè giamai con inganno, ò forza espressa,  
 Fù da la Colcha man Theffaglia oppressa.

Non men quel, ch' à rapirti hebbe tal brama  
 Si fe poi d' Ariadna inuolatore,  
 Nè per ciò per tal fallo à l'armi chiama ,  
 Il Re Minosse il Cretico furore ;  
 In questi fatti del terror la fama,  
 Esser suol del periglio assai maggiore;  
 Così vna cosa , che tal'hor ci scuote  
 D'hauer temuta fà arrossir le gote.

Mà fingiti nel cor, se pur ti pare ,  
 Ch' à risorger n hauesse immensa guerra;  
 Trà gl' altri ancor son le mie forze chiare,  
 E' l mio stral punge quando si disserra ;  
 Nè minor copia di militia appare ,  
 Ne l' Asia mia, che ne la vostra terra,  
 Che di Scudieri, e di Signor prestanti,  
 E ricca : e abonda di canalli e fanti.

E quan-

„ E quando fosse in singolar periglio ;  
 „ Molti guerrier fan chiaro il nostro sito ,  
 „ Iquai di robustezza, e di consiglio,  
 „ Contra ogni Greco tenerian lo inuito ;  
 Nè Menelao (d' Aereo l' iniquo figlio  
 Hauria più core , e l' animo più ardito  
 Di quel che Paris ; e vò ch' in van si vante  
 D' andargli in arme, & in valore inante.

Quasi fanciullo à ripigliarmi corsi  
 (Morti i nemici) i trasugati armeni,  
 Et Alessandro (perche aggiunto porsi)  
 Da indi in poi mi nominar le genti ;  
 Quasi fanciul varij certami scorsi ,  
 E vinsi in pugna giouani eccellenti  
 Trà quali fur (lasciando i più codardi)  
 E Desfobo, e Ilioneo gagliardi.

E acciò non pensi, che grauosò e frale,  
 Se non d' appresso io sia tremando d' iraz  
 Tu de i saper, ch' il mio pennuto strale ,  
 Si fige nel segnal, che l' occhio mira ;  
 Non puoi dar lode à lui d' vn fatto tale ,  
 Quando l' audacia i florid' anni inspira ,  
 E non puoi far instrutto Airide il fiero  
 De l' arte, in ch' io pareggio ogni Guerriero.

E se li dessi quanto è sotto il Polo ,  
 Non gli darai mai per fratello Hettore ,  
 Ilqual si può irà cavallieri, solo  
 Al parangon d'altri infiniti porre ;  
 Ma tu non sai fin doue io leui il volo ,  
 E'l mio vigor t'appanna,oue trascorre ,  
 E'l tuo giudicio ancor non ben raccoglie ,  
 Qual sia colui, di cui deui esser moglie .

Ouero dunque con tumulto , & arte ,  
 Di guerra, e d'armi non ti chiederanno ,  
 Ouer che superate dal mio Marte ,  
 Le Doriche Falangi si vedranno ;  
 Nè però pigliar sdegno in ogni parte ,  
 Per tal consorte il bellicoso affanno ;  
 Ch'è i premi grãdi auien, ch' il cor si mona ,  
 A far di se ne i gran steccati prona .

E ancora in , se de la tua bellezza ,  
 Ardesse; e tutto contendesse il mondo ;  
 Ne la posterità, ch' il tutto sprezza ,  
 Vedresti il nome tuo sempre fecondo ;  
 Dunque con speme in sicura de auerza ,  
 Di qui leuata con Nume secondo ,  
 Prendi da me , ch' hormai ben si richiede ,  
 I pattuiti don, con piena fede .  
 Il fine della Epistola Quintadecima .

A R.





# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

### DECIMASESTA.



Non poteua Helena riceuer cosa più grata di vna lettera così amoroſa, & piena di caldo affetto, pur per moſtrarſi come donna difficile à piegariſi, ſi riſolſe di far riſpolta tale, che moſtraſſe di hauer riceuto grauiffima ingiuria, & inſopportabile ſcornò. Et così principando nella ſua à lamentarſi di lui, prima lo leua di ſperanza, poi moſtra, che non è il douere, che ella tenga ſdegno contra chi l'ama, & così hor tra la ſperme, hor tra la diſperatione l'ò v'à trattendo, negando, che l'eſſempio di ſua madre debba mouer lei eſſendo di quel

N 3 fatto

fatto stato l'auttor Giove, & sotto la  
 finta imagine d'un Cigno. Et in compa-  
 ration poi delle Genealogie mostra d'es-  
 ser ella più prossima a Giove essendò fi-  
 glia, di quello, che le erano i Troiani.  
 Et quanto all'Imperio Greco, che quel-  
 lo era tutto ciuile, & il Troiano Barba-  
 ro. Finalmente volendosi pur inchinare  
 à questo amore per allettar più l'ani-  
 mo di Paride, comincia à poco à poco à  
 scoprirli, ch'essa più tosto si deue, & eleg-  
 gerà di mouere per le qualità degne, che  
 propriamente sono in lui, che per qual si  
 voglia altro dono ò grandezza, che egli  
 le habbia offerto, & così pian piano essa-  
 minando molte di loro lo efforta à diffi-  
 mular l'amor per rispetto del volgo, nè  
 lascia di mostrarle il sospetto, che ragio-  
 neuolmente deue hauere della sua inco-  
 stanza con l'esempio di molti stranieri,  
 & di lui stesso anco verso Enone. Et vlti-  
 mamente pregandolo à lasciar il carico in  
 occasione di guerra ad Hettore tanto fa-  
 moso, & egli non si partir dal duello d'a-  
 more, cerca di concluder il tutto per le  
 sue fide compagne Climene, & Ethora.  
 Altri han opinione, che questa & tutte le  
 risposte fussero d'un certo Sabino, pur lo  
 stile è talmente Ouidiano, che non cre-  
 do, che sia errore stimarla d'Ouidio.

HE-

## H E L E N A . A

## P A R I D E .

## E P I S T O L A X V I .



Oiche à nostri occhi il scritto  
 tuo noioso ,  
 Violato hà'l candor , che  
 in lor risiede ,  
 Non dar risposta à sì gran  
 fallo ascoso  
 Certo mi par , ch' à poca

gloria riede ;

Peregrin discortese, hor sei stato oso  
 Del sacro hospitio macular la fede ?  
 Tentando far , che per te rompa i stami,  
 Donna pudica à i marital' legami.

Quasi che, perche adempi il tuo desire,  
 Portato à noi da sì lontani regni  
 T'abbia l'onduoso mar , senza impedire,  
 „ Co'l suo furor, gl'astuti tuoi diff'gni ?  
 „ O pur per torre al temerario ardire ,  
 „ Del tuo illecito amor tutti i ritorni ,  
 Tenaro al venir tuo lieto si volse ?  
 E nel cortese porto i legni accolse ?

N 4 Che

*Che benchè forestier venir ti vede,  
 Da strani lidi, e da diuersa gente,  
 Non ti victa però, che fermi il piede,  
 Nel suolo suo la regia mia parente,  
 Acciò del grato hospitio per mercede,  
 A farmi ingiuria e scorno armi la mente?  
 Ma tu, che così entrani, e tal ti mostri,  
 Eri amico o nemico à i regni nostri?*

*Nè dubito, ancorche si giusta e pia,  
 Sia la cagione, e'l mio dolor si degno,  
 Che non si chiami la querela mia,  
 Rustica ancor, dal tuo procace ingegno;  
 Ma rustica e villana io detta sia,  
 Pur che del mio pudor non passi il segno,  
 E de la vi: a mia l'vsato stile,  
 Non si tinga di macchia oscura, e vile.*

*Se ben con farmi di meflitia nido,  
 Non turbo il volto, e non lo fingo altero,  
 E se nel regal seggio io non m' assido,  
 Con toruò sguardo, e ciglio aspro e seuro;  
 Nondimen chiaro è di mia fama il grido,  
 E sin qui senza fallo è il mio pensiero,  
 Nè può adultero alcun vantarsi, ch'io  
 Habbi ancor sodisfatto al suo desio.*

*E que.*

E questo è quello ond'io stupisco affatto,  
 Con qual baldanza à me volgi il camino,  
 E qual sia la cagion, che t'habbia trasto,  
 A sperar del mio letto hauer domino;  
 Forse perche mi fe violenza vn trasto,  
 Il nipote infedel del Re marino,  
 Poi che vna volta il rapto hò già sofferto,  
 Ti par, ch'vn'altra esser rapita merito?

Dir si potrebbe il nostro, error, se resa,  
 Me gli fust'io, da sue lusinghe gionta;  
 Ma se per forza fui rapita, e presa,  
 A che altro mai, che à nō voler fui pronta?  
 Nè però egli hebbe de l'audace impresa,  
 La desiata palma al fine affonta,  
 Ch'io mi sottrassi à tempo dal suo inganno,  
 Nè fuor, che poca tema hebbi altro danno.

Il proteruo rapì sol pochi baci,  
 Che contender non puoti à le sue voglie,  
 Ma non più oltre andar le mano audaci,  
 Nè di mia gioninezza hebbe altre spoglie;  
 Que gl'iniqui tuoi modi sagaci,  
 Nō s'hauriã paghi à darmi ancor più doglie,  
 Ma altr'huõ m'adimi il Ciel; ch'ei nō fu tale,  
 Ch'è la tua impudicitia andosse eguale.

N 5 Egli

Ma anco il tuo marito hor ti consiglia,  
 Con l'opre à questo, più che con la voce,  
 Che per non porre à i furti suoi la briglia  
 Da l'hospite lontan ne vada veloce;  
 Perche a i Regni Cretei dessi le ciglia,  
 E solcassi il mar tumido, e feroce,  
 Non hebbe miglior tempo, o più sereno;  
 O huom d'inaspettata astuzia pieno.

Egli si parte, e nel parir pregando,  
 Ver te, cara consorte; à dir si move,  
 Del forestiero Ideo si raccomando,  
 Ch' in vece mia la cura hauer ti gioue;  
 Ma tu disprezzi (ò sommo Dio) il comando  
 Del marito c'hor lungi è gito altroue,  
 E non hai cura alcuna, e non souieni  
 Il Peregrino tuo, che seco tieni.

Hor spera tu bella Tindarea prole,  
 Che quest'huom senza core, e senza ingegno,  
 Di tante tue bellezze vniche, e sole,  
 Per comprender le doti arriui al segno?  
 Tu ti inganni; ei non le conosce e cole;  
 Che se stimasse il dono eccelfo, e degno,  
 E conoscesse il gran thesor c'hà in mano,  
 Partì che'l fiderebbe à vn huomo strano?

Ma

Ma poniam che ne la mia voce arriui,  
 Ne l'ardor mio per mouerti à giusticias;  
 Siam sforzati à fruir ne i dì furini,  
 Del'agio, ch'ei ci dà tanta diuitia;  
 ouer saremo noi di senno priui,  
 Si che supererem la sua stulticia,  
 S'vn sì bel tempo in scursà ridotto,  
 Se n'anderà senza pigliar costrutto.

Thà condotto egli stesso à gran ragione,  
 Quasi con le sue man l'amanse fido;  
 Hor non prenderai in l'occasione,  
 Di trar chi t'ama al tuo beato lido?  
 Seruici, poi che il sposo te lo impone,  
 Del semplice voler, ch'in lui fa nido;  
 Che quella donna mal saggia si tiene,  
 Che non piglia fortuna quando viene.

Mentre è la notte, e Cinthia sparge il lume,  
 Tù sola giaci nel vedouo letto;  
 Io parimente le vedoue piume,  
 Premo scontento, e sol senza diletto:  
 Dunque vn gaudio common, che ci cōsumo,  
 Ti legghi à me, me à te congiunto, e stretto,  
 Che notte sarà quella non oscura,  
 Ma più che'l chiaro di candida, e pura.

Al-

Allhor ti giurerò per tutti i Dei,  
 E per qual divin Nume più ti piace,  
 E mi s' astringerò co i detti miei  
 Sotto la sacra fe salda, e renace;  
 Allhor quecando i miei sospir si rei,  
 (Se la fiducia mia non è fallace)  
 Io farò sì, che in presente e di sta  
 Del nobil Regno mio farai richiesta.

**E se far questo temi, e hai rossore,**  
 Ch' a se non fosse il seguirarmi ascritto,  
 Io farò senza te di questo errore  
 Commettitore; e mio sarà il delitto;  
 Poiche di Theseo seguirò il valore.  
 E de i fratelli tuoi, tanto descritto,  
 Ch' ebbero il desir caldo, e'l cor non empio:  
**Nè haner puoi più ppinquo e chiaro esèpio.**

**Tò il figlinolo rapì del vecchio Fgeo,**  
 Le figlie di Leucippo i due fratelli;  
 Io farò il quarto in così bel Trofeo,  
 Ch' annouerato esser pot: ò tra quelli;  
 Sia qui l'armata del mio colle Ideo  
 D'armi guernita, e di guerrier nouelli,  
 E già ci spianavan l' ondose strade:  
 I prestì remi, e l'aura, ch' il mar rade.



Tu te n'andrai come Regina altiera ,  
 Per le Città Dardanie à passi lenti ,  
 E'l volgo crederà, che viua e vera,  
 In te vna noua Dea se li appresenti ;  
 E doue apparirai con l'altre in schiera,  
 Il cinnamo empierà le fiamme ardenti,  
 E la vittima haurà l'estremo duolo ,  
 E farà in honor tuo sanguigno il suolo.

Verrà il mio Padre, e'l suo gagliardo seme,  
 E con la genitrice le sorelle ,  
 Le donne d'Ilio, e tutta Troia insieme,  
 A farti doni, & accoglienze belle;  
 Ma à pena (ahime) de la futura speme ,  
 alcuna parte io posso dir di quelle,  
 Ch'asai più rinueria , e più sublime,  
 N'andrai, di q̄l, che la mia carta esprime.

Nè temer, che rapita hōrmai più volte,  
 Graue tumulto, e fiera guerra saglia,  
 E che conciti in noi sue forze molte ,  
 E quanto in se tutta la Grecia vaglia;  
 Di tante e tante, che pria furon solte,  
 Qual fu scossa per forza di battaglia ?  
 Credi mi pur, ch'in simil casi humani,  
 Son le paure, & i sospetti vani.

*La figlia d' Eretteo da i Traci presa  
 Restò , sotto coperta d' Aquilone ,  
 E pur senza sentir di guerra offesa  
 Sicura andò la terra di Bistone;  
 Sì la sua noua puppe al mar intesa  
 Trasfe l'amica il Pagaseo Giasone,  
 Nè giamai con inganno, ò forza espressa,  
 Fù da la Colcha man Theffaglia oppressa.*

*Non men quel, ch' à rapirsi hebbe tal brama  
 Si fè poi d' Ariadna inuolatore,  
 Nè per ciò per tal fallo à l'armi chiama ,  
 Il Re Minosse il Cretico furore ;  
 In questi fatti del terror la fama,  
 Esser suol del periglio assai maggiore;  
 Così vna cosa , che tal'hor ci scuote  
 D'hauer temuta fà arrossir le gote.*

*Mà fingiti nel cor, se pur ti pare ,  
 Ch' à risorger n' hauesse immensa guerra;  
 Trà gl' altri ancor son le mie forze chiare,  
 E' l mio stral punge quando si disserra ;  
 Nè minor copia di militia appare ,  
 Ne l' Asia mia, che ne la vostra terra,  
 Che di Scudieri, e di Signor prestanti,  
 E ricca : e abonda di canalli e fanti.*

E quan-

„ E quando fosse in singolar periglio ;  
 „ Molti guerrier fan chiaro il nostro sito ,  
 „ Iquai di robustezza, e di consiglio,  
 „ Contra ogni Greco tenerian lo invito ;  
 Nè Menelao (d' Atreo l' iniquo ) figlio  
 Hauria più core , e l' animo più ardito  
 Di quel che Paris ; e vò ch' in van si vante  
 D' andargli in arme, & in valore inante.

Quasi fanciullo à ripigliarmi corsi  
 ( Morti i nemici ) i trasugati armeni,  
 Et Alessandro ( perche aggiunto porsi )  
 Da indi in poi mi nominar le genti ;  
 Quasi fanciul varij certami scorsi ,  
 E vinsi in pugna giouani eccellenti  
 Trà quali fur ( lasciando i più codardi )  
 E Desfobo, e Iliueo gagliardi.

E acciò non pensi, che grauosò e frale,  
 Se non d' appresso io sia tremendo d' ira ;  
 Tu de i saper, ch' il mio pennuto strale ,  
 Si fige nel segnal, che l' occhio mira ;  
 Non puoi dar lode à lui d' vn fatto tale ,  
 Quando l' audacia i florid' anni inspira ,  
 E non puoi far instrutto Atride il fiero  
 De l' arte, in ch' io pareggio ogni Guerriero.

E s'eli dessi quanto è sotto il Polo,  
 Non gli darai mai per fratello Hettore,  
 Ilqual si può irà cavallieri, solo  
 Al parangon d'altri infiniti porre;  
 Ma sù non sai fin doue io leui il volo,  
 E'l mio vigor t'appanna,oue irascorre,  
 E'l tuo giudicio ancor non ben raccoglie,  
 Qual sia colui, di cui deui esser moglie.

Ouero dunque con tumulto, & arte,  
 Di guerra, e d'armi non ti chiederanno,  
 ouer che superate dal mio Marte,  
 Le Doriche Falangi si vedranno;  
 Nè però pigliar sdegno in ogni parte,  
 Per tal consorte il bellicoso affanno;  
 Ch'è i premi grãdi auien, ch' il cor si mona,  
 A far di se ne i gran steccati prona.

E ancora in, se de la tua bellezza,  
 Ardesse; e tutto contendesse il mondo;  
 Ne la posterità, ch' il tutto sprezza,  
 Vedresti il nome tuo sempre secondo;  
 Dunque con speme in sicurtade auerza,  
 Di qui leuata con Nume secondo,  
 Prendi da me, ch' hormai ben si richiede,  
 I pattuiti don, con piena fede.  
 Il fine della Epittola Quintadecima.  
 A R.



# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

### DECIMASESTA.



Non poteua Helena riceuer cosa più grata di vna lettera così amoroſa, & piena di caldo affetto, pur per moſtrarsi come donna difficile à piegarsi, si riſolſe di far riſpoſta tale, che moſtraſſe di hauer riceuto grauiffima ingiuria, & inſopportabile ſcorno. Et così principiando nella ſua à lamentarſi di lui, prima lo leua di ſperanza, poi moſtra, che non è il douere, che ella tenga ſdegno contra chi l'ama, & così hor tra la ſperme, hor tra la diſperatione l'ò vā trattendo, negando, che l'eſſempio di ſua madre debba mouer lei eſſendo di quel

N 3 fatto

fatto stato l'auttor Giove, & sotto la finta imagine d'un Cigno. Et in comparison poi delle Genealogie mostra d'esser ella più prossima a Giove essendò figlia, di quello, che le erano i Troiani. Et quanto all'Imperio Greco, che quello era tutto ciuile, & il Troiano Barbaro. Finalmente volendosi pur inchinare à questo amore per allettar più l'animo di Paride, comincia à poco à poco à scoprirli, ch'essa più tosto si deue, & eleggerà di mouere per le qualità degne, che propriamente sono in lui, che per qual si voglia altro dono ò grandezza, che egli le habbia offerto, & così pian piano esaminando molte di loro lo efforta à dissimular l'amor per rispetto del volgo, nè lascia di mostrarle il sospetto, che ragioneuolmente deue hauere della sua inconstanza con l'essempio di molti stranieri, & di lui stesso anco verso Enone. Et ultimamente pregandolo à lasciar il carico in occasione di guerra ad Hettore tanto famoso, & egli non si partir dal duello d'amore, cerca di concluder il tutto per le sue fide compagne Climene, & Ethora. Altri han opinione, che questa & tutte le risposte fussero d'un certo Sabino, pur lo stile è talmente Ouidiano, che non credo, che sia errore stimarla d'Ouidio.

H E.

# HELENA A PARIDE.

## EPISTOLA XVI.



Oiche à nostri occhi il scritto  
 tuo noioso ,  
 Violato hà'l candor , che  
 in lor risiede ,  
 Non dar risposta à sì gran  
 fallo ascoso  
 Certo mi par , ch' à poca  
 gloria riede ;

Peregrin discortese, hor sei stato oso  
 Del sacro hospitio macular la fede ?  
 Tentando far , che per te rompa i stami,  
 Donna pudica à i marital legami.

Quasi che, perche adempi il tuo desire,  
 Portato à noi da sì lontani regni  
 T habbia l'onduoso mar , senza impedire,  
 „ Co'l suo furor, gl'astuti tuoi disegni ?  
 „ O pur per torre al temerario ardire ,  
 „ Del tuo illecito amor tutti i ritorni ,  
 Tenaro al venir tuo lieto si volse ?  
 E nel cortese porto i legni accolse ?

N 4 che

E questo è quello ond'io stupisco affatto,  
 Con qual baldanza à me volgi il camino,  
 E qual sia la cagion, che t'habbia trasto,  
 A sperar del mio letto hauer domino;  
 Forse perche mi fe violenza vn trasto,  
 Il nipote infedel del Re marino,  
 Poi che vna volta il rapto hò già sofferto,  
 Ti par, ch'vn'altra esser rapita merito?

Dir si potrebbe il nostro, error, se resa,  
 Me gli fuſſ'io, da sue lusinghe gionta;  
 Ma se per forza fui rapita, e presa,  
 A che altro mai, che à nō voler fui pronta?  
 Nè però egli hebbe de l'audace impresa,  
 La desiata palma al fine affonta,  
 Ch'io mi sottrassi à tempo dal suo inganno,  
 Nè fuor, che poca tema hebbi altro danno.

Il proteruo rapì sol pochi baci,  
 Che contender non puon à le sue voglie,  
 Ma non più oltre andar le mano audaci,  
 Nè di mia gioninezza hebbe altre spoglie;  
 Que gl'iniqui tuoi modi sagaci,  
 Nō s'bauriã paghi à darmi ancor più doglie,  
 Ma alir'hu ò mādimi il Ciel; ch'ei nō fu tale,  
 Ch'à la tua impudicitia andosse eguale.

N 5 Egli



Egli libera e intatta al fin mi rese  
 E la modestia sua scemò il misfatto,  
 E senza dubbio egl'è chiaro e palese,  
 Che si pentisse il giouane del fatto;  
 Hor Theseo dunque il folle error riprese,  
 Per lasciar Pari in successor de l'auo?  
 Acciò non mai resti il mio nome in pace,  
 Ne le bocche del popolo loquace.

Nè perciò teco acceso hò d'ira il core;  
 E chi contra chi l'ama haueria sdegno?  
 S'è ver che m'ami, e se d'amor l'ardore  
 Non è finto dare con rio disegno;  
 Poi che di questo hò ancor dubbio e timore,  
 Non perche à darti fe mi manchi il segno,  
 O non comprenda, e non conosca bene  
 Il mio semblante, e quell'ardor, che tiene.

Mà perche spesso il nostro creder suole,  
 A noi donne apporzar vergogna e danno;  
 E si suol dir, che le vostre parole,  
 Vose di fede son, piene d'inganno;  
 Mà peccan l'altre, e sono rare e sole,  
 Quelle che belle ogn'hor pudiche stanno;  
 Pur chi vuol torre à me che fra le rare  
 Non possa intanto il mio nome locare?

Fin

E in quanto parti, che mia madre sia  
 Essempro, ond'io v'inchini il pensiero vago,  
 E pensi indi piegar la voglia mia  
 A farli del mio amor contento e pago;  
 L'error scusa di lei la colpa ria,  
 Che fu delusa da la falsa imago:  
 Quando à lei venne, fuor d'ogni costume,  
 Coperto era l'adultero di piume.

Mà s'io peccassi; nulla à me nascosto,  
 Posso narrar, che mi diffenda e sgraua,  
 Ne vi sia inganno alcuno, ò error fraposto,  
 Che la colpa del fatto, adombri, e laue;  
 Ella ben hebbe il suo fallir disposto,  
 E'l fallo per l'auttor lenato s'haue,  
 Mà à me qual Giove fia per cui chiamata,  
 Ne la mia colpa io sia lieta, e beata?

Tù la tua stirpe inalzi e gl'anni tuoi,  
 „ E l'antico valor del patrio nido,  
 „ E'l gran nome de i Regi, e de gl'Heròi,  
 „ C'habberò chiaro e glorioso grido;  
 „ Chiaro il nostro lignaggio è ancor tra noi,  
 „ Per la sua nobiltà, ch' in ogni lido  
 „ Suona e rimbomba, e per se illustre è rãto,  
 „ Che non v'è di bisogno il nostro vanito.

N 6 E per

*E per Gioue tacer , che dir potrei ,  
 Al suocer mio proano , e primo padre ,  
 E di Tantalò , e Pelope , e de i miei  
 Progenitori le famose squadre :  
 Leda mi dà per padre il Re de i Dei ,  
 Ingannata dal Cigno , e fatta madre ,  
 Che credendo à le piume e al volo snello ,  
 Nodri nel grembo incauto il falso augello .*

*Vattene hor gonfio , e de la Frigia gente ,  
 Racconta altrui l'origine famosa ,  
 E co'l scettro di Priamo sì potente ,  
 Di , di Laomedonte ogn' alta cosa ;  
 Iquai ben serbo illustri ne la mente ;  
 Ma quel , che la tua gloria in Cielo posa ,  
 Pur quell' istesso , ch'è quini' auo à voi ,  
 E primo al nostro sangue , e padre à noi .*

*E benche io creda , che potente sia ,  
 De l' alia Troia tua lo scettro e'l Regno ,  
 Non però penso , che la Regia mia ,  
 Governo affreni , ò titolo men degno ;  
 Se de l' or Frigio mia terra natia ,  
 E del numer d' Heroi non giunge al segno ;  
 Almen tutto ciuile è il Greco Impero ,  
 E'l terren vostro è barbaro e straniero .*

S'è ver, che la tua carta mi descrive  
 Doni infiniti, e d'immortal valore,  
 Che potrian (credo) à le celesti Diue,  
 Piegar la mente, e intenerire il core;  
 Ma s'io volessi pur con voglie viue,  
 Dal segno vscir del femminil pudore,  
 Esser doueui tù con più ragione,  
 De la mia colpa la maggior cagione.

O che in perpetuo il mio pudico nome,  
 Serberò, senza vn neo, che lo scolori,  
 O te più tosto, che le ricche some,  
 Seguirò de i tuoi doni, e de i thesori,  
 E benche quelli io non dispregzi, come,  
 Ch'ogn'hor sembran gratissimi, e maggiori  
 I doni, ò molti, ò sien pochi e mal pari,  
 Ch'il loro auctor sa preciosi e cari.

E da far, che tù m'ami assai più stima,  
 E ch'io ti sia cagion di pena e stratio;  
 Ch'in me volgendo la tua speme oppima,  
 Habbi scorso di mar sì lungo spatio;  
 E ben, quel ch'hor doppò la mensa, ò prima,  
 Tù fai (proteruo) e mai ti vedi satio,  
 (Benche di simular faccia ogni proua)  
 Offerno, ogn'hor, che l'occhio mio ti troua.

Tù

Tù ti volgi tal hora, e mi rimiri ,  
 Con sguardo accorto , e con occhi lasciati,  
 Iquali, quando in me lucenti giri,  
 Soffrono à pena i raggi miei visivi;  
 E tal'hor reco tacito sospiri ,  
 Tal'hor i'accolti, e à la mia coppa arrivi,  
 E in quella parte ou' heb bi il vino à corre,  
 Tù ancora vi vuoi le labbra porre .

O quante volte con scherzar di mano ,  
 Quanto volte giuocando, io posi mente,  
 Che far si possa vn senso occulto, piano  
 Co'l cinglio, che parlar quasi si sente ;  
 E del caso temei, ch' à mano à mano  
 Non si facesse al mio sposo euidente ,  
 E à cenni, che non fur celati molto ,  
 Più volte m'arrouai vermiglia in volto .

Spesso con vn parlar poco e rimesso ,  
 O con vn lungo mormorar , ma lento,  
 Non hà in fronte costui pudore impresso,  
 Disse, ne il mio pensier fu nebbia al vento,  
 E ne la mensa ancor rotonda, espresso,  
 Lessi, sotto il mio nome vn tale accento,  
 Che d'assegnata à guisa di riccama ,  
 Co'l vin dicea quella scrittura, io l' amo .

Io però di dar fede à queste frodi ,  
 Con l'occhio ti negai senza loquella;  
 Ah! ch' allhora imparai , che sciorre i nodi,  
 Può ancora in questa guisa la fanella ,  
 Hor con queste lusinghe, e dolci modi,  
 (Se douea al mio consorte esser rubella)  
 Potea inchinarmi al tuo lasciuo amore ,  
 E à queste si potea far seruo il core .

E di più apertamente io non ti taccio ,  
 Ch' vn volto è il tuo, leggiadro, e signorile,  
 E porria destar darsi in braccio ,  
 Donna, ch' hauesse il cor molle e gentile:  
 Ma sta più tosto di sì caro laccio  
 Felice vn'altra, senza farsi vile,  
 Che per dare à vn'esterno amor ricetto,  
 Del pudor, che stà in noi mi spogli il petto.

Tù co'l mio effempio fà, che ti rammenti,  
 D'esser di cose belle escluso , in pace,  
 Ch'una è delle virtù più risplendenti ,  
 Il saperfi astener da quel, che piace:  
 Quanti pensi bramar gioueni ardenti,  
 Quel, c'hora tù, sei di bramare audace?  
 Che ben comprendono essi, e non son scocchi;  
 E forse, che tù Pari hai solo gl'occhi?

Non

Non è de gl'altri il tuo veder maggiore,  
 Ma più di loro hai temerario ardire;  
 E in te non si può dir che sia più core,  
 Ma ben con minor freno il tuo desir,  
 Tu, quel c'hai dentro al petto esponi fuore,  
 E quei celan nel'alma il lor marire:  
 Et io leggo nel cor d'ogn'vn di vui,  
 Ma non mi sò mutar da quel, che fui.

Allhor vorrei, che sopra suelta e buona,  
 Galea, sin qui fosti venuto à volo,  
 Quando la prima mia virginea zona,  
 Richiedea de Riuali vn lungo stuolo,  
 S'io scorgea il tuo sembiante, e la persona,  
 Primo tra mille eletto eri tu solo:  
 E del giudicio mio, ch'è di tal sorte,  
 Mi terrà per escusa il mio consorte.

Mà troppo à vn posseduto almo contento,  
 Arrivi tardo, e quando altri te'l ioglie,  
 E bene il tuo sperar fù zoppo e lento,  
 Che mentre aspiri, vn'altro il frutto coglie;  
 E benche teo hauessi il core intento,  
 Di veder Troia, e diuener tua moglie,  
 Non però Menelao per forza e frode,  
 Con lui mi tiene, e del mio amor si gode.

*Si che lascia hoggi mai con tue parole ,  
 Di dar battaglia al mio pietoso seno ,  
 Nè mi voler con tue preghiere , e fole ,  
 Sem' affermi d' amar, nuocere almeno ;  
 Ma lascia, che nel flato, in che mi suole,  
 Stringer fortuna, io mi ripari à pieno,  
 Nè ricercar dishonorata spoglia ,  
 Di dar sal macchia à la mia casta voglia.*

*Ma Venere è colci, che fece il patto,  
 E ciò fìo là ne l' alte valli Idee ,  
 Done co'l corpo ignudo , il manto tratto,  
 Dal capo al piè ti si mostrar tre Dee ;  
 E dicendo vna darsi vn Regno intatto ,  
 E l'altra in guerra le lodi Febee,  
 La terza aggiunse con saccia amorosa,  
 La figlia haurai di Tindaro per sposa .*

*E certo io scendo à pena à dar credenza,  
 Che i Numi , che del Cielo han Signoria,  
 Habbian così à la tua mortal presenza,  
 Leuato il velo à la bel. à natia ;  
 E auenga , che ciò sia vera sentenza ,  
 Certo l'altra è fintion mera, e buggia,  
 Che vuol , che data in quel giudicio egregio,  
 Trà mille belle io fossi sola, in pregio.*



Io non m'arrogò sì, nè v'è tant'erto,  
 L'orgoglio mio del volto e de le labbia,  
 Ch'io fliimi d'esser dono di gran merito,  
 Con testimonio, ch'vna Dea fatt'habbia,  
 D'esser s'appaga il mio candor preserto,  
 A gl'occhi humani; e non parer di sabbia,  
 E Vener, che mi loda, e mette al Cielo,  
 Certo la spinge infidiuoso zelo.

Mà non contendo in ciò; che non mi nuoce,  
 Anzi acconsenso à sì pregiato vanto;  
 Poiche à qual fine hor negherà la voce,  
 Di posseder quel don, che brama tanto?  
 Nè s'adirar perciò meco veloce,  
 Perche in crederli io stia, sospesa alquanto,  
 Che tardi soglion sempre acquistar fede,  
 Le cose, che di rado il mondo vede.

Il primo punto dunque è che m'aggrada,  
 Ch'io sia parsa di faccia à Vener, bella,  
 E d'oppo questo, che nel cor si cada,  
 Ch'io sia il premio maggior de la tua stella:  
 Nè di Paila scoprir l'occulta strada,  
 Nè ottener da Giunon regni, e castella,  
 (Il consortio, e'l piacer à' Helena vdiso)  
 Habbi; al fatti mio sposo, preserito.

Adun-

Adunque io son la tua virtù prestante,  
 Io sono il tuo thesoro, e 'l nobil regno;  
 Ben saria di diaspro, e di diamante,  
 Se d'amar ricusassi vn cor sì degno,  
 Io non son (credi) al ferro simigliante,  
 Ma sol d'amar souente io mi ritegno,  
 Colui, che per far satij i nostri inuenti,  
 Posso à pena stimar, che mio diuenti.

E à che sù'l lido arificio indarno io penso,  
 Del mio aratro scolpir le curve ruote,  
 E leuar poscia à quella speme il senso,  
 Ch' il luoco per natura offrir non puote?  
 Mal ne i furci di Venere dispenso,  
 Il tempo an' ora, e mi son l'arti ignote,  
 (E m'attestano i Dei) che far querele  
 Non può ancor meco, il sposo mio fedele.

Et hoy che queste righe breui e corte,  
 Distese mando nel segreto foglio,  
 Hà peso la mia lettera, di sorte,  
 Che mai nõ hebbe, & io n'hò alcũ cordoglio;  
 Felici tante in simil vso accorte,  
 Ch'io de le cose ignara come foglio,  
 Assai mi tagno e suspico, che sia,  
 Scoesa, & offra del fallir la via.

Giungi

Giungi al fallo i timori ogn'hor presenti;  
 E insino ad hora hò il cor dubbio e confuso,  
 E veder parmi tutti gl'occhi intenti,  
 Che di notarci in faccia habbiano in vso;  
 Nè il falso affermo: che de l'humil genti,  
 Sentij souente vn mormorar diffuso,  
 E certi lor discorsi audaci e pronti,  
 E hra vn giorno m'apperse e fece conti.

Onde perciò dissimular ti piaccia;  
 Se più tosto d'amar lasciar non vuoi,  
 Ma perche del mio amor lasciar la traccia?  
 Amando, ben, dissimular tu puoi.  
 Scherza, ma i scherzi di celar procaccia,  
 Che se ben cresce la licenza in noi,  
 Nò però in tutto l habbiam sciolta à proua,  
 Hora, che Menelao qui non si troua.

Egli certo lontan fe il suo passaggio;  
 Costretto e punto da non lieue sprone,  
 E grande fu del subito viaggio,  
 E degna molto, e giusta la cogione,  
 Io tenni in questo il suo consiglio saggio,  
 E mentre ancor l'andata in dubbio pone,  
 Gli dissi, fa ch' al gir tu sij disposto,  
 Con tal pensier di far ritorno tosto.

Di

Di questo augurio allhor lieto e giocondo ,  
 Mi diede vn bacio; e la casa, e l'arnese,  
 Disse io ti lascio , e non ti graui il pondo,  
 D'esser al Troian hospite cortese ,  
 Com'odo il siono à pena il viso ascondo,  
 E mentre di frenarlo fo diffese ,  
 Nulla seppi altro dirli, ò puosi mai,  
 Se non, farollo, e più che chieder sai.

Le vele intanto à i venti, e al mar più piano,  
 Diede, e in ver Creta andò per dritta via;  
 Ma tu però non ti dar tanto in mano,  
 Che il tutto hauer ti paia in tua balia,  
 Così lo sposo mio quindi è lontano ,  
 Che di là ancor può ben tenermi spia,  
 E non sai forse quanto i Re poienti,  
 Habbian lunghe le mani, e l'ire ardenti?

La fama vaga ancor meco contende ,  
 Poiche quanti ode ogn'hor più stabilmente,  
 Che tra le lingue il mio gri lo s'estende ,  
 Tanti egli à gran ragion più gelo sente ;  
 E quella gloria, c'hor degna mi rende ,  
 L'istessa à la mia gioia non consente ,  
 Ma saria meglio, che mia fama musa,  
 Fosse à quest'hora, & io non conosciuta.

Nè si dar del successo marauiglia,  
 Ch'errando, m'abbia qui seco lasciata,  
 Che à i miei costumi, e à le pudiche ciglia,  
 E à la mia vita hà ogn'hor gran fede data;  
 E s' à temere il volio lo consiglia,  
 Gl'è ogni fidanza dal mio viver nata,  
 E la bontà, ch'è in me lo fa sicuro,  
 Se la bellezza al cor gl'è vn'istimo! duro.

Mà che più non si getti il tempo in vano,  
 Nel caldo foglio mi commetti e preghi,  
 E che del sposo mio semplice e vano,  
 Tanti'agio hauuto d'abbracciar non neghi,  
 Io'l bramo ancor, ma temo, e mi par strano,  
 Nè auien, ch'in tutto il mio voler si pieghi;  
 Tra'l dubbio e'l certo, mosso à ogni scintilla,  
 Hor quinci, hor quindi il mio pēster vacilla.

Io son del mio consorte prisa, e sola,  
 Tù senza moglie in sonno spendi l'hore,  
 E'l tuo chiaro semblante à me n' inuola,  
 Si come anco à te il mio nè fura il core;  
 Nè mai schiavan le notti, e'l giorno vola,  
 E grà tra noi parliam tal'hor d'amore,  
 E iù vezzoso (ahi tassa) ne l'ospetto,  
 Et ambi stam sotto vn'istesso tetto.

Non

Non vegga il Sol, s'io non mi sento spinta,  
 Da tutti i canti, à faller teco ogni hora;  
 E non sò qual timor n'habbia respinta,  
 Ch'ancor mi tarda, e mi fa far dimora,  
 Posesti (ahime) com'hai la voce accinta,  
 Al persuader, così sforzarmi ancora,  
 Che la mia rigidezza in questa guisa,  
 Ben saria dal mio sen, suelta e diuisa.

Auien tal'hor, che sian l'ingiurie e i scorni,  
 D'vtil non poco, e commodo à gli offesi,  
 Così certo godrei felici giorni,  
 Sendo sforzata à mille atti cortesi:  
 Ma pur è meglio, inanzi, che soggiorni,  
 Fuggir d'amor e i primi lacci tesi,  
 Che la fiamma, che l'aria ancor non stampa,  
 Spegne con fredda, e poca acqua la vampa.

Poi, ne i Stranieri, amor non troui mai,  
 Costante, e saldo, e come lor v'è errando,  
 E quando, che non sia speranza haurai,  
 Cosa più ferma; all'hor se'n fugge in bando,  
 N'è testimonio Hissibile, che sai,  
 E d'Arianna il caso memorando,  
 L'vna, e l'altra d'amor sfogando i petti,  
 Ne i lor negati, e desiati letti.

E di

**E** di te infido ancor la fama è v'dita ,  
 Ch'habbi non men, la tua diletta Enone,  
 Che ti fù per gran tempo sì gradita,  
 Abbandonata ; e pur contra ragione,  
 Ne la tua lingua è di negarlo ardita,  
 Che ben il tutto di tua conditione ,  
 Di risapere, e penetrar tentai,  
 Con molta cura ogn'hor, se iù no'l sai.

Aggiungi, che quand'anco habbi desire,  
 Di star ne l'amor tuo fisso, e compunto,  
 No'l potrai far, ch' i Frigij al dipartire,  
 Tosto le vele tue porranno in punto,  
 Mentre meco ragioni, e mentre vscire,  
 Deurà la notte desiata à punto,  
 (Lassa) vediò, più che mai fosse, il vento,  
 Per riportarti à la tua Patria, intendo.

**E** in mezo de le lagrime, e dei baci,  
 Lasciarai privi, e di stupor ripieni,  
 I gaudij lusinghencli e fuggaci,  
 Che far doueano i nostri dì sereni,  
 E co i venti volubili e fallaci,  
 Fuggirà il caldo amor da i nostri seni,  
 Nè ti verran più in mente i nostri nidi,  
 Nè la Grecia oue sei, ne questilidi.

O pur

O pur si seguirò per strade ignose,  
 Come m'inuisi, e al fin vedron mi à fronte,  
 L' eccelse mura? e moglie del nipote,  
 Mi chiamerò del gran Laomedonte?  
 Non così sprezzo il vol, ch' in aria scuote,  
 La destra fama con le penne pronte,  
 Ch'io non mi curi, che del fallo immondo,  
 E del mio obbrobrio habbi d'empire il modo.

Che potrà dir di me Sparta per vero?  
 Che tutta Achaia, e le contrade intorno?  
 Che la gente de l'Asia, e'l popol fiero?  
 Che la tua Troia in simil tuo ritorno?  
 Qual haurà del mio honor Priamo pèstero?  
 Qual la moglie di lui, volto in mio scorno?  
 E tanti tuoi fratelli audaci e forti,  
 E le Nuore Dardanie lor consorzi?

E tu come potrai recarti inante,  
 Ch'io sempre tenga il cor fido e bramoso,  
 E non più tosto co'l tuo essemplio auante,  
 Starsi de la mia fe dubbio, e geloso?  
 Qualunque à sorte Pellegrino errante,  
 Nel purio sbarcherà d'Ilio famoso,  
 Parmi veder, che i' habbia di timore,  
 A scuoter l'alma, e far di smalto il core.

O E quan-



E quante volte vorrai, pien d'orgoglio,  
 Dirmi adultera in faccia, essendo irato?  
 Non rimembrando, ch'è vn istesso scoglio,  
 Va à dar di petto il tuo co'l mio peccato,  
 E de l'error non ben spiegando il foglio,  
 Sarai l'autore, e'l riprensor chiamato:  
 Mas' apra il terren (prego) in questo clima,  
 E mi sommerga, e mi strangugi in prima.

Mandimen fruirò tutti i thesori,  
 D' Ilio; e l'honor, ch'è i Dei sol si concede,  
 E doni incopia ottenirò, e maggiori,  
 Di quel, ch'è lingua mai si può dar fede;  
 Che manti haurò di purpura, e lauri,  
 E preziose gonne insino al piede,  
 E di massa d'or graue, e risplendente,  
 Di perle, e gemme ancor sarò opulente.

Perdona al confessar, ch'al ver m'inuita;  
 Non sono i doni tuoi di tanta spene:  
 Nè sò come, à non far quindi partita,  
 Questa terra m'arresta, e mi trattiene;  
 e hi verrà (essendo offesa) à darmi aita,  
 Fin ne le Frigie sì lontane arene?  
 Onde haurò (lassa) dal fratel ricorso?  
 Donde chiederò il Padre in mio soccorso?

Tutte l'offerte in tal guisa à Medea ,  
 Fè co'l suo dive, il perfido Giasone :  
 E pur scacciata da la stanza rea,  
 Non men fu anch'ella, de l'antico Esone;  
 Non v'era Oeta, à cui raccor douea,  
 Sendo già esclusa, e presa à sospitione,  
 E non la madre Ipsea, ch'in vano appella,  
 Nè al suo scerno Calciope la sorella.

Pur, io non temo cosa di tal sorte ;  
 Ma ne Medea sentia batterfi il core :  
 E così spesso vn sperar saldo e forte ,  
 Dietro à vn finto destin scorge il suo errore ,  
 Tù vedrai mille nauì afflitte e smorte ;  
 C'hor sono espòste à l'onde, e al lor furore:  
 Che mentre in porto hauean fido interuallo,  
 Mirauan piano il mar, come christallo.

La face ancora d'altro horror mi cinge ,  
 Che di partorir fosca , e sanguinosa ,  
 Inarzi al dì ch'al mondo vscir ti spinge ,  
 Parue à la madre tua poco gioiosa ;  
 E'l minacciar de gl'auguri mi stringe ,  
 Che da la fiamma de la Grecia ascosa ,  
 Donesse Ilio cader con mortal danno ,  
 Com'è fama tra voi che predetto hanno .

E come Cithivèa troui faultrice ,  
 Perche riportò il pregio in quella schiera ,  
 E fatta dal tuo arbitrio vincitrice ,  
 N'andò d'ambi i Trofei pomposa e alciera ;  
 Così quelle mi fan poscia infelice ,  
 Che, se la gloria tua frà l'altre è vera ,  
 Essendo pur tu il giudice, due foro ,  
 Che non ottenner le speranze loro .

Nè dubito, che (s' hbr teo altre strade ,  
 Prendo) non s'armi in noi nauì e destrieri:  
 E così se n' andran trà lancia e spada ,  
 Al fine (ahi lassa) i nostri amor sinceri ,  
 Forse non sai con quanta fiera clade ,  
 Che seguì poi contra i Centauri fieri ,  
 La bella Hippodamia trasse à battaglia ,  
 I cauallier più inuitti di Thessaglia .

Hor pensi tu , che neghittoso tanto ,  
 Debba esser Menelao nel giusto sdegno ?  
 E i dui gemelli miei fratelli à canto ,  
 E Tindaro anco non ne mostri segno ?  
 Quanto ben tu ti glorij, e ti dai vanto ,  
 E fai palese ogni tuo gesto degno ;  
 Appar diuersa ogn' hora à quel, che suole ,  
 Questa tua faccia da le tue parole .

*Atte son più le tue membra leggiadre ,  
 A Venere gentil, ch' à Marte fiero:  
 Sudino i forti in gueri e horrende, & adri,  
 Ma tu Pari ad amar volgi il pensiero;  
 Hector, che lodi, souva mille squadre,  
 Fà ch' in campo per te porsi il cimiero;  
 Ch' vn' altro campo, vn più dolce fleccato,  
 Degno è che mostri il tuo valor più grato.*

*E questo s'io ben fossi in me raccolta ,  
 E vn poco meglio audace, e non seluaggia;  
 Dourei prouare; e'l prouerà tal volta,  
 Se v'è donzella, che sia accoria e saggia:  
 O forse, ch'io d'ogni rispetto sciolta,  
 Caro haurò, che tal don sopra me caggia;  
 E in sua stagion mi darò vinta e presa,  
 Con le man giunte, e senza far difesa.*

*Quel che tu chiedi, poi che di nascoso  
 Parliam trà noi, con più diletto e pace,  
 Sò quel che cerchi, e di che sei bramoso,  
 E qual, colloquio di chiamar, ti piace;  
 Ma troppo il tuo disegno è frettoloso,  
 E ancor in herba la sua messe giace;  
 Pur la dimora, che se ti rincresce,  
 Forse propitia al tuo desir riesce.*

*Hor basti quel, che questa carta dice,  
 Secretaria del cor scoperto, e humano,  
 E d'esser più di lui palesatrice,  
 S'arrestì, e cessi hirmai la stanca mano:  
 Il resto per le mie compagne, lice  
 Climene, & Ethra, far aperto e piano;  
 Lequali sole due mi sono vere,  
 Amiche elctte, e fide consigliere.*



**S**I può credere dal fine di questa epistola, che fosse trattato à bocca ancora molto strettamente questo amore trà Paride, & Helena, & che Helena finalmente se gli desse in braccio. Doue stando molti giorni insieme in feste, & piaceri amorosi, finalmente concludero di andarsene ambi à Troia, spinta massime Helena oltre l'amore, dalle grandi & larghissime promesse che le fùron fatte; & così partitisi, & ritornato poi Menelao, vistasi rapita la moglie, nè potendo tolerar l'ingiuria, suscitò il resto delle forze della Grecia, & vniti insieme se n'andarono à Troia, & quindi nè nacque:

que quella fam. fiffima, & lunghiffima  
 guerra, che fù poi tanto celebrata.  
 da Homero, & da i più ftima-  
 ti. fcrivtori del mondo.

Et che intieme ri-  
 daffe à destrut-  
 tione quel.

Re-  
 gno, ilquale di tut-  
 ta l'Asia e: a.  
 il maggio-

122.

*Il finà della Epiftola Decimafefta.*





# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

### DECIMASETTIMA.



Opra lo stretto c'heggi  
 si passa per andare in Co  
 stantinopoli, oue Xerse  
 fabricò quel famoso pon  
 te per venirsene à guer  
 reggiar in Grecia; dalla  
 parte dell'Asia v'era  
 Abido Città dellaquale era Leandro, &  
 dalla parte all'incontro d'Europa v'era  
 Sesto, patria medesimamente di Hero,  
 giouane bellissima in quei tempi, & di  
 cui s'era Leandro caldissimamente acce  
 so. Hora auuenendo, che questo suo amo  
 re fosse reciproco, l'ardito Leandro so  
 lea per la miglior strada, & più secreta  
 eleggersi di passare à nuoto tutto questo  
 stretto,

frettò, che è però di minor tratto d'un  
 miglio, & fù chiamato Hellesponto per  
 la caduta di Helle, che in lui per l'anzità  
 s'affogò; & in q̄sta guisa molte volte go-  
 de della sua amata Hero. Turbandosi poi  
 vn giorno il mare da vna crudelissima  
 tempesta gli fù interotto questo contē-  
 to, & scorsero anco sette giorni, che non  
 vi fù alcun marinaro sì ardito, che di pas-  
 sar à Sello corresse il rischio, dopò iqua-  
 li mettendosi pur vno in via per andar ui,  
 & Leandro volendo montar su'l suo le-  
 gno fù pur anco impedito dal concorso  
 di tutta Abido, che staua à riguardar l'au-  
 dacia di quel nocchiero, & così in vece  
 della sua persona dissegnò almeno di m̄-  
 dar la presente lettera, nellaqual prima  
 si scusa perche egli non sia venuto, & v̄  
 mostrando il dolor, che sente di non po-  
 ter almeno venir à nuoto come hauea in  
 vso, & la vita che perciò facea, & i con-  
 cetti, che per la passione pur già forman-  
 do, & ricchiemando in mente l'historia  
 de i primi successi de i suoi felici amori,  
 foggunge molti concetti, che essaltan la  
 bellezza di Hero. D'indi prendendo à  
 sdegno, che il vento lo trattenga, si v̄  
 dando animo di voler varcare il mare  
 ancorche non si quetasse, & così le pro-  
 mette; mostrando, che quando anco ac-



cadesse, ch'egli vi s'affogasse, gli faria ca-  
 ro così morto esser trasportato alle sue  
 rive, dimandandole però perdono se con  
 questo tritto augurio l'offendesse, & pre-  
 gandola che più tosto preghi con lui, che  
 la procella si acqueti, & che ritorni poi  
 se vuole, quando gli potrà impedire il  
 ritorno, mostrandogli finalmente quanto  
 gli faria caro convenir restare appresso  
 d'essa eternamente, & pregandola ad ac-  
 cender il lume che solea, tosto ch'ella  
 comprenda, ch'il mare sia in stato  
 di non impedirgli il nuoto,  
 così facendola rimaner  
 più placata per la  
 lettera, che  
 egli in  
 tan-  
 to le in-  
 uia..



LEANI

323

L E A N D R O  
A H E R O .

E P I S T O L A X V I I .



*Hiusa ti manda in queste  
righe, quella  
Dolce salute, il giouane  
d'Abido,  
Che portar ti vorria più  
sofio, ò bella  
Fiamma di Sesto, honor*

*del suo bel nido,*

*Se l'orgoglio del mare, e la procella,*

*Donasse pace al ripercosso lido;*

*29. O cedesse il furor de i venti vn poco,*

*27. Si che tronasse à le sue braccia loco.*

*Ecerto, se gli Dei mi fian secondi;*

*E pieghino al mio amor le Stelle, e'l Sole,*

*Con occhi mesti, è almen poco giocondi,*

*Io sò, che leggerai queste parole;*

*Ma non son tali à i miei desir profondi,*

*Poi che mi fan tardare, e si mi duole;*

*Nè voglion meno comportar, ch'io nuoto,*

*Es si corra abbracciar per l'onde note.*

*Tu stessa vedi il Ciel torbido e oscuro ,  
 Più che la pece, e'l mar da i venti graui,  
 Mossò e agitato, e per quel gorgo impuro,  
 A pena ardire han di solcar le nassi ;  
 E quì trà tanti vn sol fatto sicuro ,  
 Nocchier, che più si fida à i lini caui,  
 (Da cui si fia la nostra carra resa)  
 Da questi porti hà in mar la strada presa.*

*Ben salir sù quel legno anch'io volea ,  
 Se non che mentre hauea la prora volta ,  
 E lo funi e le gomone sciogliea ,  
 A mirar sulla Abido era raccolta ;  
 Da i parenti celar non mi potea,  
 S'io partia (come prima) à questa volta ,  
 E quel ch'amiam coprir, godendo lieto ,  
 Non più sarebbe amor trà noi secreto.*

*Onde tosto fermando questi accenti ,  
 V'ame lettera mia, dissi, contenta,  
 Che non sarà, quando te le appresenti,  
 La bella mano ad accettarsi lenta ;  
 E forse i cari e dolci labri ardenti ,  
 Ti toccheranno, ancor che sù non senta,  
 Mentre il candido dente vorrà il filo ,  
 Tronçar frangendo con l'acuso, asilo.*

E sciol-

E sciolte à l'aer van simil parole ,  
 Trà me stesso dolente , in bassa voce ,  
 Il resto ne la varia , onde si duole ;  
 Spiegò la destra , cupida e veloce ;  
 „ Che poi che non s'abbraccia come suole ,  
 „ Così sfoga l'ardor , ch' il cor mi cuoce ,  
 „ E questa pace il mio pensiero hà seco ,  
 „ Che parlando con lei , ragiona seco .

Deh quanto più vorrei però , che franca ,  
 Nuotasse il mar , che far di scriuer copia ,  
 E per le solite acque non mai flanca ,  
 Trahesse il core e i membri miei d' inopia ;  
 Che l'onda flagellar , che non s' imbianca ,  
 Certa di questa è più sua dote propria ;  
 S'è nondimen secondo il tempo fatta ,  
 Del mio piacer pronta ministra & assa .

Già la settima notte il carro porta ,  
 A me d' un' anno più lunga e noiosa ,  
 Che l' incessabil Proteo , e l' aria smorta ,  
 Con l' onde rauche sue non han mai posa ;  
 In questo mentre , se mai sonno scorta ,  
 Hebbe con pace l' alma lacrimosa ,  
 Il Ciel scongiuro , ch' il furor di Dori ,  
 E del mar fiero in lungo ancor dimori .

Quà tal'hor s'vna grotta, afflitto, e bianco,  
 Segno da lunge in mar la iue riuiera,  
 E doue trar non posso il corpo fianco,  
 La mente accesa hà di varcar potere;  
 Anzi ch' i lumi chiari e tremuli anco,  
 Da l'alta rocca, e da le cime aliere,  
 O vede, ò se quel raggio è pur buggiarde,  
 Di veder stima il mio ansioso sguardo.

E già tre volte in sì le nude sponde,  
 Le spoglie resti, e vscij da i panni fuore,  
 Tre volte il corso per l'acque profonde,  
 Così ignudo tentai, senza timore;  
 Ma il mar crudel con le sue umid'onde,  
 Ogn'hor s'oppose al giouenile ardore,  
 E nel nuotar, quasi m'estinse in tutto,  
 La lena, e'l cor con l'importuno flutto.

Adà in frà i venti impetuosi, hor mai  
 Più de gl'altri implacabile e seuro,  
 Perche di pugar meco, come sai,  
 Così fondato e fiso è il mio pensiero?  
 In me (Borea crudel) se non lo sai,  
 Non contra il mar, sei tempestoso e fiero;  
 Deh che faresti poi, se nel mio core,  
 Non fosse noio co i suoi strali amore?

Ancor:

Ancor che mostri il sen freddo e gelato,  
 Pur non neghi (proteruo) anzi si piace,  
 D'hauer già hauuto il core arso e infiamato  
 De la d' Athene tua sì bella face;  
 Hor s'alcun mai mètre se in punto e armato,  
 Per rapir le tue gioie e la tua pace,  
 Ostar voleste in aria il tuo passaggio,  
 Con che cor soffriresti vn tale oltraggio?

Deh (prego) che pietà per me ti pieghi,  
 E moui più cortese il fiato, e l'aura,  
 Così non mai di somma Eolo ti legghi,  
 Che t'aggraua, e ti spinga à l'onda Maura;  
 Ma chieggo (ahi lasso) in vã: ch'egli à i miei  
 Freme pur iustauia, ne si ristaura, (fighi,  
 E l'onde, ch'alza al Ciel la rabbia ardente,  
 In parte alcuna non fa tarde, ò lenie.

Hor m'auenisse, Amor, che dessi tosto,  
 Dedato à i membri miei l'audaci piume,  
 Benche il lido di qui sia non discosto,  
 Que perdè (cadendo) Icaro il lume,  
 Ciò che fossi, à patir sarei disposto,  
 Pur ch'il corpo leuar, che non presume,  
 Potessi in aria, doue il pie non falla,  
 Che spesso fis, sì l'onde dubbie à galla.

Mà:

Ma intanto, ch' al desfo tutti i ritorni,  
 Mi contendono i venti, e'l mar sdegnoso,  
 Richiamo ne la mente i primi giorni,  
 De i furii miei, del mio diletto ascoso;  
 O felici, bramati, almi soggiorni,  
 Scarchi d'ogni pensier grave e noioso,  
 Quando pur mi rimembra esser colui,  
 Che reco vnitò, e così stretto fui.

Era ne l'imbrunir la notte oscura,  
 (Ch' il tutto memorar giona e diletta)  
 Quando io n' uscìa da le paterne mura,  
 Tocco da l' amorosa ospra saetta;  
 Nè posto indugio, e sciolta ogni paura,  
 E co' l' timor deposti i panni in fretta,  
 Scotea le braccia (e pur mi pareva lento,  
 Il corso ancor) nel liquido elemento.

La Luna all' hora il tremolante lume,  
 Discopriva, cortese, al mio passaggio,  
 Come compagnia officiosa, e Nume,  
 Propizio e grato al nostro almo viaggio,  
 Io drizzando souente in lei l' acume,  
 Deh (le diceua) ò bel candido raggio,  
 Gradiscimi, e souengantii nel core,  
 I seffi latini, on' era il mo Pastore.

Non

Non lascia Endimion, ch' estinto il fuoco,  
 Habbi tanto rigor nel petto accolto;  
 Deh piega dunque, io ti scongiuro, un poco  
 A i miei bramati furti il tuo bel volto,  
 Tù che sei Dea, di un huom mortale e fuoco,  
 Dal Ciel scendendo, eri inuaghita molto;  
 Et io mortal, se lice à dirne il vero,  
 Quella è pur Dea, ch' amando seguo e spero.

E per non raccontar gl' altri thesori,  
 D'ingöbrar degni un petto, e un cor celeste;  
 Tal beltà non raunina i suoi colori,  
 Se non in vere Dee, ch' adorna e veste,  
 Da Vener certo, e la tua faccia in fuori;  
 Faccia non è che dietro à lei non refte,  
 E acciò che tu non dia fede al mio dire,  
 Volgi il tuo sguardo, e ti potrai chiarire.

Che quanto (allhor ch' in Ciel ne mostri, avintà  
 Di rai, l'argentea choma, e di facelle)  
 Concedono à le fiamme onde sei cinta,  
 Il vanto, e'l primo honor tutte le Stelle;  
 Tanto in terra, colei ch' io ti hò dipinta,  
 È bella più di tutte l'altre belle;  
 E se stai dubbia in questo, ch' io t'arraco,  
 Hai ben (Cinzilia) il consiglio e l'occhio cieco.

E que-



E queste trà me stesso, ò pur da queste  
 Non lontane parole hauendo espresse,  
 Per l'acque, che finian d'esser moleste,  
 Traheua il fianco onunque andar douesse;  
 Raggiuan l'onde il bel splendor celeste,  
 C'hauua la Luna di se scolte e impresse,  
 E nel silenzio de la notte, intorno,  
 Un lume si spandea, che pareua il giorno.

Nè suono alcun giamai, nè uoco accento,  
 Co'l suo stridor l'orecchie mi feruia,  
 Fuori, ch'vn mormorio spezzato e lento,  
 De l'acque, che nuotando io dipartina,  
 Sol l'Alcioni de l'amante spento,  
 Per la memoria, che di lui fiorua,  
 Non sà come, in singulti rossi e sparsi,  
 Mi parean dolcemente lamentarsi.

E già i cubiti resi al moto fianchi,  
 C'han de l'vno, e de l'altro homero il peso,  
 Faceanmi alzar cò maggior forza i fianchi,  
 E farmi alquanto cù l'acque sospeso;  
 Ma come al lume affissi gl'occhi franchi,  
 Da lunge, e dissi ini è il mio fuoco acceso,  
 Trà me pensando, quel lido secondo,  
 Nel seno alberga il mio lume giocondo.

Tosto.

Tosto à le membra affaticate e lasse,  
 Tornar g'i spirti, e'l buon vigor di prima,  
 E parue, ch' il suo stil l'onda musasse,  
 Ch' ancor rendea più piana ogni sua cima,  
 E accioche' l'ghiaccio entro al mio sen nò pas  
 Ch' il pelagialà nel suo gelato clima, (se,  
 Quel, che fa il petto mio di firmime albergo,  
 Amor, ben dà, per ripararmi, vsbergo.

Allhor quanto più innanzi il braccio inchino,  
 E mi si fan le piagge men rimote,  
 E quanto ogn'hor si scorta del camino,  
 Tanto più di seguire il cor mi scuote;  
 Quando m'auveggiò poi, così vicino,  
 Effertì hormai, che tū mi vedi e note,  
 L'animo ancor m'accresci co'l tuo sguardo,  
 E mi fai diuenir destro, e gagliardo.

In questo ancor, mentre il nuotar mi mena,  
 Per piacere al mio Sol mi uetto in traccia,  
 E à i tuoi begl'occhi, come in lieta scena,  
 Hor fò mostra del petto, hor de le braccia,  
 Può la tua Balia trattenermi à pena,  
 Che tū nò entri, oue il mar tutto abbraccia,  
 E questo vidi con quest'occhi istessi,  
 Nè parole eran già, ch' allhor mi dessi.

Non.

Non però valse (ancor che cerca e vede  
 Di frenar quel desio, ch'oltre ti spinge)  
 Che non sporgesti il tuo candido pube,  
 Nel primo flutto, che l'arena attinge,  
 E là m'accogli in braccio, e per mercede,  
 La bella bocca i dolci baci finge,  
 Baci (abime) d'esser chiesti come io fei,  
 Di là dal mar, da i più sublimi Dei.

E da le tue più delicate brime,  
 Tratto il bel velo, a me lo porgi in dono,  
 E mi rasciughi poi l'humido crine,  
 Dal salso humore, ond'è aggravato e prono;  
 La notte il resto, e noi, con le vicine,  
 Mura, san dir, che consapeuol sono,  
 E quel vago splendor, che si diffonde,  
 Al mio sentier, mentr'io cavalco l'onde.

Nè si può meglio annouerar scrivendo,  
 Le lusinghe, e i piacer di quella notte,  
 Che d'ogn'alga minuta ir discorrendo,  
 Che stende l'Hellesponzo in su le grotte;  
 Quanto più si facean breui suggendo,  
 A i nostri furti ogn'hor l'hore interrotte,  
 Tanto più se ne flammo in su l'auviso,  
 Che in van non passin senza gioco e riso.

E già

E già in Ciel con la sposa di Tithone ,  
 Che la notte scacciar volea d' intorno ,  
 Quella ch' inanzi l' alba ogn' hor si pone ,  
 La mattutina stella alzava il corno ;  
 Doppiamo i baci all' hor con maggior spione ,  
 Ma senz' ordine affissi in quel ritorno ,  
 E si lagnamo , e ne si parte il core ,  
 Che sian quelle notturne sì brevi hore .

E così dimorando in caldo affetto ,  
 Al stimolar de la Nutrice , e al grido ,  
 Dolente al fin , lascio la torre , e' l' tetto ,  
 E sol m' inuiso verso il giaroso lido ;  
 Si spicchiamo piangendo ; & io mi metto  
 Nel mar che già fu à la donzella infido ,  
 Sempre volgendo à la mia diua il volto ,  
 Sin che il dolce veder non mi vien tolto .

E se prestar credenza al ver si deve ,  
 Notator suelto esser venendo , parmi ,  
 Quando io ritorno poi , perire in breue ,  
 Temo nel mare , e in mezo iui affogarmi ;  
 Questo ancor crederai , che la via tuene ,  
 E pendente mi par ch' à te suol trarmi ,  
 Ma se d'z te ritorno , l' acqua molle ,  
 Mi sembra à guisa d' un scoglio colle .

Torno al paterno Hostel contra il mio inuento;  
 Hor chi potrebbe al mio narrar dar fede?  
 Contra mia voglia certo hora acconsento,  
 Nel mio nido natio fermare il piede;  
 Che più giocondo albergo e pavimento,  
 Quel mi faria doue il mio cor risiede;  
 Torno, ah! lasso, e al tornar se ne viè meco,  
 Solo il dolor, che'l gaudio resta seco.

Ahi perche auien, se d'alma amica e pia,  
 Ambi siam giunti, che l'onda ne scioglia?  
 E vna mente, vn sol cor, ch'in due si stia,  
 Non habbi à far, ch'vna sol terra il coglia?  
 O il tuo Sesto à me ancora albergo dia,  
 O il mio Abido quel sia, che ti raccoglie,  
 Tanto à me la tua terra il core appaga,  
 Quanto la nostra à te si rende vaga.

Perche hò io di turbarmi occasione,  
 Quall' hora il mar turbi il tranquillo aspet  
 Perche si vana, e si lieue cagione, (108  
 Come il vento, può farmi onta e dispetto?  
 Durebbe vn tale amore à gran ragione,  
 Hauer le case, hauer commune il letto,  
 E le braccia, e le membra, e'l bel di fuori,  
 Congiuncti ogn' hor, come son giuncti i cori.

Già si fan noti i nostri amori assai,  
 Tra gl' incuruati, & agili Delfini,  
 Nè sconosciuto esser mi penso hor mai,  
 A i muti pesci, e à i rochi augei marini;  
 Già segnata nel mar la via vedrai,  
 Oue stan l'acque à i soliti confini,  
 Non altrimenti, che se la foresta,  
 Da molte vuote ogn'hor sia rotta e pesta.

Fu già, ch'esser mi tolto io mi dolea,  
 Il ritornar, se non in questa guisa,  
 Hor più mi duol, che la tempesta rea,  
 M'abbia ancor del nuotar la via recisa;  
 Dal grã flutto il mar d' Helle, e l'onda Egea  
 Si fa canua, e vien scossa e conquisa,  
 E à pena fuffa in porto, ò maggior pino,  
 Si può far scudo à l'impeto marino.

Questo mar, quando prima il nome odioso,  
 De la donzella, che nel grembo asconde,  
 Prese, che lo fa ancor tanto orgoglioso,  
 Credo, che così fiere hanesse l'onde;  
 'E infame assai ne resta, e altrui noioso,  
 Pe'l caso d' Helte rio, che si diffonde;  
 Che benche lasci à mel' aura e sa voce,  
 Pur il nome hà del suo peccato atroce.

In-

Inuidio à Friso intanto il breue corso,  
 Che per l'onda maligna, e'l flutto impuro,  
 Poi ch'ella cade, in sù'l lannoso dorso,  
 Il dorato monton portò sicuro;  
 Nè perciò aita in questo, ò alcun soccorso,  
 Di montone, ò di nave hauer mi curo,  
 Posto che sian l'acque in tal pace volte,  
 Ch'aprirle io vaglia con le braccia sciolte.

D'arte in ciò non m'è d'huopo, ò di consiglio,  
 Pur che cessi al mio nuoto ogni ritegno,  
 Io stesso à vn tempo sol sarò il nauiglio,  
 E la vela, e'l Nocchier, la merce, e'l pegno;  
 Nè à quest' Orsa darò, nè à quella il ciglio,  
 Ch'il Tirio si propone in Ciel per segno,  
 Che le publiche stelle, e'l lor semblante,  
 Chiaro, non cura il nostro amor costante.

Altri Andromèda offeruì, altri la bella  
 Corona d'Arianna e risplendente,  
 E quella, che da gli Arcadi s'appella,  
 Orsa, che fa il freddo Artico lucente;  
 Ma à me ne queste, ò qualunque altra stella,  
 Che Perseo, e Gioue, e Bacco amar souente,  
 Non è in grado, che faccian co'l lor raggio  
 La scorta, e'l calle al mio dubbio viaggio.

Enui di loro vn più sereno lume ,  
 Che più m'affida e rassicura molto,  
 Nè certo andrà, s'egli sarà il mio Nume,  
 Trà foschi horrori il nostro amore auolto ,  
 Mentre in q̄sto io mi specchi, e affissi il lume,  
 A i Colchi, e al fin d'ogni grã mar più occol-  
 E per le vie n'andrò, doue le sponde, (10,  
 Segnar, del pino di Theffaglia, l'onde.

E potrò co'l mio nuoto terre il vanto ,  
 A Melicerta, e à la sua madre Dea,  
 E à quel, ch'in Dio cangiò subito il manto,  
 L'herba incantata, che gustata hauea;  
 Spesso per girsi e non posarsi alquanto,  
 Ben sento salma à le mie braccia , rea ,  
 E à pena per le vaste acque ineguali ,  
 Ponnosi alzar, tanto son franche e frali.

Ma poi che con la lingua à loy sò fede ,  
 E in premio, dico, non humile, almanco,  
 Vi darò di mia Ninfa per mercede ,  
 Il bel collo abbracciar morbido e bianco ;  
 Tosto in esse la forza , e'l vigor riede ,  
 E fanno suelto, al guiderdone, il fianco,  
 Come snello destrier, ch'uscito fosse ,  
 Da la prigione Elea fuor de le mosse.



Io mantengo il mio amore, e la facella,  
 Dunque, che m'arde, e sento l'aureo velo,  
 E si seguo, ò mia lampa vnica e bella,  
 Che più degna saresti essere in Cielo ;  
 Degna certo del Ciel più d'ogni stella ;  
 Ma posa ancora in terra il tuo bel velo,  
 O pur qual sia il camin meco compartì,  
 Di condursi la sù da queste parti.

Quindi è, che per mio duol di vado accade,  
 Ch'è vn misero amator ti doni in braccio,  
 E che da gl'occhi miei stillar rugiade,  
 Se si conturba il mar, si spesso faccio ;  
 Che gioua à me, che per longinque strade,  
 D'vn ampio mar, distante à te non giaccio?  
 Se non meno il desio fa gire à fallo,  
 Quest'onda angusta in sì breue intervallo.

Io non sò se detrei sciogliet più tosto,  
 Di restarmi loncan per lungo spatio,  
 E stando sì da la mia Dea discosto,  
 Star da la speme ancor sceuro, e non satio,  
 Poi che à me quanto più le sono accosto,  
 Tanto la fiamma e più vicina, e'l stratio,  
 Nè però sempre la mia stella ardente,  
 Ma ben m'è la speranza ogn'hor presente.

Spesso

Spesso quasi con man, ciò che tant' amo,  
 Palpo, così è propinquo il nostro nido,  
 Ma questa forse onde vicini siamo, (do;  
 M' avvolge, ah! lasso, ancora in pièto, e in gri  
 Che cosa altro è voler cogliere il ramo,  
 E i pomi auari, in sì l'arbove infido?  
 E seguir l'acqua con l'auda gola,  
 Del fonte, che cadendo ogn'hor s'innola?

Dunque io non t'hauerò fra le mie braccia,  
 Se non mentre, che fia l'onda seconda?  
 E niuna stagion, ch' il verno faccia,  
 Serenar mi vedrà l'alma gioconda?  
 Nè cosa essendo in sì penosa traccia,  
 Più instabile giamai, che il vento, e l'onda,  
 Ne i venti sordi, e ne l'acqua che freme,  
 Sarà sempre fondata ogni mia speme?

E pur anco il furor non si riposa;  
 Hor che fia quando al mar leuin la fronte,  
 Le Pleiadi, e Boote, e la piovosa  
 Capra, nodrita ne l'Olenio monte?  
 Ma in me vò dire, ò la notitia è ascosa,  
 Nè sò veder quanto il mio ardir sermante,  
 O così incauto per l'ondosa valle,  
 Ancora allhor mi farà amore il calle.

E acciò non credi, che quel tempo in vano,  
 Perche è lontano io ti prometta intanto,  
 Non dopo molto il certo pegno in mano,  
 T'arrecherò del mio promesso vanto;  
 Che s' il golfo vedrò torbido e strano,  
 Per poche notti ancor percosso e franto,  
 In ogni guisa io vò tentar la via,  
 E valcar l'onda ancorche irata sia.

O m'auverrà, ch'io resti inuitto e forte,  
 E sarà il mio beato audace core,  
 O vna vicina irreparabil morte,  
 Il fin sarà del nostro ardente amore;  
 Bramero nondimen, che mi trasporte,  
 In quelle rive il fluttuoso humore,  
 E che stan ne i tuoi porti almen raccolte,  
 Le mie membra affogate, & insepolte.

Io sò che piangerai, sò che gradire,  
 Mi vorrai spesso de i contatti tui,  
 E dirai verso me, del suo morire,  
 A costui la cagion pur sola io fui;  
 Ma forse in ciò t'offenderà l'vdire,  
 Il triste augurio, che souafla à nui,  
 E la lettera nostra in simil cosa,  
 Ti parrà co'l suo stil mesta e noiosa.

*Deh non lasciar , ch' in te si fermi il duolo ,  
Ma ch' il mar plachi e sgombri i sdegni rei ,  
Supplica meco , io te ne prego , e' l volo ,  
Fà che prendano i tuoi co i preghi miei ;  
N' è d' huopo sol che si rischiari il polo ,  
Sin ch' io porti là il corpo ove t'è set ,  
E quando poi porrò nel lido i passi ,  
Mai d'adirarfi , e di soffiari non lassfi .*

*Ci là si serba vn più bel porto , à l' uso ,  
De la nostra carena atto , e secondo ,  
Nè si lega il mio pin , c' hor resta escluso ,  
In acqua più sicura , ò in miglior fondo ;  
Ini Borea mi tenga ogn' hor rinchiuso ,  
Ove m' è il dimorar dolce e giocondo ,  
Ch' all' hor pigro farommi , e al nuoto tardo ,  
All' hora haurò à i miei casti ogni riguardo .*

*Nè alzerò il volto con parole aliere ,  
Al sordo Proteo , e à l' acque infidiese ,  
Nè à chi le nuota , io mi dirrò che fure ,  
Si mostrin l' onde , e senza fin sdegnose ;  
Ma i venti parimente habbian potere ,  
Di trattenermi , e le braccia amorose ,  
E per queste cagioni ambedue insieme ,  
Mi si tronchi al partir di là ogni speme .*

Come il tempo il comporti aspro e maluagio,  
 Io i remi del corpo haurò per guida,  
 Tù dal più bel veder del tuo palagio,  
 Il lume accenderai. ch'ogn'hor m'affida;  
 Intanto la mia lettera à bell'agio,  
 Resti seco in mia vece accetta e fida,  
 Laqual (supplico il Ciel) per mio rifugio,  
 Ch'io stesso habbi à seguir fra corso indugio.

Il fine della Epistola Decimasettima.





# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

DECIMAOTTAVA.



Ricevuta ch'ebbe Hero la lettera di Leandro, parte racconsolata per hauer hauuto noua del suo amante, parte dolente per non hauer vista la sua bramata venuta, si pose à rescriuergli la presente, oue vâ dimostrandò quanto sia il suo desiderio di riuederlo, & quanto essa mal può soffrire le pene, ch'amore le dà per lui in questa sì lunga assenza, cenciosia che le donne in tollerare sian molto men forti de gli huomini come quelli, che da altri piaceri & pensieri trattenuti, hanno in che spender il tempo, & passar la noia, indi racconta i concetti varij, che solamente sà far di lui, hora dolendosi co'l

P 4 mare,

mare, hora con lui, che sia quello, che non si curi di venire, hora stando intenta per intender qualche noua da alcuno d'Abido, & simil' cose, cosi come trapassi anco la notte accendendo i lumi in cima la rocca, & con l'effercitio del filare per trattenerfi, non hauendo in questo mezo altro in bocca, che il nome di Leandro, & discorrendo d'esso con la Nutrice, laqual spesso pare, che gli accenni di sì, mentre per la stanchezza si addormèra, & quello ch'ella anco viene à sognarsi con lui, quando pur conuiene al fine chiuder gli occhi al sono. Si lamenta poscia d'vna delle passate notti, che fù più trattabile, & ch'egli tuttauia non s'hauesse lasciato vedere, ilche essa solo haurebbe caro, che auuenisse, quando egli s'attrouasse appresso lei, & quiui mostra d'esser vn poco punta di gelosia, pur non hauendone altro inditio non vuole anco temere, sol che pregando il Cielo, che altra cagione non trattenga il suo amatore, che il vento, ò il padre pertinace, gli ricorda qual angoscia le arrecherebbe, ch'egli si trattenesse per altra donna, & che gran peccato faria il suo, se in questa guisa la tormentasse. Ma poi consolandosi fra se stessa, & imputando il tutto al mar turbato si riuolge à far concetti sopra la madre d'Hel-

d'Helle, & poi verso Nettuno ricordando  
 dogli molti suoi antichi amori, si lagna  
 insieme di lui, che non gli fosse conueniente  
 il comportar queste procelle in danno medesimamente di due feruidi amanti  
 come eran essi, tanto più che s'aspettaua  
 alla sua grandezza dimostrar il suo orgoglio  
 al mar patente & spatiofo, & non à quel poco  
 d'istretto, che se ben era nobile & signorile  
 il suo amante, non però discendea da quell'  
 Ulisse, ch'egli tanto in sospetto hauea.  
 Quindi lo ritorna pur à pregar che venga,  
 sperando in Venere nata dal mare, che  
 quieti la procella, & offerendosi anch'essa  
 di venir à incontrarlo à mezo il corso,  
 & pur insieme temendo del mare lo  
 dissuade, & aggiunge vn sogno, che  
 hauea hauuto d'vn Delfino, che le pareua  
 veder sù l'arena abbandonato da l'onda  
 & morto, & perciò l'era di timore,  
 & di mal augurio, lo prega però à  
 trattenerfi, & quando (si come daua  
 speme il mar di pace) lo vedesse tranquillo  
 se ne venga sicuro, & intanto  
 prendesse alcun refrigerio in questo  
 indugio dalla sua lettera.



# HERO A LEANDRO.

## EPISTOLA XVIII



Vella salute, che hebber  
gl'occhi miei,  
O Leandro gentil, da  
sue parole;  
Accioche in fatti an-  
cor possa hauer lei,  
Vieni, e fà ch' il tuo  
volto mi console,

Ogni dimora i giorni mi fà rei,  
Che prolunga quel ben, ch' arder mi suole;  
Perdona al vero che ti scopre il core,  
Che non stà in me con sofferenza amore.

Nei petti d'ambedui v'è pari il caldo,  
Ma io di forze inferior ti sono,  
E ben credo che sia più forte e saldo,  
Il giudizio de gli huomini, e men pronò,  
Come, fanciulle molli il corpo baldo,  
Non han, così il lor senno anco è mal buono,  
E di me sò, ch'io resterò di neue,  
Se tu aggiungi al tardare vn tempo breue.

Voi

Voi tal'hor ne le caccie, e ne i piaceri,  
 E tal'hor coltiuando i campi lieti,  
 Spendete in varij studij ò scarfi ò intieri,  
 E lunghi giorni insin che l'cor s'acqueti,  
 O v'apportan le piazze altri pensieri,  
 O le vitorie ne i certami inquieti,  
 O co'l freno reggete, e con la voce,  
 La testa audace d'un cor fiero veloce.

Hor tendete lacciuoli à vaghi angelli,  
 Hora à l'escia irahete il peste intento,  
 Poi co'l vin ristorando i sensi imbelli,  
 L'hore tarde vi sembrano vn momento,  
 Ma à me rimossi questi scherzi e quelli,  
 Quand'anco il fuoco mio fosse più lento,  
 Che deggia far nulla mi resta, fuore,  
 Che tenir sempre, in amar fesso il core.

E ben s'ò questo solo, che m'auanza,  
 Chete, ò bramato vnico mio conforto,  
 Più di ql, ch'alcun mai può hauev speranza,  
 Chiuso e celato ogn'hor ne l'alma io porto,  
 O con la cara mia Nutrice hò v'sanza,  
 Far discorsi di te, da che s'hò scorto,  
 E fido de la cagion co'l volio chino,  
 Che indugi tanto il brene uo camino.

Ouer l'occhio sdegnoso al mare alzando ,  
 Doue il vento nemico è pien d'orgoglio ,  
 Contra le tumid' onde il cor sfogando ,  
 Co i tuoi lamenti istessi, anch'io mi deglio,  
 O quando vn poco il suo furor spogliando ,  
 Non sprezza l'onda grossa il duro scoglio,  
 Mi lagno certo, all'hor, che mi suado,  
 Che possi, ma il venir non si fia à grado.

E mentre io mi quevelo, si diffonde,  
 Da i miei bramosi lumi vn caldo fiume,  
 Ilqual la Balia à cui non si nasconde ,  
 Con man tremante d'asciugar presume ;  
 Spesso stò à rimirar s' in ripa à l'onde,  
 Scorger poss'io de' tuoi vestigi, lume,  
 Come se dissegnate in varie forme ,  
 La secca arena conseruasse l'orme.

E per chieder di te più d'vna volta,  
 E per scriuertti poi quanto m'accada ;  
 S'alcun d'Abido viene, io stò in ascolta ,  
 E cerco, s' in Abido alcuno vada ;  
 Che dirò quante fiate, à te rinolta,  
 Le belle vesti di bacciar m'aggrada ?  
 Che in rinonij al lido per passare ,  
 Di nouo ancor ne l'Helleponto il mare.

Così quando la luce è fatta scema ,  
 E che l'hore notturne assai più belle ,  
 Tolto lo scettro al Sole, e'l Diadema,  
 Portano in seno le lucenti stelle :  
 Tosto mi vedi in sù la Rocca estrema,  
 A raccender i lumi e le facelle ,  
 Che co'l lor chiaro, e vigilante raggio,  
 Ti sono il polo al soliso viaggio.

Indi trahendo il lin torto e sottile ,  
 E riuolgendò il mobil fuso intorno ,  
 V'ò con questo esercizio femminile,  
 L'hore scorgendo infino al far del giorno;  
 Quel ch' intanto il mio dir suoni, e lo stile,  
 Ricerchi forse in sì lungo soggiorno?  
 Nulla altro hò ne la bocca, nè sò come  
 Altro ridir, che di Leandro il nome.

Srimi tù (le dico io) che da i coperti,  
 Tratto (ò cara Nutrice) il mio ben s'abbia?  
 O pur stan tutti ancor con gl'occhi aperti,  
 E i suoi vedendo egli si strugge e arrabbia?  
 O credi, che hormai gl'homeri scoperti,  
 Deposte habbia le vesti in sù la sabbia ?  
 O s'unga ancor le membra del liquore,  
 Ond'ebbe Palla in gareggiar l'honore?

E poi

- 27 E poi che due e tre volte io l'ho richiesta,  
 28 Et ella vdiso, e dato il suo consenso;  
 29 Da capo chiedo hor quella cosa, hor questa,  
 29 Nè mai mi stanco, e d'altro mai non penso;  
 M'accenna ella in risposta con la testa,  
 Non che de i nostri baci habbia compenso,  
 Ma il sonno in lei co' i suoi tenaci vncini,  
 Serpendo, fa ch' il capo antico inchini.

Indi trascorso ancor poco intervallo,  
 Certo egli è (dico) lunge da le sponde,  
 E con le suelte braccia senza fallo,  
 Rispinge il flutto, e vien fendendo l'onde;  
 E fatto poscia à poche fila, il ballo,  
 Far fino à terra, al suon che mal risponde,  
 Chieggo e bramo saper quest'altro punto,  
 S' in meza l'acque ancor possi esser giunto.

E tal' hor stendo il guardo da lontano,  
 Tal' hor con voce tremula scongiuro,  
 Che ti renda il camin facile e piano,  
 L'aura, co' l'fiato suo prospero, e puro;  
 E l'orecchie alle volse inchino in vano,  
 E raccolgo ogni suono incerto e oscuro,  
 E ogni strepito, ch'odo ò rauco strido,  
 Credo esser quel, ch'uscendo fai nel lido.

*Così, come delusa vna gran parte,  
 De la notte, ingombroto hà il nero speco,  
 Vn sopor di nascosto in me si parte,  
 Che i lumi stanchi se ne porta seco;  
 E forse in questo ancor senza pensarte,  
 Tu dimori proteruo e giaci meco,  
 E quantunque da me venir non vuoi,  
 Vieni però, senza far scherno à i moi.*

*Poi che tal'hora di dar l'occhio parmi,  
 E vederti vicin, nuotando in fretta;  
 Hora à l'humide braccia in preda darmi,  
 E sentirmi nel collo auinta e stretta;  
 Hor dal crin, come io foglio, il velo trarmi,  
 E le membra asciugar ch' amor mi detta,  
 Hor far il petto mio contento à pieno,  
 Co' l teneris legato e chiuso in seno.*

*E deliue altre molte, senza posa,  
 Che honesta lingua dee tener tra disì,  
 Lequai di porre in opra è dolce cosa,  
 Ma di raccontar poi non lice altrui,  
 Ah! lassa, questa intanto è breue e ascosa,  
 E non vera d'amor dolcezza in nui,  
 Poi che tu, quando i sensi gioir ponno,  
 Sempre mi lasci, e te ne vai co' sonno.*

*Deli*

Deh hormai (dirò) con più fermezza al fine,  
 Congiungiamci ambedue bramosi amanti,  
 Accià le nostre gioie massime,  
 Non sian priue di se, fallaci, erranti.  
 Perche hò trapassai' io, fredde e meschine,  
 Tante vedoue notti in doglie, e in pianti?  
 Perche sì lento resti, e lungamente,  
 Da me più volte, à notatore, absente?

E ben (confesso) il mar, da vn'alma ardita,  
 Non trattabile ancor, come solea,  
 Ma la notte, ch' à l'altra inanzi è gita,  
 Fù l'anra più piacentole, e men rea:  
 Perche è quella sì à voto, e in van fuggita?  
 Perche l'altra à venir non ti premea?  
 Perche in nebbia n'andò sì bella impresa,  
 Nè la sicura via da te fu presa?

Che quantunque in rifar simil viaggio,  
 Ti sia di nouo occasione prestata,  
 In quella certo, questo è d'auantaggio,  
 Che primiera de l'altra, e inanzi è stata,  
 Ma sotto patì il mar più d'vno oltraggio,  
 E la sacca restò fosca e turbata;  
 Pur non csta; ch' in meno anco redire,  
 Sai da me, quando affretti il tuo venire.

Ben

Ben stimerei, se qui tu fosti colto,  
 Che non così da lamentarti hauresti,  
 E meco essendo abbarbicato e auolto,  
 Nè gelo, nè fragor temer potresti;  
 Io certo allhor, fatta gioconda in volto,  
 Il suono ascoltarei de i venti infesti,  
 E al Ciel mi volgerai con preghi mille,  
 Che non tornasser più l'acque tranquille.

Ma d'onde auien, che à quel che fosti in prima,  
 Fatto de l'onde sei più pauroso?  
 E doue il suo furor non t'era in flamma,  
 Hora il flutto non sei di tentar oso?  
 Poi che se'l mio ricordo amor non lima,  
 Quando venivi già lieto e gioioso;  
 Era il mar minacciante e senza freno,  
 O non men c'hora il vedi, o poco meno?

Allhor, che sospirando io ti dicea,  
 Deb non ti far più temerario tanto,  
 Che l'alta tua virtù, ch'è la mia Dea,  
 Restar mi faccia vn dì meschina in pianto,  
 Questo nouo timore, onde si crea?  
 Due è fuggia quella audacia intanto?  
 Ou'hora è quel gagliardo nuotatore,  
 Che tenia in spregio l'onde, e'l suo furore?

Ma



Ma sù più tosto in questa guisa accorto ,  
 Che arduo come esser soleni inante ,  
 E prendi il tuo camin facile e corto ,  
 Passando il mar nel più tranquil sembiate ,  
 Pur che iù sù il medesimo, ch'io i'hà scorto ,  
 Pur che sia il cor, come iù scrivi, amante ,  
 E quella fiāma, ond'habbiām l'alme ardēsi ,  
 Cenere , e freddo stucco non diuenti .

Io non temo cost' de i venti l'ira ,  
 Che tarda i miei desiri, e à freno pone ,  
 Quanto che (al vento simil che s'aggira)  
 Non si muia il tuo amor d'opinione ;  
 Nè tanto vaglia il bel, ch'in me s'ammira ,  
 E sia il rischio maggior de la cagione ,  
 Si ch'io ti paia assai minor mercede ,  
 Di quella, ch'il tuo affanno, e'l valer chiede .

Tal hora vn nouo aliro timor m'affale ,  
 Che non mi nuoca il mio pouero nido ,  
 E come Seflia io sia per diseguale ,  
 Tenuta molto, à i ricchi agi d'Abido ,  
 Pur sofferir quanti esser può di male ,  
 Con maggior pazienza io mi confido ,  
 Che saper, che tra tanto ardendo il petto ,  
 Con altra amica tua stessi à diletto .

Ohime ,

**Ohime, se cinto hauesti il collo, e onusto,**  
 Da stretto nodo, e braccio altro di fuore,  
 E fossi vn nouo, e strano amore ingiusto,  
 Termine infauslo, e fin del nostro amore,  
 Resti più tosto vn sasso e sangue il busto,  
 Che tarlo così rio mi roda il core,  
 E co'l nostro destin la morte à vn tratto,  
 S'accompagni, e anteceda il tuo misfatto.

**Nè perche indicio dato, ò somma aggiunta,**  
 M'habbi di duolo, e di venturo telo,  
 Questo ti dico, ò stimolata e punta,  
 Da fama, ch'a i tuoi falli lenì il velo:  
 Ma d'ogni cosa ogn'hor l'alma hò compunta,  
 (E chi amò giamai senz'alcun gelo?)  
 Poi per se di natura il lioco innoglia,  
 A star de i casi rei gli absenti in doglia.

**Felici quelle, à cui vien dato in sorte,**  
 Per la presenza de gli amanti, c'hanno,  
 Che de i lor veri error sian fatte accorte,  
 Nè de i falsi sospetti habbiano affanno;  
 Noi tanto siam da l'ombre vane scorse,  
 Quanto se ci vien fatto oltraggio, e inganno,  
 E ci trafigge e lacera il pensiero,  
 Di morsi eguali, il falso errore, e'l vero.

**Deh**

Deh concedami il Ciel, ch'arriui al lito,  
 O almeno il vento iniquo, ò'l padre duro,  
 Sia la cagion del tempo in lungo giso,  
 E non donna, oue impari esser spergiuro,  
 Il che se mai mi pungerà l'vdio,  
 Struggendomi io morò (Stanne sicuro)  
 E già sin hora s'è ascritto à peccato,  
 Se così cerchi il mio dolente fato.

Ma tal macchia (io mi penso) non haurà,  
 E vano è quel che mi sgomenta, e piega,  
 E ch' à me non ritorni i chiari vai,  
 L'inuidioso mar contrasta e nega;  
 Misera me, con quanto orgoglio hermai,  
 Batte l'onda nel lido, e si dispiega,  
 Nè par ch' il giorno vnqua suelar si debbia,  
 Tanto l'adembra oscura e folta nebbia.

E forse al stretto, con dolenti ciglia,  
 La madre d' Helle è per pietà conuersa,  
 E de la già affogata, e spenta figlia,  
 Il duol con pioggia lagrimando versa:  
 O pure il mar, che l'odioso piglia,  
 Nome de la figliastra in lui sommersa,  
 L'altra, che l'è matrigna alza e confonde,  
 Poi ch'è cangiata in noua Dea de l'onde.

Come

Come hora è gonfio , di gradir non cura ,  
 Questo golfo à le placide donzelle ;  
 Da questa, Helle hebbe morte e sepoltura,  
 E da quest' onda hò anch' io pene nouelle ;  
 Mà se ( Nettunno ) in mente hai la figura,  
 De le tue fiamme antiche à te sì belle ,  
 Niuno amor tal' era, che da l' ire,  
 Lasciar douesti de i venti impedire .

Se però d' Amimone , e de la bella  
 Tiro , fra mille di beltà lodata ,  
 Quel, che cogliesti in sù l' herba nouella ,  
 Non è figmento, ò fauola narrata ;  
 E de i raggi d' Alcione, e di quella,  
 Ch' era d' Antone , e di Ceice nata ,  
 E di Medusa, quando l' aspre some,  
 D' angui, ancor non le ordinaro le chiome .

E così de la bienda Laodicea,  
 E de l' altra Celeno in Cielo affonta ,  
 E di quelle, i cui nomi letti hauea ,  
 Ch' ancor mi stan ne la memoria pronta ;  
 Di queste certo, e d' altre, ch' io tacea ,  
 Da i Poeti ( ò Nettunno ) si racconta ,  
 C' habbian souente il lor pieghenol lato ,  
 Sportosi, e' l' fianco al tuo fianco annodato .

Per-

Perche sante fiato hauendo in proua,  
 Dunque lo stral d' amor caldo e possente,  
 Il solito camin, che si ne gioua,  
 Nè turbi con tempeste iniquamente?  
 Deh hormai feroce, piegati, e rinoua,  
 Le tue battaglie al mar largo e patente,  
 Che sol per far diuise le due sponde,  
 Qui scorton queste anguste e picciol onde.

A quel che grande sei, ti si richiede,  
 Ouer le sponde à i gran nauilij aprire,  
 O pur, con fiera inessorabil cede,  
 L'armate inuere, e l' Isole inghiottire;  
 E vile impresa al Dio, ch' il mar possede,  
 Vn'huom che nuota, e giouane atterrire,  
 E da questo n'attende minor gloria,  
 Di qualunque altro stagno habbia memoria.

Quegli è ben signorile al volio, e à gl'atil,  
 E di progenie illustre, onde discende,  
 Ma non da quell'Ulisse (i cui misfatti  
 Ti son stato in sospetto) il ceppo prende;  
 Habbi pietà di due; serbane intatti;  
 Poi che mentre egli nuota, insieme pende,  
 Il corpo di colui, che in sen mi giacque,  
 E la speranza mia ne l'istesse acque.

M<sup>a</sup> intanto il lume ( poi che al lume accoppio,  
 Questi lamenti , e fò il debito officio )  
 Co' l' spesso sfavillare hà tratto vn scoppio,  
 Ilche mi dà di lieto augurio indicio;  
 Ecco la Balia pe' l' mio scampo doppio,  
 Stillar fà il vino sù' l' foco propicio,  
 E diman postcia saremo più in famiglia,  
 Mi dice, e bene con allegre ciglia.

Ohi crescer faci al numero bramato,  
 Passando l' acque , e scosso il suo furore,  
 O totalmente impresso & accettato,  
 Nel mio petto trafitto , e in mezzo il core,  
 Fà che ritorni al tuo primo steccato,  
 Tà ch' abbandoni il nostro vnito amore;  
 E perche vuoi, ch' in mezzo, e senza oggetto,  
 Le membra io posi , e sola occuppi il letto?

Non v'è cagion, c'habbi temenza vana,  
 Ch' al tuo ardir porgerà Venere aita,  
 Queterà la marina , e farà piana,  
 Ella la strada, ch'è dal mare vscita;  
 Anch'io così vorrei per l'onda insana,  
 V arcar souente, oue il destino m' inuita,  
 Ma questo mar m' affrena, ch'io non oso,  
 Che suole à i maschi esser men periglioso.

Poi

„ Poi che, se si benigno il Ciel girando ,  
 „ D'essi libero varco à ogni donzella ,  
 „ Si che non men sicut le fosse , quando  
 „ Volesse , il gir da questa riva à quella ;  
 Perche, vorrei saper , Friso passando ,  
 Sù'l montone , e di Friso la sorella,  
 Sola la donna, senza hauer mercede,  
 Fu, ch' à l'onde voraci il nome diede ?

Ma s'in te forse vn rio timor si spande ,  
 Che sia vinta la lena al ritornarsi ,  
 O che à vn peso ritroui così grande ,  
 D'vn repplicato affanno , i spiri scarsi ;  
 Partiamci pure da diuerse bande ,  
 Venendo à mezo il pelago à incontrarsi ,  
 E diamci ne la giunta mille baci ,  
 Standosi in pelo de l'acque rapaci .

E così ciaschedan , dal dolce giuoco ,  
 Dia poi volta, e ritorni à la sua terra ,  
 Che s'al cocente ardor ben farà poco ,  
 Sarà almen più, che nulla in simil guerra ;  
 O pur ci desse la vergogna luoco ,  
 Ch' ad amar sotto vn vel ne stringe e ferra ,  
 O d'altra parte amor pien di timore ,  
 Chindesse l'ali à la ragion d'honore .

Hor fuor d'ogn' uso e con contrario artiglio,  
 Amor, e zelo d'honestà s'assetta,  
 E i dubbio è il core, ou' habbi à dar di piglio,  
 Che se questa conuien, quel più diletta;  
 Da prima, che condotto hebbe il nauiglio,  
 Il Pagaseo Giasone à i Colchi in fretta,  
 La sua donna rapita, oue è la focce,  
 Del Faso, trasse, sù'l legno veloce.

Come prima l'audace Ideo Pastore,  
 Si mostrò à Sparta con fiorita gente,  
 Con la preda c'hauer le fece amore,  
 Riulsse il pino al suo Regno possente;  
 Tù quante volte troui, chi hai nel core,  
 Tante la lasci poi lontana e absente,  
 E quando han rotto il gir le nauì e i legni,  
 Tù allhor nuosando di venir disegni.

Fà, nondimeno, ò giouane viuace,  
 Se del umido flutto hai ben la palma,  
 Che così in spregio tenghi il mar fallace,  
 Ch'ancor di freddo gel t'ingombri l'alma,  
 Le nauì, che disson l'arte sagace,  
 Lascian spesso nel mar la graue salma;  
 E sù ti fiderai, che le tue braccia,  
 Faccian più, che la prora, ò'l remo faccia?

Q

Quel



Quel ch'è nuoto passar, Leandro, senti,  
 Mette vn smalto sù'l core à i naviganti;  
 E à queste riue soglionsi i fragmenti,  
 Veder de i legni conquassati e franti;  
 Che contra l'onde, e i tempestosi venti,  
 Esposto haueano il saldo fianco inanti,  
 Hor per l'arena discucite e sparte,  
 Qui stan le sponde, & iui arbori e farte.

Misera, ch' in vn tempo io pur vorrei,  
 Non persuadersi à quel, che si t'èshorto,  
 Ma sii, ti prego, de i consigli miei,  
 Più venimente, e in sicurarti accorto;  
 Pur che ritorni à me si come dei,  
 E per l'onde oue sei spisso risorto,  
 T'apri il sentiero, e senza esser satollo,  
 Le franche braccia al fin mi getti al collo.

Ma quante volte, ahime, volgo la faccia,  
 Al ceruleo marin cangiato aspetto,  
 Vn non sò che di rio, che l'alma allaccia,  
 M'empie di gelo il trepidante petto:  
 Nè men de l'altra notte, il cor m'agghiaccia,  
 L'ombra, ch'io vidi sotto vn finto oggetto,  
 Quantunque io l'habbia sodisfatta alquãto,  
 Co' i sacrificij, e co' l'mio caldo pianto.

Poi

Poi che , nel biancheggiar l' *Aurora* in Cielo,  
 Che la lucerna hor mai pareva dormire,  
 Ne l' hora à punto , ch' ogni sogno il velo,  
 Candido spiega, e suol vero apparire ;  
 Stando già risoluto al sparso gelo ,  
 Mi lasciai da le dita il filo uscire ,  
 E l capo sù' l' guancial , ch' era disteso ,  
 Languida al fin, diedi à posare il peso.

In questo à par de l' onde, ecco se'n viene,  
 Vn Delfino nuotando à terra à terra ,  
 Che mi par di scoprirli e capo e schiene ,  
 E certa son, ch' il mio veder non erra :  
 Il qual poi che sù' quelle humide arene ,  
 Condusse il flutto , e lo sospinse in terra,  
 Rimanendo il meschino, insieme l' onda,  
 E la vita il lasciò sù' l' empia sponda .

Hor sia quel che si voglio, io temo molto ,  
 Nè ti beffar del sogno mio fallace ,  
 Nè dar le braccia, e' l corpo ignudo e sciolto,  
 In preda al mar, se non riposa e giace ;  
 S' à te non sei per perdonar riuolto ,  
 Perdona à quella , che d' amar ti piace ,  
 La qual non sarà il ver, che sola e prima,  
 Se non viuendo sù , resti mai viva.

*Mà speme ancor di qualche pace lascia,  
 Il rotto mar di questa chiusa valle,  
 E in allhora potrai l'onda più bassa,  
 Fender co'l petto, e al lido dar le spalle;  
 Intanto, perche à chi nuotando passa,  
 Non concede l'irato humore il calle,  
 Dia la lettera nostra alcun rifugio,  
 A così amaro, & odioso indugio.*



**L** Eggesi dell'infelice Leandro, che'l  
 meschino spinto vna fiata dal trop-  
 po ardente amore, entrò audace-  
 mente per passar l'Hellesponto, ancor-  
 che da venti fosse agitato, & superando  
 l'impeto dell'onde ogni suo sforzo, al fin  
 rimase affogato & estinto, & fù così pal-  
 lido & effangue gettato alla riuà di Sesto  
 sotto la finestra dell'amata Hero, laqual  
 conosciuto il corpo, gettosì dalla medesi-  
 ma finestra, & die fine à suoi angosciosi  
 giorni in quella istessa guisa, che al suo fi-  
 delissimo amante dar volse la fortuna ne-  
 mica, e ingannatrice.

*Il fine della Epistola Decimaottava.*



ARGOMENTO  
DELLA EPISTOLA  
DECIMANONA.



Contio giouane dell'Isola  
Cea vna delle Cicladi,  
essendosi ritrouato à i sa-  
crificij di Diana, che in  
Delo Isola del mare Egeo  
si celebrauano con gran  
frequenza di moltissime Vergini, che so-  
lean concorrerui, vista frà l'altre Cidipe  
pe, giouinetta di gran bellezza s'inna-  
morò ardentemente di lei, ne sapendo,  
che maniera tenere per acquistarla, si ri-  
solse finalmente di vsar vna astutia, che  
era di procurare, ch'essa stessa giurasse di  
diuenirgli moglie, & così preso vn pomo  
vi scrisse sopra questi due versi.

*Io giuro Aconio diuenir tua moglie,  
Per quella santa Dea, che quì n'accoglie.*

Q 3 Et

Et atteso il tempo, ch'essi entraua nel Tempio accortamente gli è lo fece cader dinanzi à i piedi, ond'essa presolo lesse anco inauedutamente quanto sopra v'era scritto, & così poi secondo la superstitione di quei tempi stimò di hauer fatto vn giuramento alla Dea, ancora ch'essa hauesse hauuto l'animo molto alieno da quelle parole. Hora il padre di ciò non sapendo cosa alcuna, doppò non molto tempo la promise in matrimonio ad vn'altro, ma per buona fortuna d'Acontio auenne ch'essa in questo tempo s'infermasse, ond'egli presa occasione, si pose à scriuerli la presente, nellaquale cerca di persuaderle, che tutto il male, che le auuenia, non procedea d'altra cagione se non da lo sdegno, che Diana s'hauea preso verso di lei in vedere, ch'essa non osservaua il giuramento fattole di douer prender Acontio per marito. Et perche essa legga liberamente la lettera, l'assicura prima, che ella non farà altro nouo giuramento, & ch'egli non ricerca altro da lei, che l'osservation di quel primo, & così pian piano le và mostrando, che quell'inganno non fù per farle danno alcuno, ma per ottenner quello, ch'ogni amatore, & calto ancora desiderar deue, & segue scoprendo il suo affetto, & facen-  
dole

dole conoscer la grandezza del suo amore, mostrandole quanto vorria, che Diana facesse più tosto la vendetta cader in lui, che sopra di lei. Al fin la persuade, che scacci in ogni maniera quel nouo sposo da la sua presenza, perche cosi vederà, che Diana rimetterà l'ira, & essa rihauerà la desiderata salute, & merauigliandosi, ch'essa fin hora non habbi scoperto à i suoi il suo non offeruato giuramento, la eshorta almeno da qui in poi scoprirlo alla madre, la qual egli le fa fede, che essendo madre pia sicuramente assentirà à tal matrimonio per il bene della figliuola, & di più le soggiunge non solo il favore, ch'ha dalla Dea, ma qual sia la sua patria, l'honore, & le ricchezze de' suoi, & simil conditioni per mostrarle, che anco senza giuramento alcuno egli non faria da esser sdegnato per consorte da lei. Et conclude, che ciò auuen-

endo, disegna appender  
 al tempio vn pomo  
 d'oro, che signi-  
 fichi l'ot-  
 te-  
 nuto voto per  
 lui.

Q 4 A CON.

## A C O N T I O

A C I D I P P E.

E P I S T O L A X I X.



*A*scia ogni tema, ogni so-  
 spesso al vento;  
 Che nulla al tuo amator  
 più giurar dei;  
 A bastanza mi chiamo  
 in ciò contento,  
 Ch'una sol volta à me  
 promessa sei;

*L*eggi co'l cor tranquillo il mio lamento,  
 Così dal tuo bel corpo i crucij rei,  
 Sgöbrino, ch'è mia tutta angoscia e affanno,  
 In qualunque sua parte habbi alcun danno.

*D*eh perche hai di rossor la faccia impressa?  
 Che come il Tempio di Diana fallo,  
 Dubito ancor ch'in quella guisa istessa,  
 Le guancie tingi di viuo corallo;  
 Il connubio, e la fede à me promessa,  
 Non alcun op'ra infame, ò graue fallo,  
 Chieggo; e come consorte hò casto il core,  
 Nè bramo come adultero il tuo amore.

E ben-

**E** benche hauesti ancor di nouo à dire,  
 Quel ch'it parso da l'arbore lontano,  
 Ne le sue scorze ti puote offerire,  
 Quando io il gettai ne la tua casta mano:  
 Tu rirouerai sol d'assensire,  
 A ql ch'ogn'hor brama il mio cor nõ vano,  
 Se pur con le parole atto à legarte,  
 Quella fe di memoria hor non ti parte.

**Q**uesto fu ch'io temeai più d'vna volia,  
 Poi che il Ciell'ira spande, e pur douea,  
 Meglio in te rimaner, Vergine, scolta,  
 Che se l'hauesse à rimembrar la Dea;  
 Hor di nouo nel dubbio hò l'alma imolta,  
 Ma più acce è il timor, che non solea,  
 Ch'à poco à poco in me preso hà vigore,  
 E la fiamma in tardar fatta è maggiore.

**E** così quel, che picciol non fu mai,  
 Se ben co'l tempo andato anco il misuri,  
 Da la speranza, che tu data m'hai,  
 Vien, che cresca il mio amore, e si maturi;  
 Tu fosti quella, che sperar mi fai,  
 Ond'è ch'in te il mio ardor più s'assicuri,  
 Non puoi negar ciò che meco hai contratto,  
 Testimonio la Dea sendo à quel fatto.



Inui trouossi , e'l suo ragionamento,  
 Sì come era presente , hebbe à notare,  
 E parue ch'inchinando al petto il mento,  
 I tuoi detti mostrasse d'affirmare:  
 Che ti chiami ingannata io mi contento,  
 Per la fraude , che teco io volsi usare,  
 Mentre vera cagion de la mia frode,  
 S'appelli amor, che n'hà d'hauer la lode.

Mà che altro hagg'io co'l prender la tua fede,  
 Se non vnirmi à te sola voluto?  
 Quel dì, che ogn'vno hora lagnarti vede,  
 Ch'auria ogni error conciliar douuto,  
 Ch'io fossi, la natura non mi diede,  
 Nè meno l'uso, in simil casi astuto,  
 Ma ch'io riesca accorto in sei quella,  
 Che'l fai, credimi pur, vergine bella.

Onde con detti acconci à far che m'ami,  
 Se pur ch'arte io v'usassi dir ti piace,  
 T'astrinse, e inuiluppa ne i miei legami,  
 Amor d'ingegno prouido e sagace:  
 E i concessi da lui refusi, e gl'hami,  
 Del coniugio incitai la calda face,  
 E in somma ogn'hor da i suoi consigli scorto,  
 Nacque , ch'io fui ne le sue leggi accorto.

Hora

Hora vn sal fatto sia preso à malitia,  
 Et io chiamato fraudolente greco,  
 Se però questa dir si può nequitia,  
 Ciò che ami bramar di stringer teo:  
 Ecco ch' ancor di scriuere hò diuitia,  
 E più parole supplicanti arredo;  
 Si che di nouo vn' altra fraude è questa,  
 Onde veder parmi à dolersi presta.

S'io nuoco per amar, confesso il vero,  
 Senza fin nuocerò, tieni à memoria;  
 E seguitor ti, e benche ogni sentiero,  
 Tu sgombri, io cercherò d'hauer vittoria;  
 Gl'altri fra l'armi ad inuolar si diero,  
 Le loro amate donne, e n' hebber gloria,  
 E à me vn sol foglio cantamente scritto,  
 Hoggi fu dunque à tanto fallo ascritto.

Favoriscanmi i Dei, ch'io veglia tanto,  
 Che più lacci e catene imporsi io possa,  
 Sì che tua pura fede in alcun caso,  
 Da me non resti mai sciolta e riscossa;  
 Mille altre strade ancor restanzi intanto,  
 Se ben per vna sol l'alma s'è mossa,  
 Ma sappi pur, che nulla in nessun loco,  
 Lascierà di tentare il mio gran foco.

Mettasi in dubbio, che possi esser presa,  
 Per certo al varco vn dì presa sarai ;  
 Rechisi il fine à i Dei di questa impresa,  
 Tù nondimen ne i lacci inciamparai ;  
 Vuò ch' in mille tenzon facci difesa,  
 Non già tutte le reti à campar hai :  
 Lequali in maggior copia, e da più parti,  
 T'ha rese amor, che iù non sai pensarti.

Mà s' in ciò non saran l'arti possenti,  
 Io mi mouerò à l'armi in quella vece,  
 E al fin sarai frà le mie braccia ardenti,  
 Incatenata, e solta ad otto, e à diece :  
 Non son io tale, che soglia altrimenti  
 Di quel Pari accusar, ch' in Sparta fece,  
 Nè qualũque altro, c'huò si mostrò i tutto,  
 Per goder de l'amata il dolce frusto.

Noi ancora così, ma tacer voglio :  
 In tal rapina, basta che la morte,  
 Quando che sia, sia di minor cordoglio,  
 Che non hauer potuto hauersi in sorte :  
 O che iù fossi men bella, dir soglio,  
 Chiesta modestamente per consorte,  
 Saresti da ciascun ; ma il tuo bel volto,  
 A l'audacia il mio cor stimola molto.

Questa

Questa è tua opra, e de begl'occhi tuoi,  
 Aiguali cedon l'infocate stelle,  
 Che de gl'ardor; ch'infiamar l'alma poi,  
 Mi fur vere cagion, viuaci, e belle;  
 Ciò fan le bionde chiome, c'hai frà noi,  
 E l'eletta, che scende eburnea pelle,  
 E quelle man, ch'io prego intorno il collo,  
 Cinse hauer sì, che dar non possa vn crollo.

E'l gratioso aspetto, e'l bel semblante,  
 Pien d'vn gentil pudor, non rozzo e vile,  
 E'l piè leggiadro e candido, e le piante,  
 Ch'in Theri à pena credo esser simile;  
 Ma s'il resto lodar fossi bastante,  
 Soura ogn'altro alzerei mio stato humile,  
 Pur non può star, che ciò ch'è i panni cede,  
 Non corrisponda al bel, che fuor si vede.

Da sì rara bellezza, ch'in te regna,  
 Spronata l'alma, hor non è maraviglia,  
 S'vn pegno hauerne, che la faccia degna,  
 Da la tua propria voce si consiglia;  
 E finalmente pur, che ti consegna,  
 Chiamarti presa, e in me drizzar le ciglia,  
 M'incolpi ogn'vn bella fanciulla amica,  
 E da l'insidie mie colta ti dica.

Lasciarò, ch'ogn'huom inuido mi guati,  
 Pur ch' il paure habbia il suo p̄mio honesto,  
 E perche de i miei affanni ogn' hor prouati,  
 Non hò il riposo e' l' frusso manifesto.  
 Telamon colse Hesion ne gl' aguati,  
 Soggiogossi Hippodamia Achille presto,  
 E l' una, e l' altra d' esse al fin seguirono  
 Contenti, à vincitor, che le rapirono.

Hor che le accusi, e me più d' una fiata,  
 E che sdegnata s'ij ti si conceda,  
 Quando, mentre sei in così adirata,  
 A me lecito sia, ch' io i' habbia in preda;  
 Che noi fressi, ch' habbiam l' ira eccitata,  
 Certo farem, ch' à i nostri pianti ceda,  
 Sol ch' vn poco intervallo mi si dia,  
 Di placar quel furor, che i' hà in balia.

Ohi possa io pur co i miei sospiri audaci,  
 Star lagrimoso inanzi al tuo bel volto,  
 E possa con le lagrime veraci,  
 Accompagnar quant' hò nel cor sepolto.  
 E come alcuni fan serui sagaci,  
 Che de gl' aspri flagelli temon molto,  
 Stender le mani in supplicheuol modo,  
 Et à le sue ginocchia fare vn nodo.

Non

Non sai ciò ch' in me puoi, chiamami almeno,  
 E perche essendo absente mi condanni?  
 Come padrona hormai nè più nè meno,  
 Comanda che à veder venga i miei danni,  
 Che s' auien ben, che in me ti sfoghi à pieno,  
 E in stratiarmi i capelli anco i' affanni,  
 E che le guancie mie liuide e rosse,  
 Restin da l' vgne tue, da le percosse.

Il tutto mi parrà, che non m'aggraua,  
 Ma sol di questo forse haurò timore,  
 Che la man bianca e morbida riceua,  
 Dal mio corpo più sodo alcun dolore;  
 Ma non ne i ceppi, poi che non vileua,  
 Nè mi por più catene altre di fuore,  
 Che ben m'haurai sempre legato e preso,  
 Dal saldo amor, che p te il cor m'ha acceso.

E quando l'ira tua sarà ben satia,  
 E di nuocermi haurà spenta ogni brama,  
 Trà te stessa dirai con modo e gratia,  
 Ohime con quanta sofferenza egli ama,  
 E vedendomi esposto à chi mi stratia,  
 Trà te stessa dirai penita e grama,  
 Hora costui, che serue altrui si bene,  
 Vò che mi serua hormai senz' altre pene.

Hor

Hor perche mi fai reo sendo lontano ,  
 Meschin, ch'io sono? e sendo mia ragione,  
 Quanto buona esser può, perche di mano,  
 Mi cade, ne l'hà alcuno in protezione?  
 Ciò ch'amor mi dettò nel pomo è piano,  
 E s' in dartelo io presi occasione ,  
 L'ingiuria vien da me : s'è ch' in me solo,  
 Hai da mostrar il tuo dispetto, e l' duolo.

Ma non merita Diana esser beffata,  
 Insieme meco ; e se tu vuoi per giuoco,  
 Non offeruar à me là fede data ,  
 Offeruala à la Dea del sano luoco ,  
 Ch'ini era, e vide, quando tu ingannata,  
 Le belle guancie tue festi di fuoco,  
 E le parole tue precisamente,  
 Riserbò ne l'orecchie, e ne la mente...

Sia pur lontano ogni infelice scempio:  
 Ma dei saper , che non hà il Cielo istesso,  
 Dea più vendice in lui, quãdo il suo tempio,  
 Vede schernir, da lei non mai permesso ;  
 Ti sia il Cinghial di Calidonia essempio :  
 Che pur sappiamo , che per le spoglie d'esso,  
 La madre accesa incontro al proprio figlio ,  
 Mandar se vide ogni pietà in essiglio.

N'è testimonio anco Aitheone al fonte ,  
 Creduto fiera, e da quei can stratiato,  
 Co i quali egli cacciando al piano e al môte,  
 Già tante fiere à morte hauea recato;  
 E l'orgogliosa de suoi figli, in fronte,  
 Di cui fu il corpo in sasso trasformato,  
 Che le lagrime ancora hoggi si vede ,  
 In Bithinia stillar dal capo al piede .

Ahime Cidippe mia , ch' à dirti il vero ,  
 Quasi il mio cor non s'assicura , e paue,  
 Per non parer buggiardo e menzognero ,  
 E che per mia cagione il caso aggrane ;  
 Ma dirlo mi conuien chiaro e sincero ;  
 Quindi è, credimi pur, ch' inferma e grane,  
 Spesso ti troui , e gran spatio vi resti,  
 Nel tempo, ch' à me giunger ti douresti .

In questa guisa cerca ella ammonirti,  
 E che non sii periura assai s'affanna,  
 E brama che tu salua habbi à sentirti ,  
 Salua la fede tua, c'hor ti condanna ;  
 Quindi è che quante volte à disunirti ,  
 La perfidia ti spinge, e'l cor t'appanna,  
 Tante, ella il tuo pensier venga à impedire,  
 Con correction, debita al tuo fallire.

Lascia



Lascia hor mai d'irritar dunque gli strali,  
 D'vn' animosa vergine feroce,  
 Ch' ancora al suo furor piegavai l'ali,  
 S'hai con l'opre pazienza, e con la voce;  
 Deh cessa d'infestar più i membri frali,  
 Pregoti vita mia, di febre atroce,  
 E riserba quel bel volto amoroso,  
 Da fruir sol per me tuo fido sposo.

Serbisi il bel semblante al mondo apparso,  
 Perche il mio cor si strugga al foco in breue,  
 E'l viuo minio in frà le guancie sparso,  
 Che sottogiace a quella bianca nue;  
 E a gl'inimici, o s'altro v'è si scarso,  
 Ch'al tuo esser mia s'oppona, oue non deue,  
 Possa auuenir l'affanno e quel cordoglio,  
 Ch'essendo in indisposta, io sentir soglio.

Da ogni canto egualmente io son percosso,  
 O pigli vn' altro, o così inferma resti,  
 E tanto è il mio dolor, che dir non posso,  
 Tra due, qual meno eleggerei di questi:  
 Sentio da vn stratio il cor sauenie scosso,  
 Che mi par, ch'al tuo duol la causa io presti,  
 E temo, ahime, da la mia argutia presa,  
 Che in non resti danneggiata, e offesa.

E che

E che fulmini sol sù la mia testa ,  
 Supplico il tuo sprezzato giuramento ,  
 E pur che da la pena acra e molesta ,  
 Ella sia salua, io soffra ogni tormento ;  
 Pur per saper s' il mal t' affligge e infesta ,  
 Mi inuio verso il tuo vscio lento lento ;  
 F'ò sù e giù di quà e di là ansioso ,  
 Altro fingendo, e' l' ver tenendo ascoso .

L'ancella tua di furto, e' l' tuo famiglio ,  
 Seguo pian piano , e à lor m' accosto à lato ,  
 E chieggo accorsamente e con consiglio ,  
 Se t' habbia il cibo, e' l' riposo giouato ;  
 Misero me , ch' il carico iui non piglio ,  
 D' esequir quanto il medico hà ordinato ,  
 E non stringo la man, ch' ogn' hor bramai ,  
 Nè mi siedo sù' l' letto oue in flai .

O più di nouo misero è infelice ,  
 Che dal mio Sol mi fei lontano tanto ,  
 E quel ch' io men vorrei veder felice ,  
 Vn' altro forse iui s' atroua intanto ;  
 E à lui le bianche man di stringer lice ,  
 E con lei parla, e le s' affide à canto ,  
 Visto da i Dei con occhio inuido e torto ,  
 E più da me, ch' inuidia assai li porto .

E men-

*E mentre co'l suo dito palpa e stringe,  
 La vena, ch'ogn'hor sotto li percuoce,  
 Per tal cagion più oltre si soffinge,  
 Pe'l bel candido braccio quanto puote:  
 E'l sen maneggia, e le papille attinge,  
 E forse i baci ancor fige à le gote;  
 Ma tal mercede è di pregio maggiore,  
 Del suo seruire, e d'ogni almo liquore.*

*Onde licenza hauesti tu e da cui,  
 Che de la messe mia t'ignorisci?  
 E à la speranza, che s'aspetta altrui,  
 Chi t'aperse il camin, che tanto ardisci?  
 E mio quel seno; io sol ragione hò in lui;  
 Profanamente i miei baci rapisci;  
 Leua tu dunque dal bel corpo à vn tratto,  
 La man, ch'è mio per conuenione e patto.*

*Leua le man proteruo, e à me ineguale,  
 Che colei, che tu tocchi esser mia deue;  
 Di qui in poi, se farai più cosa tale,  
 Adultero sarai tenuto in breue;  
 Sciogli fra quelle, ch'amor non asale,  
 Vna, ch'vn'altro ancor per se non leue,  
 Che se no'l sai, per promessa espressa,  
 Questa cosa gentil d'altri è possessa.*

Nè rò ch'in ciò iù presti al mio dir fede ,  
 Ma sol, ch' il nostro patto si riuegga,  
 E acciò non dichi, che falso si crede ,  
 Fa ch' ella stessa di sua bocca il legga ;  
 Dal nido, io dico, al rui, rimouì il piede,  
 Escine pria ch' ogn' altro ti corregga ;  
 Che fai più quì ? che non ti parti stolto ?  
 Lesso questo non è libero e sciolto .

E in quanto hai iù dal patto d'huom mortale,  
 Altre parole e conditioni espresse ,  
 Non saria mai, che alcun giudicio, eguale,  
 La tua causa à la mia perciò credesse ;  
 Ella à me, s'è di se cortesia tale ,  
 E' l' padre lei quei giorni, à te promesse,  
 Ma certo essa à se stessa è più vicina,  
 Che non è il padre , al cui voler s' inchina.

Poi , il padre promise à te costei ,  
 Questa giurò à l' amante arditamente ;  
 Egli gli huomini prese , & ella i Dei,  
 In testimoni à la sua stabil mente ;  
 Teme ei restar mendace à cinque ò à sei,  
 Ma spergiura ella appresso ogn' altra gente ;  
 Dubiti hor forse iù qual sia maggiore,  
 Trà i due narrati ò questo, ò quel timore ?

E in

E in fin per meglio bilanciar d'appresso ,  
 I perigli , in che ponno ambi cadere ,  
 Pon mēte, e guarda à quel, che n'è successo ,  
 Ch'egli è gagliardo, ella conuien giacere ;  
 Noi con pensiero ancor diuerso spesso ,  
 Entriamo in gara contra ogni douere ,  
 Nè la speranza pari in noi diuenta ,  
 Nè il timor sorge egual, che nè sgomenta.

Tù ginocchi à la sicura , e senza tema ,  
 Ma à me il ripudio e più, che morte amaro ,  
 Et amo io quell' hormai con fede estrema ,  
 Ch'vn dì forse esser può, ch' à te sia caro ;  
 Che se del giusto in te fosse alcun thema ,  
 Se de l'honesto hauesti il core auaro ,  
 Ceder douresti da te stesso il luoco ,  
 Per certo, à le mie fiāme, al mio gran fuoco.

Hor perche questo fiero, e schermidore,  
 La causa ingiusta contra me diffende ,  
 Che vogl'io dir Cidippe ? e à qual tenore,  
 Batte il mio senso, e la mia caria tende ?  
 Egli fa che iù perda il bel colore,  
 E Diana di te sospetta rende ;  
 Onde costui se in ciò saggia esser dei ,  
 Non lasciar , che sia admissio oue iù sei.

Che altro facendo e à lui porgendo audienza,  
 A tanti affanni tua vita soggiace,  
 Deh così voglia il Ciel, che tal violenza,  
 Dimostri in lui la sua medesima face;  
 In qual se scaccierai di tua presenza,  
 Nè amar vorrai quel, ch'è la Dea displice;  
 E tu costo ogni fato haurai secondo,  
 Et io certo farò saluo e giocondo.

Sgombra gentil donzella ogni paura,  
 Che salute haurà certa il tuo bel seno;  
 E'l Tempio honora sol con mente pura,  
 Che d'ogni patto nostro è instrutto à pieno:  
 Non d'vn'uccisobue tengono cura,  
 Gl'albergatori Dei del Ciel sereno,  
 Ma de la fe, ch'vna bell'alma diede,  
 E de offeruar, se ben non v'è chi vede.

Acciò l'altre si sanino, vediamo,  
 Che s'esspongono à i ferri e à i fuochi ardenti,  
 E vn succo amaro ad altre anco miriamo,  
 Se giona, farle pria mette e dolenti;  
 Noi, niun huopo di tal cose habbiamo,  
 Sol schiua i tuoi fallaci giuramenti;  
 E con sì buon pensier salua te stessa,  
 E me in vn tempo, e la tua se promessa.

E han-

E haurai per l'ignoranza, di leggiero,  
 De la passata colpa ancor perdono,  
 Con dir, che s'era vsciso del pensiero,  
 La fede tua, di che mi fefti dono;  
 Hor la mia lingua t' ammonisce il vero,  
 E con lei giunti i tuoi successi sono,  
 Iquali quante volte d'ischernire,  
 Procuri, tante si conuien patire.

M<sup>a</sup> poniam, che t<sup>u</sup> schiui questi danni,  
 Nel pario ancora innocarai souente,  
 Ch'ella arrechi il tuo aimo à i graui affanni,  
 Le mani, onde la luce apre à la gente;  
 Vdirati ella, e perche non l'inganni,  
 (Quel ch'vdì riuolgendo ne la mente)  
 Chiederà, e di saper le sarà grato,  
 Dà chi sia al mondo il pario generato.

T<sup>u</sup> le promesterai più voti, & ella,  
 Sà che i tuoi voti son di fede scemi;  
 E se le giurerai, da la loquella,  
 Sopra già, ch'ingannare i Dei non temi:  
 Di mia persona hor quì non si fauella,  
 Ma d'altro senso al cor stimoli e fremi,  
 Che sempre stà ansioso il petto mio,  
 Di sua vita, e non hà maggior desio.

Deh perche fterò i tuoi parenti in lutto ,  
 Dubbiosi e mesti di tua morse via ?  
 Sempre celando à quei, che s'han prodotto,  
 Quale il tuo fallo , e la tua colpa sia,  
 E perche non lo fanno ? almeno il tutto ,  
 A la madre narrar ti conuerria ;  
 Che in nulla, quello c'hai Cidippe oprato,  
 Deue come in honesto esser biasmato .

Comincia pur per ordine à scoprire,  
 Si come io s'hebbi conosciuta e scorta ,  
 Mentre con sacrificij à riuerire ,  
 Staua la Dea, che la faretra porta ;  
 E che vistasi tosto à comparire ,  
 Se forse in offeruarmi fosti accorta ,  
 Con stupor volse il mio bramoso sguardo,  
 Fisso ne'l suo semblante, ond' io tutti ardo .

E che mentre io ti miro stupefatto,  
 (Che fu certo d'ardor segno non vano)  
 Mi vedesti da gl'homeri in vn tratto ,  
 Cader giù ciecamente il manto al piano ;  
 E ch'indi poi di non sò donde tratto ,  
 Ti peruenisse vn mobil pomo in mano,  
 C'hauea parole in se d'insidie armate,  
 Che d'accorto amatore eran notate .

R

E per-



E perche ogni parola fù intrapresa,  
 Presente iui la Dea sacra, & arcieua,  
 Perciò la fede tua rimase presa,  
 Dapoi che vn Nume in testimonio v'era:  
 Pur nondimeno acciò non stia sospesa,  
 Del tenor di quel scritto, e fè sincera,  
 Hor, le parole lette per l'adietro,  
 Riformale anco ne l'istesso metro.

Legati io te ne prego ella è per dire,  
 A cui ti giungon prima i Dei propiti,  
 E quel, che iù giurasti seco vnire;  
 Hor sia genero mio con lieti auspici;  
 Qual costui sia vò che'l debbiam gradire,  
 Poi che i Cieli e la Dea gli sono amici:  
 Verso di te sarà la madre tale,  
 Se d'esser madre allhor darà segnale.

E se pur d'inquirire haurà desio,  
 Chi io sia, e quale, auuertirai ben bene,  
 Che trouerà doue è grand'huopo mio,  
 Dea, che nel Cielo il patrocinio tiene:  
 L'Isola non mai prima ita in oblio,  
 Per le Coricie Ninfe, che lei tiene,  
 Che circondata vien da l'onda Egea,  
 E per suo vero nome è detta Cea.

Quella

Quella è la patria mia, da cui discendo,  
 Nè, se i nomi de i grandi tieni in pregio,  
 Alcun può rinfacciarmi, ch'io dipendo,  
 D' Aui, che siano al popolo in dispregio;  
 Olive ciò di ricchezze andiam crescendo,  
 E senza macchia in noi splende alcun fregio;  
 E più, quando sia questo vn nulla à pena,  
 V'è amor, ch' à te mi stringe, e m'incatena.

Si che hauresti à chieder consorte tale,  
 Quantunque fosti in non giurar seuera,  
 E poi giurando, ò nò, dal Cielo vn quale,  
 Son io, quà giù già destinato t'era;  
 A tal miei detti, in sogno, spiegar l'ale,  
 M'impose Delia cacciatrice e arciera;  
 E questi risvegliando i sensi oppressi,  
 Comandò il giorno amor, ch'io ti scriuessi.

Trà quai de l'vno i dardi aspri e mortali,  
 Già mi ferir nel petto à cento à cento,  
 Così iù guarda, che de l'altra i frali,  
 Non t'arrecchino al cor pianto e lamento;  
 Nostra salute in vno impenna l'ali,  
 Habbi pietà di me, e di te à vn momento;  
 E che hai timor con vn medesimo corso,  
 Vn buono à due portar grazo soccorso?

*Ilche se auien , quando di gioia auinta ,  
 L' Isola fra , co' l' suon lieto comparso ,  
 Nel dare i segni , e Delo aspersa e tinta ,  
 Sarà del sangue in lei per uolo sparso:  
 L' imagine porrai d' oro finta ,  
 Di quel felice pomo per me apparso ,  
 E la cagion perche iui habbi à vederfi ,  
 Rimarrà scolta in questi breui versi .*

*Con questa effigie Acontio auenturosa ,  
 D' vn pomo , mostra che senz' altro schermo ,  
 Ogni amorosa in lui descritta cosa ,  
 Egli ottenesse , e hauesse effetto fermo :  
 Ma acciò più lunga epistola e noiosa ,  
 Non stanchi di souerchio il corpo infermo ,  
 Chiudasi in questo pien di fede e zelo ,  
 Soliso fin , si dia salute il Cielo .*

**Il fine della Epistola Decimanona.**





ARGOMENTO  
DELLA EPISTOLA  
VIGESIMA.



Oppò che Cidippe hebbe riceuuta, & letta la lettera d'Acontio, persuadendosi da quella, & da quanto anco hauea offeruato nella sua infirmità, che veramente il suo male procedesse dal sdegno di Diana, & che essa però era tenuta ad offeruare il giuramento fatto, si risolse di rescriuergli, & d'inchinarsi insieme à poco à poco al voler d'Acontio. Nientedimeno nel principio, mostrando d'esser mal sodisfatta, ch'egli le hauesse vsato inganno, gli racconta con quanto

R 3 ti.

timore habbi vista la sua lettera hauendola scorsa sol con gli occhi, & non letta, per tema di non far qualche altro giuramento, & dolendosi appresso, che Diana troppo lo fauorisca, vâ raccontando il graue stato, in che essa si ritroua, & l'affanno che si piglia per risponderli volendolo far secretamente, & senza saputa de i suoi, & li palesa, & l'accrescimento della febre, & gli altri mali, che gli auengono quando auuiene à punto il tempo di concludere le sue nozze con colui, che le vuol dare il padre, & ciò hanno lo origine per il successo del pomo, tutti questi danni attribuisce all'amore d'Acontio, & perciò lo prega, che egli si ponga à odiarla, acciò ella così si rihabbia dalla sua infirmità. Quindi poi vâ lagnandosi del suo viaggio fatto in Delo, & con questo insieme racconta quel che le successe in esso. Et quando viene alla cosa del pomo, si lamenta, che esso non habbi vfato quella maniera leale, che si richiedeua, & che desiderasse più tosto astringerla, che persuaderla à questo. Poi vâ adducendo ragioni, che solamente l'animo, & la mente sol quelli, che fanno il giuramento, & non la lingua semplice, come auenne in lei, con laqual non giurò ma lesse solo il giuramento,

che

che altramente potrebbe far così, giurare anco i Re, che gli cedessero i Regni, & tutte l'altre cose del mondo, che gli venissero in piacere. Pur vedendo gli effetti, che nè successer poi, gli confessa d'esserli messa in timore d'hauer offesa Diana, & glie ne racconta i particolari, pregandolo poi ad aiutarla in pregar la Dea, che la liberi, acciò così si confermi più sicuramente la speme, che Acontio hà in lei. Indi l'assicura, che quell'altro consorte à lei designato, non hà però quei fauori, che egli sospetta nella sua lettera, anzi che era entrato in sospetto, e con ragione per le repulse, che ella li daua. Interpreta anco il nome d'Acontio, che è in hauer acume per ferir da lunge, & mostragli, che s'egli la vedesse in quel stato ch'era, diueniria desioso, ch'essa giurasse il contrario di quel, che hauea giurato. Finalmente scoprendoli, che hauean mandato in Delfo à dimandar del rimedio, & mostrandosi apertamente desiosa di viuer vnita con lui, gli rimanda i saluti riceuuti nella sua.

In questa Epistola sono differenti i testi, poi che gli antichi la fanno solo di dodici versi, iquali soli sono stati tradotti da Remigio. I moderni poi la fan

così lunga, come è qui, laqual à me è  
parato di tradur totalmente, come  
anco nella tradottion sua fece

Camillo Camilli, paren-  
domi che i concet-  
ti non vada-  
no fuor di  
tuo-

no: sia questa aggiun-  
ta ò d'Ouidio ò  
d'altri.



C I D I P P E <sup>393</sup>

AD ACONTIO.

EPISTOLA XX.



Vando presi il tuo fo-  
glio hebbi timore,  
E lo trascorsi sol core  
gli occhi lossi,  
Acciò l'incantata lin-  
gua per errore,  
Sopra altri nomi tuoi  
Dei non giurassi:

E hauresti ancor volto à gabarmi il core,  
Pens'io, se non sapesti che bastassi,  
(Come confessi di tua bocca istessa)  
Ch'io fossi vna sol. valia à te promessa.

Anzi fui di non leggerlo in pensiero,  
Ma s'in ciò più crudel ti fossi stata,  
Atco la Dea, ch'è di cor aspro e fiero,  
Forse più forte si faria sdegnata;  
E benche io faccia ogn'hor quanti è mestiero,  
E d'incensi Diana habbi honorata,  
Nondimen clla ancor ver te più pia,  
Si mostra, ch'al douer non conuerria.

R. 5 E con



E come vuoi, ch'io formi ne l' Idea,  
 Memore, e irata vendica i tuo affanni,  
 Che in Hippolito suo tal si potea,  
 Chiamare à pena in souuenir suoi danni;  
 Ma quanto meglio favorir douea,  
 Di Vergine vna Vergine i fresch'anni,  
 Iquali à gran ragion debbo temere,  
 Che pochissimi e rei mi lasci hauere.

Poi che ogn'hor sento indebolir mia vita,  
 E la cagion si rea non par che sia,  
 Ne posso ritrouare alcuna aita,  
 In soccorso, che medico mi dia;  
 Quanto hora senza carne à gli ossi vnita,  
 Pensi ch'io ti rescriua questa mia?  
 E quanto stimi di color di sasso,  
 Che su'l cubito io regga il corpo lasso?

Aggiungi, ch' il timore à ciò succede,  
 Che non scopra alcun'altro, che non suole,  
 (Fuor che la Balia, che sà il tutto e vede)  
 Che si portin trà noi scritti e parole;  
 Hora costei dinanzi à l'uscio siede,  
 E à chi di me ricerca, e intender vuole,  
 Perche io possa sicura scriuer questa,  
 Dorme ella dice, ancorche io sia ben desta.

Indi tosto, ch' il sonno, e' l mio riposo,  
 Ch' è de i nostri segreti ottima scusa,  
 Fassi ad altriui da creter faticoso,  
 Per la lunga dimora, che n' accusa;  
 E ch' alcun venir vede frettoloso,  
 Che giamai d' introdur non si ricusa,  
 Si schiarisce la voce, e con quel finto  
 Suona m' auisa, e dà segno distinto.

Allhora in fretta il mio concetto al passo,  
 Ch' io m' a trouo, interotto lasciar foglio,  
 E mi celo nel sen tremante e lasso,  
 Con grand' auedimento il scritto foglio;  
 Poi ripigliar di nouo quel, ch' io lasso,  
 Conuengo; e ne le man la penna roglío,  
 Hor vedi quanto il tuo tentar m' offenda,  
 E quanta in ciò per te fatica io prenda.

E poss' io (s' eri degno) restar morta,  
 A dirne il ver, c' hauesti à compiacerti,  
 Ma sarò meglio ancor di quel che porta,  
 Il giusto teco, e di quel, che tu meriti:  
 Hor per te tant' volte inferma e smorta,  
 I giorni haurò di mia salute incerti?  
 E per l' astutie, e tuoi tessuti inganni,  
 Soffro, e sofferesi ogn' hor travagli e affanni?

Dunque pe'l tuo lodar, che sia sì bella,  
 La mia sembianza, hauer questa mercede,  
 Mi dè toccar del mal, che mi flagella,  
 E l'haueri piacciuto in danno riede ;  
 Se almen, come io vorrei, ti fossi quella,  
 Parfa in bruttezza, che d'altra si crede,  
 La colpa al corpo sol si recherà,  
 Nè d'huopo hor io d'alcun soccorso hauria.

Hor si lodata io chiedo alta altrui ?  
 Hor co'l vostro concorrer ne la spene,  
 Mi fate à gara patire ambidue,  
 E mi rende mendica il proprio bene ;  
 E mentre in questo tìn non cedi à lui,  
 Nè quell' altro secondo à te si tiene,  
 Tìn t'affatichi d'ottenere le sue  
 Speranze, & egli in acquistar le tue.

Io come nave hormai fuor di bonaccia,  
 Son, che ne l'alto mar, ch'intorno cinge,  
 Il persinace borea inanzi caccia,  
 E'l flusso e l'onda indietro risospinge ;  
 E quando il dì bramato, in cui compiaccia,  
 Tanco à i parenti miei, venir s'accinge,  
 L'immoderato ardor, che mi molesta,  
 Similmense s'accende, e in me si desta.

E al

E al tempo à punto, e à l' hora infidiosa,  
 Ch' al connubio infelice s' acconsenta,  
 Proserpina se'n vien fiera e sdegnosa,  
 A picchiar al nostr' vscio, e mi sgomenta;  
 Ond' io stò con timore e vergognosa,  
 Ancorche d' hauer colpa in ciò non senta,  
 Che non paia ad alcun che i meriti miei,  
 Sian tali (ahime) perche habbia offeso i Dei.

E stima alcun, che ciò m' auenga à caso,  
 Et altri opinione han di tal sorte,  
 Che in grazia al Cielo mai non sia rimasto,  
 Quest' huom, che darmi vogliono per còsorte,  
 E acciò da me non pensi esser suaso,  
 Ch' alcun suon di re ancor la fama porte,  
 V'è irà di lor, che crede vn' altra parte,  
 Che ciò mi dia la mia malefica arte.

S'occulta la cagion, ma si palesa,  
 Il nostro mal; voi la pace perduta,  
 Mouete vn contra l'altro aspra consesa,  
 Et io di quà e di là son combattuta;  
 Dirotti hor io ciò che mi tien sospesa,  
 Nè al solito beffar, chi non è argusa,  
 Portando odio à qualunque hor che farai,  
 S' amando in questa guisa à nuocer hai.

Se quello offendi à cui tu porti amore,  
 Saggiamente il nemico amar potrai,  
 Ond'io ti prego, acciò m'allunghi l'hore,  
 Mettiti à desiar, ch'io muoia hormai;  
 O che ne cura più, ne alcun dolore,  
 De la bramata donna nel cor hai,  
 Laqual, sì fiero, già condurre à stige,  
 Lasci, dal colpo indegno, che l'afflige.

O se la Dea fatta è proterua teco,  
 Che la supplichi in van ne i casi miei,  
 A che superbo hora ti vanti meco?  
 Non hai tu gratia alcuna appresso lei;  
 Troua finition da farmi l'occhio cieco:  
 Non vuoi placar Diana come dei;  
 Dunque s'è fuor di mente l'amor mio:  
 E se non puoi, t'hà posto ella in oblio.

Ah! che mai non vorrei da le mie sponde,  
 O non almeno in quel tempo sì reo,  
 Esser varcata in tanta fretta l'onde,  
 E scorta Delo hauer nel mare Egeo;  
 Fu allhor la naue mia per le profonde,  
 Stanze di Proteo tratta, e di Nereo,  
 E fu ben l' hora del partirsi, e'l vaggio,  
 Di Apollo in fausto, al mio preso viaggio.

Delio

Ohi con qual pie mi spinsi olire à seguire ?  
 Con qual pie vscir dal lido hebbi ardimento ?  
 E con qual pie calcai pien di desire ,  
 Del nauiglio il dipinto pauimento ?  
 Ver questi porti nondimen redire ,  
 Fe le vele sal'hor contrario vento ;  
 Ma mento, ah! folle, e pur non m'accorgea,  
 Che quel propitio allhor dir si donca .

Quell'era fauoreuole e secondo ,  
 Che volgeua il mio corso à la mia terra ,  
 E ch' à vn viaggio si poco giocondo ,  
 S'opponea fortemente, e facea guerra ;  
 Così pur perinace e furibondo,  
 Cacciate hauesse le mie vele à terra ,  
 Ma ben chi s'ange è stolto da douero ,  
 Del vento, ch'è sì instabile e leggiero .

Mossa dal grido de i resposti vditì ,  
 D'ir m'affressaua à veder Delo adorno ,  
 E nel passare, e costeggiare i liti ,  
 Pareami in vn pin zoppo far soggiorno ;  
 O quante volte à i remi già sdrusciti ,  
 Si come tardi , io dissi ingiuria e scorno ,  
 E feci nel veder, graui lamenti ,  
 Si scarsamente aprir le vele à i venti .

E già

**B** già Micone à dietro rimanere ,

E Teno , & Andro insieme si vedea ,

Egli occhi hormai fissando , le riuiera ,

De la candida Delo manzi hauea ;

Laqual iosto , che lungi habbi à vedere ,

Perche mi fuggi ò l sola dicea ?

Te no vai forse il tuo nido lasciando ,

Per l'alta mar , come già vn tempo , erranda ?

**B**ofermi à terra allhor à punto i venti ,

Ch'essendo in su' l' sparir la luce , Apollo ,

Da gl' offannati suoi corsieri ardenti ,

Disciorre il giogo hormai vola dal collo ;

Mà poi che quelli à riueder le genti ,

Richiamò al lor camino , ogn' vn s' uolse ,

Si destar tutte per polirmi , e con e

Volse la madre m'ordinar le chiome .

**B**ssa ne i diti mi pose gl'anelli ,

E d' vn bel nastro d'oro il crin legommi ,

Ella le vesti e simil altri velli ,

Mi pose indosso , e di più cose ornommi ,

E iosto uscìe , i Dei superni , quelli .

Onde sacra è l' l sola à i lor nomi ,

A riuerir n' andiamo , e i gialli incensi ,

E l' vin puro offeriam come conuensi .

E men?

**E** mentre intenta la mia madre honora,  
 Co'l sangue c'hà per voto il sacro altare,  
 Et à l'uso festiuo, l'interiora,  
 Mette ne i fuochi accesi à consumare 3:  
 Di desio tocca, la nutrice ancora,  
 In altri chioffri mi prende à guidare,  
 E co'l pie vago andiam girando intorno,  
 Pe'l luoco sacro, e di ricchezze adorno.

**Et** hor vò per quei portici scorrendo,  
 Hor de i Re miro i doni eccelsi e degni,  
 E in tutti i luochi io scopro, oue mi tendo  
 Di voti appesi alle memorie e segni:  
 Di mille corna poi l'altar stupendo,  
 Contesto scorgo, e non di pierre ò legni,  
 E quella palma c'hoggi ancor si vede,  
 Doue il pario Latona al mondo diede.

**Et** oltra ciò l'antichità famose,  
 (che ne hor mi ricorda, ne hò piacere  
 Di raccontar; che sarian lunghe e odiose)  
 Che Delo chiude in frà le sue riuere;  
 Hor forse dand'io gl'occhi à queste cose,  
 Tù ancora Acontio mi stauì à vedere:  
 E quì ti parue senza altra contesa,  
 La mia simplicitade assa à esser presa.

**Al**



Al fin nel Tempio ritornar mi vedi,  
 Che per gradi s'ascende à l'alma Dea,  
 E qual luoco altro, se per ragion chiedi,  
 Più sicuro di questo esser douea?  
 Mi vien gettato allhor dinanzi à i piedi,  
 Vn pomo, ch'vn tal verso inscriuto hauea,  
 Io giuro Acontio; ahime ch'ancora adesso,  
 Quasi à giurar ti ritornai l'istesso.

Prese quel pomo la mia Balia in mano,  
 Mi rollo, e volta à me, leggi qui disse:  
 Così in i lessi ò Poeta soprano,  
 L'insidie tue sù quella scorza affisse:  
 E'l nome espresso di moglie profano,  
 Per la vergogna, che tanto m'afflisse,  
 Mi senti il sangue tutto al cor raccolto,  
 E farsi poi come di fiamma il volto.

E i lumi rossi per l'inganno visto,  
 Chinai à terra e nel seno affissai,  
 I lumi, che del tuo sagace acquisse,  
 Furon ministri in legger come sai;  
 Hor di che godi ah fraudolente e tristo,  
 O di che noua gloria altiere vai?  
 E qual ti par tode hauer d'huomo astuto,  
 Che gabbare vna vergine hai saputo.

Nora

**Non t'offendena, e non t'era venuta**  
*Armata incontro di scudo, e d'accetta,*  
*Come fu già Pantasilea veduta,*  
*Nel Troian suolo à far de suoi vendetta,*  
*Niuna armilla tanto in pregio haunta,*  
*Frà l'Amazone, e d'oro puro eletta,*  
*Si come fu in Hippolita trouata,*  
*T'era in me per far preda apparecchiata.*

**A che dunque ti vanti di parole,**  
*Se così fur parole anco à me rese?*  
*E sono come ogni semplice suole,*  
*Fanciulla presa ne le reti tese?*  
*Colse Cidippe vn pomo pien di fole,*  
*E la figlia di Scheneo vn pomo prese;*  
*Quasi che sia, che hoggi ne i miei lamenti,*  
*Tu ancora vn altro Hippomene diuenti.*

**Ma chi ben mirar vuol, pur meglio t'era,**  
*Se quel fanciullo ti tenea legato,*  
*Ilqual mi dici andar senz'altra schiera,*  
*Di non sò qual facelle, e strali armato,*  
*Quella vsar de i leali altra maniera,*  
*Nè con fraude la speme hauer turbato,*  
*Ch'io douea, come è il giusto, esser pregata,*  
*E non così da te presa, e ingannata.*

**Per,**

Perche ansioso allhor, che mi chiedevi,  
 Non pensavi scoprirmi alcun tuo gesto?  
 Per cui degno irà noi forse apparenvi,  
 Erà mille amanti esser da me ricchiesto?  
 Perche più tosto à forza indur volenti,  
 Il mio pensier, che persuadermi à questo?  
 S'io poteua inchinarmi, e ceder poi,  
 Il tuo stato intendendo, e i meriti tuoi.

In che la forma del giurar composta,  
 Vnoi in pensar, che debba giouarti hora?  
 E che chiamassi la lingua disposta,  
 In testimon la Dea presents allhora?  
 Quella che giura e la mente nascosta;  
 Ma nulla il mio pensier giurò in quell' hora:  
 E quella sola quando assentir vuole,  
 Può ne la fede astringer le parole.

Solo il configlio giura, e la prudente  
 Risolution, ch' un certo animo spinge;  
 E se non v'è il giudicio, ch' acconsente,  
 Njun' altro legame ne costringe;  
 S' à te il connubio mio liberamente,  
 Promettar vofsi (come il tuo dir finge)  
 Chiamami al foro, e caua dal mio detto,  
 Sia che prendi del promesso letto.

*Mà*

Ma s' in tal caso null' altro ti diedi,  
 Fuor che senza intenzion semplice voce,  
 Tù le parole nude in van possiedi,  
 Ch' il vento porta per l'aria veloce;  
 Ch' allhora io non giurai sì come credi,  
 Ben lessi il giuramento, che non nuoce;  
 E non à questa guisa, e così à sorte,  
 Io ti doueua elegger per consorte.

Hor tutti questi inganni in altri imprimi,  
 E sia vna caria il pomo di costoro,  
 Che se ciò dè valer sì come stimi,  
 I ricchi spoglierai d'ogni thesoro;  
 Fà che giurino i Re, che son sublimi,  
 Di dar in tuo domnio i regni loro,  
 Si che douunque passi in tua man cada  
 Ciò che per tutto il mondo hauer t'aggrada.

E certo (credi à me) ne le tue spoglie,  
 Auancerai di molto anco Diana,  
 S'ogni scritto, che forman le tue voglie,  
 Così dal Cielo hà potestà soprana;  
 Pur quando dissi allhor à' s'f'ri moglie,  
 Quando negai mostrarmi à te più humana,  
 E quando poscia vidi à ben successa,  
 L'aspettation, c'hai de la mia promessa.

Scito

**Sento pungermi il core , e non te'l celo ,  
 Per gli sdegni di Delia acerbi & acri ,  
 E temo, ch' il mio corpo in caldo e in gelo ,  
 Si sfaccia, da gli offesi simulacri ;  
 Poi che dond'è che quante volte al Cielo ,  
 De le nozze ordiniamo i riti sacri ,  
 Tante volte il mio corpo in sù le piante ,  
 Vacilla, e torna languido e tremante?**

**Già tre volte Himeneo scosse le penne ,  
 E à venirmi à l' orrecchie prese il calle ,  
 Indi fuggì dal letto e si ritenne ,  
 E poscia al limitar volse le spalle ;  
 E à pena da la man , che lor souenne,  
 Prendeano il cibo lor le fiamme gialle,  
 E mille volte stuccicato il foco ,  
 S' apprese in quelle faci à pena vn poco .**

**E spesso inghirlandati i crin di fronda ,  
 Sullan poi, che non han d' unguenti inopia,  
 E vien con vesta splendida e gioconda,  
 Spargendo odor di nardo, e croco in copia:  
 Ma quando s' appresenta in sù la sponda,  
 E pianti scorge, e morte in faccia propria,  
 E molte cose escluse e fuor di via ,  
 Dal culto suo, che lieto esser vorria .**

Gitta

Getta egli à terra le proprie ghirlande,  
 Co'l volto chino, e co'l fronte dimeſſo,  
 E da le luſtri chiome onde rai ſpande,  
 Scarca l'amomo, che v'hauca ſi ſpòſſo;  
 E ſi tien ſcorno egli, e'l ſuo gaudio grande,  
 Trà doloroſa genie eſſer framieſſo,  
 Coſi il color, che i ſuoi bei panni tinge,  
 Se'n rà à le guancie, e'l volto li dipinge.

Intanto à me meſchina in più maniere  
 S'irugge l'ardor febril cotenna & oſſe,  
 E'l manto m'è ſi graue oltra il douere,  
 Che mi ſembra vn grã mōſe hauer ſi'l doſ-  
 E i parenti, che ſtannomi à vedere, (ſo)  
 Veggio ſi'l volto mio far l'occhio roſſo,  
 Che la face, ch' à nozze ordinar fenno,  
 Ne la face lugubre accender denno.

Deh perdona à vna inferma ò Dea gioconda,  
 Dal dipinto carcàſſo eletto e bello,  
 E in ſorger (fammi hormai) da q̄ſta ſpòda,  
 Sentir l'arte ſalubre del frauello:  
 Che pare à me, ch' in tuo diſnor ridonda,  
 Ch' egli i corpi ſottragga da l'auello,  
 E tu voglia à l'incontro acerba e fiera,  
 Del tirol di mia morte andar aliera.

Haggio

Haggio forse io ne i fonti ombrosi amici,  
 Mentre lauar voleni i piedi santi,  
 Mal saggia, alzati à quegl'atti pudici,  
 Per ispiarne, i miei lumi arroganti?  
 Lasciai io mai senza i diuoti vffici,  
 I tuoi celesti altar frà gl'altri santi?  
 O de le Dee sol la tua genitrice,  
 Mostrò spregiar la madre mia infelice?

Ah! ch'in nulla di ciò mi trouai vea,  
 Se non ch'io lessi il spergiurar d'altrui,  
 E in proferir quel verso, che'l chiudea,  
 Trascorsi incauta, e mal accorta fuir  
 Ma tu ancora per me, se ne l'idea,  
 Sentì l'ardor, che dici hauer per nuò,  
 Offrì gl'incensi, & alcun tuo sospiro,  
 E mi gionin le man, che misero.

Deh perche vna donzella, che sospira,  
 Ch'essendoti fin'hor promessa, hormai  
 Non si dia in tuo poter come desira?  
 S'opra che farsi tua non possa mai?  
 Mentre io viua il tuo core al tutto aspira;  
 Che dunque vuol la Dea chiudermi i rai,  
 Crudel, ch'à me perder la vita lasce,  
 E à te la speme, che di me ti pasce?

Nè ti dar però à creder che colui ,  
 Alqual di darmi in moglie hanno dissegno ,  
 Le mie languide membra à i piacer sui ,  
 Riscaldi frà le man, senza ritegno ;  
 Gli è ver, ch'egli s'asside à canto à nui,  
 Quanto gli è dato infino à vn certo segno ,  
 Ma però sempre in mente li souuiene ,  
 Ch' il nostro letto intatto ancor si tiene .

Et anco par che circa la mia fede ,  
 Di non sò che s'hà preso suspitione,  
 Poi che da i lumi miei più volte vede ,  
 Sorger vn fonte, e occulta è la cagione ;  
 E manco audace à lusingar mi riede ,  
 E baci rari piglia in sua rag one ,  
 E con timida voce à pena vdua ,  
 Mi chiama sua benche io li sia gradita .

Nè stò in stupor, che sia in sospetto entrato ,  
 Poi che con segni aperti io glte'l dinoto ,  
 E mi volgo di là sù' il destro lato ,  
 Quando à vedermi, lui venir m'è noto ;  
 Nè vò parlare. e con l'occhio serrato ,  
 Fingo dal s' nno ogni senso remoto ,  
 E lo reietto poi se vuol toccarmi ,  
 E quella man , che stene e per pigliarmi .



*A* che fin da me dunque à venir hai?  
 Che solo vn miser corpo ve ler dei,  
 E quì il tuo inganno e'l mio languir vedrà,  
 Due del tuo raro ingegno alti trofei;  
 Da la magrezza io son distrutta hormai,  
 Son sparite le rose à i color miei,  
 Qual mi souien nel tuo pomo esser stata,  
 La pallidezza, allhor da me osservata.

*N*è già le guancie mie trà'l lor candore,  
 Rilucan più di quel rossor composto;  
 Ma tal mostrarsi suo: forse il pallore,  
 D'vn marmo nouamente à l'aria esposto:  
 E de l'argento è tale anco il colore,  
 Allhor che ne i conuitti in uso è posto,  
 Che il uiuo perde, e in cenere diffonde,  
 Tocco dal freddo de le gelid'onde.

*S*e mi vedi nel stato in che son hora,  
 Negerai prima haucermi vnqua mirata,  
 Nè cottei dene, dirai secco allhora,  
 Esser da l'arte mia chiesta e bramata,  
 E mi rinoncierai la fede ancora,  
 Ch'io non sia di promessa à te legata,  
 E di più sò, che bramerai souente,  
 Ch' il mio giurar la Dea non tenghi in mēte.

E forse ancor farai, ch' à tempo e luoco,  
 Torni à giurar contrario à i primi detti,  
 E perche io l'habbia à legger non per giuoco,  
 Mi manderai parole altre e concessi ;  
 Ma pur vorrei, che mi vedessi vn poco,  
 Come in pregarmi tù stesso t' affretti ,  
 Scorgendo al fin quanto ogni mēbro langue,  
 De la tua sposa pallida , & esangue.

Che se ben duro offai più d'vn acciaio ,  
 Dimostri haurte ò fiero Acontio il petto ,  
 A i gridi miei , ch'escano à centinaio ,  
 Tù chiamerai pie' à con qualche affetto ;  
 Ma acciò non ti sia ascolto il mio sezzio  
 Sperar, onde sanarmi io fta in aspetto,  
 Cercasi in Delfo ch' il rimedio espōna ,  
 Da quel Dio , che de i Fau alivni ragiona.

E quanto cresca ancor non sò la magna  
 Fama , che hora vagando si dilata ,  
 Ch' il testimonio, che e a allhor si lagna,  
 Di veder dispregzar la fede da a ;  
 Tal cosa il Dio, il ministro, e la compogna,  
 Lettera mia frà l'altre hanno affermata ,  
 Che non è verso oue vi metti ingegno ,  
 Che manchi di far lieto il tuo disegno .

Dende

Donde piouono in te questi fauoriti  
 Se non ch' à sorte sai come si stenda,  
 Lettera tal, che lesta i Dei maggiori,  
 Costringa, e legghi, e à te suggesti renda:  
 E sendosi i tuoi Dei si proccetori,  
 Ecco ch'io seguo i lor nomi à vicenda,  
 E hormai dò volentier senza temere,  
 Le braccia, e le man vinte in tuo potere.

E à la miã madre al fin scopersi il vero,  
 Ciò che giurò la lingua mia delusa,  
 Fissandomi ogn' hor l'occhio in sù'l sentiero,  
 La virgogna, ond'io son cieca e confusa;  
 Il restu pur dourebbe à se pensiero,  
 Che più ancor, ch'una donzella hoggi nõ s'usa,  
 Fei; non temendo in tanto e tal rispetto,  
 Aprirsi in questa carta il mio concetto.

Må assai già con la penna, e con l'inchostro,  
 Habbiám stanca: e l'impotensi disa,  
 E di più in lungo usar l'efficio nostro,  
 La mano inferma si troua impedita;  
 E che dirò, quand'apra al core il chiostro,  
 Se non ch'io bramo viuer teco vnita?  
 Hor resta al nostro foglio? se'l ti piace,  
 Apporarti saluti, e lieta pace.

**A** Venne di questi due amanti, per quanto si può comprendere da certi scrittori; che Cidippe ottenuta la sua sanità, messa più dalla riverenza, & timore di Diana, che d'amore, che portasse ad Acentio, ripudiò quell'altro sposo, ilqual voleva darle il padre, & si prese Acentio finalmente per marito, co'l qual vivendo poi, si intrinse di sincero, & perfettissimo amore.

*Di fine dalla Epistola Vigesima.*



A R.

# ARGOMENTO

## DELLA EPISTOLA

### VIGESIMAPRIMA.



**T**Rà i molti particolari, che molti scrittori raccontano di Saffo e di Faone, & così quelli, che tradussero anco le presenti Epistole in altra sorte di versi, q̄lli in che s'accordano maggiormente, & che fanno al caso dell'Epistola, sono, che Faone fosse bellissimo giouane, & dell'Isola di Sicilia, & Saffo Poetessa celebre ne i suoi tempi, & dell'Isola di Lesbo, laquale innamorata si ardentissimamente in detto Faone, & egli cambievolmente stimandola per la bellezza del suo ingegno si godettero insieme vn tempo. Ma Faone tacitamente partendosi vn giorno se ne ritornò in Sicilia, & ella rimasta dolente & angosciata non sapendo che fare per la smania del fuoco, che nodriua in se stessa, & essendogli apparso vna notte in sogno vn garzone, ilqual gl'insegnaua per rimedio al suo male à douer andarsi in Epiro in vn'altissimo promontorio dalqual volea, ch'ella si gittasse in mare, doue dicea, ch'haurebbe trouato quiete alla grauissima passione c'hauea; si risolse ella, prima ch'effequir questo consiglio di scriuer la presente Epistola a Faone, & tentar con essa se potea mouerlo à pietà di lei. Et così prima chiamandolo crudele vā dipingendoli il suo misero stato, in che s'atroua p la sua assenza, scriuendoli in versi elegi, & conuenienti al pianto,

& non in lirici, che sogliono esser più allegri, & de i quali dicono alcuni, che essa fosse inuentrice, mostrando quanto tutte le cose gli siano venute à noia. Indi essaltando le bellezze di lui, v'è iscusando il mancamento delle sue, compensandole con vn certo moderato vanto, con i doni dell'ingegno da la natura riceuti, & con diuersi essempij eccitandolo al suo amore, raccontando insieme i gaudij passati trà loro. Quiui f'è anco vna memoria de i suoi infortunij passati, & d'vn fratello, alqual dimostrando d'esser anco venuta ingiustamēte in odio cerca di mouer maggior compassione all'amante. Aggiungeui i sogni, ch'ella f'è con lui, & con questa occasione v'è raccontando varie lusinghe, & memorando i luochi, oue si ritrouarono insieme iquali gli paiono venuti foschi, & oscuri senza di lui, & quiui troua l'occasione di raccontargli il sogno hauuto del fanciullo, che la persuase andar à trouar l'onda Leucadia cō l'essempio dell'amore di Deucalione & Pirtha, acciò vi si gettasse dētro, come si disse di sopra, doue essa dice di voler andare con proposito anco se vi douesse morire, & con pensiero saluandosi di appender vn verso nel Tempio di Febo, che iui era cōstrutto, & pur di nouo lo riprega à ritornare come quello, che così là può risanare, senza lasciarla gire à quel periglio, & in somma non lasciando di dipingere il suo caldissimo affetto le dà speme, che Venere istessa, & Cupido reggerà il suo nauiglio, & che però se ne venga, ò al fine s'è disposto di lasciarla così disperata si contenti almeno con vna sua lettera affimarle s'egli vuole, ch'essa vada à tentar il periglio di quell'onde fatali, & così si sommerga.

## S A F F O A

## F A O N E.

## E P I S T O L A X X I.



Ompreso han forse gl'oc-  
chi tuoi crudeli?  
Tosto che questa lettera  
hai mirata:  
Ch'ella sia nostra, e che'l  
mio amor riueli?  
O l'habbia di mia man

scritta e segnata;

O pur se prima non scioglieano i veli,  
Leggendo, che l'auctor Saffo e chiamata,  
Non saperesti ancor bene onde viene,  
Questa, breue op'ra, à le mie lunghe penne?

Forse anco cercherai, perche stan quini,  
Di versi pari i miei lamenti aspersi,  
Quando la Musa mia, che già gradiu,  
Meglio s'addatti à i Lirici più versi,  
Il mio amor di dolcezza ha i sensi priui,  
E son gl'elegi ancor dolenti versi,  
Nè risponde (così vuol mia fortuna)  
A le lagrime mie cetera alcuna.

Io ardo: come allhor, ch' il fuoco accende,  
 L' indomito Euro, e la campagna rade,  
 Il fertil campo auampa e ne risplende,  
 E strugger sente le sue accese biade,  
 Faon ne i campi d' Etna il tempo spende,  
 Non lunge oue Tifeo sospira e cade,  
 Ma me fin qui non minor fiamma tiene,  
 Di quella, ch' il grand' Etna ha ne le vene.

Nè mi souuengon le canzon nouelle,  
 Che à i risonanti nerui alcuna volta,  
 Potessi accor sotto l' estiuè ombrelle;  
 Ch' opra di merce son d' affanni sciolta,  
 Nè m' acquetan di Pirrha le donzelle,  
 Nè di Meshimnia, danno al fuoco volta,  
 Nè mi consola una l' altra schiera,  
 Che di fanciulle hà la mia Lesbo aliera.

Parmi vile Amisthoney, e vil la bionda,  
 Gradita Cidno, e' l' suo candido albore,  
 Nè s' offerisce à i miei lumi, gioconda  
 Com' era prima, Ahi de l' altre honore;  
 Et altre cento di beltà seconda,  
 Che in questa terra amai pur senza errore,  
 Empio, e tu sol possedi auaro e scarso,  
 Quel che fito in molte compartiò e sparso.

E in



E in te vn'aspetto, ch'ogni asprezza scaccia,  
 Egl'anni esposti ad ogni esca amorosa,  
 O in vn bella e crudele, amata faccia,  
 A gl'occhi miei proterua e infidiosa,  
 Prendi la cera, e la favetta allaccia,  
 Apollo sembrerai, quando men posa;  
 Spuntin così le picciol corna fuore,  
 Baccho certo parrai nel più-bel fiore.

MÀ Febo Dafne, e la greca sèmbianza,  
 Amò Baccho; con sproni acuti e graui,  
 Nè questa ò quella hebbe in càsar baldanza,  
 Nè de i Livici ritmi vsar le chiaui:  
 E à me le Dee, chio nel Pegaseo han stanza,  
 Dettan versi gratissimi e soauì;  
 E g' à per tutto il mōdo in pregio e in stima,  
 Risuona il nome mio negletto in prima.

NÈ il dotto Alceo de la mia lira à gara,  
 Il crin s'accolge di maggior corona;  
 Ch'vna medesima patria rende chiara,  
 Benche nel' alio stil più graue suona,  
 Se poi mi dinegò natura auara:  
 Gratia e beltà, ch'al Ciel si parangona,  
 Co'l poco ingegno almen, ch'è in me raccolto,  
 Compensò i danni del mio scarso volco.

Nè mi sprezzar, se ben ti sembro e sono,  
 Di corpo angusta, e più che non si deue,  
 E se'l mio vel mortal fingo e compono,  
 Quasi misura del mio nome breue,  
 Poi, se candor non mi fù dato in dono,  
 Prese Perseo però piacer non lieue,  
 D' Andromeda, che fosche hauea le gote,  
 Color, che dar sol la sua patria puote.

E vario augel di color cinque e sei,  
 Gradir bianca colomba non disdegnà,  
 E la Tortore oscura è amata lei,  
 Da verde augel, che da lontano vegna,  
 Se non ti de' abbracciar se non colei,  
 Che di faccia rassembri di te degna,  
 Niuna potrà hauersi à voglia sua,  
 Niuna mai vantarsi d'esser tua.

Ma se leggeui i scritti miei souente,  
 Ancorabella io ti pareo al semblante,  
 E giurauì, ch' in stringer dolcemente,  
 Io sola i cor, fossi à parlar bastante;  
 Cantaua ancor, ben mi sonene in mente,  
 (Che gli amari il passato han sempre inate)  
 E mentre io già svegliando i spirsi audaci,  
 Mi dauisi mille rapiti baci.

Questi

Questi ancora laudavi e t'eran cari,  
 E in ogni parte mia t'era diletta,  
 Ma allhora più, ch' in gaudij e voglie pari,  
 Si distempra d'amor l'opra perfesta;  
 Le nostre allhor lusinghe, e i vezzi vari,  
 T'haucano più che pria l'alma intercessa,  
 E l'agilità snella in cangiar luoco,  
 E gl'accensi opportuni al caldo giuoco.

E quando al fine era al suo corso giunta,  
 La leuita confusa d'ambedue,  
 Ne i corpi lassi rimanea congiunta,  
 Gran languidezza, allhor si grata à nuï;  
 Hor si fan noua preda à prima giunta,  
 Le guancie di Sicilia a gl'occhi nuï;  
 Che affare hà Lesbo, e quest' isola meco?  
 Esfer vò anch'io Siciliana seco.

Nè questo nostro, che v'è errando intorno,  
 Però lasciate il bel terren salire,  
 O voi Mastone del Niseo contorno,  
 E voi de la Sicilia in sù'l fiorire:  
 Nè vi trattenga con inganno e scorno,  
 De la piaceuol lingua il falso dire,  
 Che quel che dice à voi con saldo volto,  
 Hausa desso ancu à me, già inanzi molto.

E insieme in bella Ericina Dea,  
 Ch'hai presso à i rei Sicani altari e tempi,  
 Poi ch'io son del tuo stato come douea,  
 Salua l'ancella tua da i fieri scempi:  
 O forse pur fortuna infida e rea,  
 Segue i suoi stili incominciarsi Ch'empì?  
 E sempre nel suo corso acerba e oscura,  
 Resta al viver mortal, che poco dura?

Ne i miei dì sei natali erano spesi,  
 Quando del padre mio l'ossa dolenti,  
 Gli spiriti hauendo manzi l'alba resti,  
 A scugar le mie lagrime cadenti,  
 Arse il fratel meo ch'in trà i tacci resti,  
 D'amor di meretrice in straij e stenti,  
 E patì con la fornace, ch'allhor n'ebbe,  
 Mille disagi in vn, c'hor non vorrebbe.

Fatto mendico, al remo al fin si mette,  
 E quà e là scorre il ceruleo humore,  
 E le sostanze perduze, e mal rette,  
 Hor cerca ne l'impia e con sudore:  
 Es odia me, ch'in cose assai perfette,  
 L'eshortai fedelmente e di buon core,  
 Questo la liberà m'ha partorito,  
 Questo, l'hauerlo con pietà ammonito.

E come che di cosa sia disagio,  
 Che senza fine il cor mi siella e schiante,  
 Accresce le mie cure, e'l duol maluagio,  
 La mia picciola figlia c'hò dauante,  
 Per vltima cagion tu vieni adagio,  
 A le nostre querele acerbe e tante;  
 Non così gode il vento suo soaue,  
 Che d'aueria, la nostra infausta naua.

Ecco i capelli senz'ordine, e sciolti,  
 Pendono al collo in humil grado e scorno,  
 Nè cinge i nodi mei rozi e mal colti,  
 Lucida gemma, che fiam neggi intorno:  
 M'occul o in gonna vile i mento i inuolti,  
 E non hà oro il trin. che'l vinda adorno;  
 Non dà la chioma nostra l'odor esce,  
 Del grato hamor, che ne è Arabia cresce.

Mà à chi ornarmi infelice, e paer bella?  
 A chi la ssa pracer cura mi punge?  
 Se colui, ch'auitor vnico s'appella,  
 Del culco mio; per tanto spatio è lunge,  
 Il mio cor troppo molle à la facella,  
 Ogni colpo risente, che lo giunge:  
 E sempre ordisce amor lacci e legami,  
 Perch'io sempre più ardente adori & ami.

O che

O che costi, quando comparfi al lume,  
 L'empie sorelle habbian tal leggi fatte,  
 E date siano à le mie stanche piume,  
 Fila così seuerè à opprimermi atte:  
 ouer l'usanze passino in costume,  
 E sijn poscia in maestre arti ritratte;  
 Comunque sia, l'ingegno molle e'l suono,  
 Mi diè la mia Thalia con cui ragiono.

Che meraviglia è se de i primi velti,  
 L'età che veste le polue guancie,  
 Mi prese, e gl'anni si fioriti e belli, (ciel  
 Ch'amar può l'huō, eb' à l'occhio il ver bià-  
 Che vn dì costui pe' l'uo l'efato appellì,  
 Legandol teo à le sue chiome rancie,  
 Temena Aurora; e lo farò bene,  
 Ma la prima rapina è che si tiene.

Costui, se stende mai la Dea di Delo,  
 I raggi in lui, ch' il tutto vede e sente;  
 Oprarà sì, ch' al dolce sonno, il velo,  
 Si distenda in Faon più lungamente,  
 Costui, Venere hauria rapito in Cielo,  
 Ne! suo carro d' auro e risplendente,  
 Ma vide ben che ne l'eberea parte,  
 Haurèbbe arso d'amore anco il suo Mario.

O non

O non maturo, ne fanciul più, adorno,  
 Ma in quella esade in cui si ni compiaccio,  
 O honore, ò gloria, che risuona intorno,  
 De gl'anni tuoi, che fan sì caro laccio;  
 Del mio bel Sol quì vieni e fa ritorno,  
 E lasciati cader nel nostro braccio:  
 Non che iù ami me pregar si voglio,  
 Ma che ti lasci amar co' l cor ch'io soglio.

Io scriuo queste note, e come brine,  
 Le lagrime san molli i lumi mesti,  
 Mira trà i spatij e le righe vicine,  
 Quante macchie si spargano di questi,  
 S'eri certo di quì levarsi al fine,  
 Almen con maggior scusa uo saresti,  
 S'è l'altre voci tue giungeui questa,  
 O donzella di Lesbo in pace resta.

Non hai teco portato i pianti miei,  
 Ne i baci estremi à la tua bocca schiua;  
 Ahime, che finalmente io non temei,  
 Quel, di che haurò à dolermi infin ch'io vi-  
 Nulla meco riman de i tuoi trofei, (na,  
 Se non questa tua ingiuria aspra e nociva,  
 Nè bastò à ritenerii il fido e vero,  
 Pegno, che tieni del mio amor sincero.

Non

Non t'impofì pur prima vn fol comando,  
 Nè già: ti haurei comando altro vnpoft'io.  
 Se non queft' vn. che non volèffi in bando,  
 Per la noſtra memoria, e l'ardor mio,  
 Per quell' amor: ti giuro alto e mirando,  
 Ilqual non laſcia mai l'alma in oblio,  
 E per le noue Dee nel ſacro monie,  
 Che i Numi ſon del noſtro chiaro fonte.

Quando vn mi diſſe, i gaudij tuoi furtiuu,  
 Fuggen co'l tuo theſor queſta ruina,  
 Nè più potei ſtemprarmi in caldi riuu,  
 Nè con bocca formar parola intiera;  
 Che gl'occhi miei di lagrime eran priu,  
 E la lingua al palato offiſa s'era,  
 E'l petto ſenza fiato al duro telo,  
 Aſtretto ſi ſentia da freddo gelo.

Mà pri che s'allentò quel diuol ſi forte,  
 Percoſſi il petto, e alzai co'l pianto i gridi,  
 Nè ſtimai pe'l diſnor render più corte,  
 Le chiome, e l'aria empir d'vili e di ſtridi:  
 Non altrimenti, che ſe eſtinte e morte,  
 Pietoſa madre ſoſpirando guidi,  
 Lie fredde membra del ſuo figlio amato,  
 Onè l'aspetta il rogo apparecchiato.

Horac.



E ora Cavasso il mio fratel ne gode,  
 E di nostra mestua si fa lieto,  
 E inanzi à gl'occhi miei perche mi rode,  
 Viene, parte, ritorna. e mai stà quieto;  
 E perche paia à chi'l suo mal dir ode,  
 La cagion trista del mio duol secreto,  
 Di che s'ange costei, ch'è si infelice?  
 Quando pur viene la sua figlia, dice.

Non stiano in vn vergogna, & amor vero;  
 Ogni velo da gl'occhi il volgo sgombra,  
 Ch' il seno i hauea da le percosse nero,  
 Nè schermo alcũ, ch' al petto facesse ombra,  
 Tù sei Faone il mio dolce pensiero,  
 E' l sogno nostro il suo ritratto adombra,  
 O sogno à me più candido e giocondo,  
 Del più bel dì, che spieghi Apollo al mondo.

Là ti ritrovo ancorche sij lontano,  
 E nel mezo vi stian mari, e paesi,  
 Ma non è così lungo il sogno vano,  
 Che dia gioia à bastanza à i sensi presi,  
 Spesso intorno la gola in atto humano,  
 Hauer mi par la braccia tue cortesi,  
 E spesso porre al tuo candido collo,  
 Le mie pur parmi; e farne il cor satollo.

Fanmisi allhora i dolci baci noi ,  
 Ch' à la mia lingua accompagnar soleni ,  
 E già ricener con soani moiti,  
 E con gratia maggior render sapeni :  
 Tal' hor con più giocondi e grati voti ,  
 Parole, molto al ver conformi, e breui,  
 Dispensò; e resta nel svegliarmi spesso,  
 Ne i miei cupidi sensi il suono impresso.

Più oltre raccontar non mi dò vanto ,  
 Ch' à le guancie faria macchia e rossore ,  
 Ma le cose hanno sua vicenda intanto ,  
 E giouan poi che se ne coglie il fiore :  
 Senza di se se non mi sembri à canto ,  
 La noite via passar non posso l' hore ,  
 E se ben ti diligui , fai ritorno ,  
 Insin che vien dal ricco Gange il giorno.

Età come appar la prole di Titano ,  
 E si sveglian con lei tutte le cose ,  
 Lassa, mi doglio, che da me lontano ,  
 Se'n fugga il sogno, e le bell' ombre ascese,  
 Ricorro à gl' antri, e al bosco incolto e strano ,  
 Come trà i boschi, e gl' antri io mi ripose ;  
 Quei, che fur consapenoli e presensi ,  
 A i miei già si graditi almi consenti.

E là ,

E là, priua di mente e stolta, à guisa,  
 D'vna ch' Eriuto furiosa tocchi,  
 Con la chioma sbandita, e mal diuisa,  
 Sù'l collo posta, il pie par che trabocchi;  
 Gl'antri riposti, e la fric h' hed. a affisa,  
 E'l tuso scabro ancor mirano gl'occhi,  
 Ch' intorno pende; e che già m'era al paro,  
 Del più bel marmo di Migdon. a caro.

Quiui la selua io trouo, che souente,  
 A i nostri almi piacer fù grata spinda,  
 E celò molte cose al sol lucente,  
 E ci fè velo de l'opaca fronta;  
 Ma non ritrouo, ahime, de la dolente,  
 Selua, il Signore, e mio, ch' ne risponda,  
 Vile è quel tuoco, e non hà faccia inuiera,  
 Poi che del speco la ricchezza egli era.

D'vn bel cespuglio in vso al nostro ginoco,  
 Conbbi l'herbe, e i fior calcau e pesti,  
 E v'era il grame ancor compreso vn poco,  
 Ch' il nostro peso fà ch'orma le vesti;  
 Lui mi messi, e toccar volsi il tuoco,  
 In quella parte, oue le membra hauesti  
 Ma prima da le lagrime costrette,  
 Rugiadose si fer le verdi herbesse.

Anzi

*Anzi che i rami, con le fronde sparse,*  
*Languide à terra, e de lor pregi ignudi,*  
*Par che s'vniscan meco à lamentarse,*  
*E ogn'vno il mio infortunio à pianger fludis.*  
 21 *L'aure pietose fan le cime vrsarse,*  
 22 *Con rochi fludis in ripigliar non crudi,*  
 23 *E si lagnan le valli, e stanno in pianti,*  
*E non v'è auget, che dolcemente canti ..*

*Solla Daulida Progne, che non s'habbia,*  
*Del'empio sposo vindicata in prima,*  
*Come madre meflissima s'arrabbia,*  
*E canta l'hi, il figliuol ne la sua rima 3:*  
*D'l'hi, l'auget che non si chiude in gabbia,*  
*Saffo, d'infauusti amor si rode e lima,*  
*E fride ad hora ne le notti ombrose,*  
*Mentre stan mute tutte l'altre cose ..*

*Scorre vn fiume vicin, questo e sicuro,*  
*Limpido più che vetro all'ora sciolto,*  
*Ch'è fonte sacro à pochi ignoto e oscuro,*  
*E molti han fede esserui vn Nume accolto;*  
*Di cui soua'l christal lucida e puro,*  
*Vna acquatica Loto spicchia il volto,*  
*V'è presso vn bosco, e la terra ancor verde,*  
*Dei cippi melli, che nel suol disperde ..*

In questa parte, hauendo i membri lassi,  
 Depositi, e chiusi i lagrimosi lampi,  
 Paruemi di veder con suelli passi,  
 Irsene vn bel fanciullo oltra quei campi,  
 Fermò le piante, e disse, ò iù che passi,  
 Amando, & hor d'inequal fuoco auampi,  
 Deurai cercar se sai l' Ambracia terra,  
 Ch' iui stà il fin d'ogni tua lunga guerra .

Ebo nel Tempio dal leuato scoglio,  
 Quanto è patente il mar d'intorno, vede,  
 Ch' altri chiamano Aiteo, come vdir soglio,  
 Altri Leucaio con medesima fede;  
 Quindi Deucalion pe' l gran cordoglio,  
 De l' amor calto, che per Pirra il fiede,  
 D' alio lasciossi, e l' corpo in giù che trasse,  
 Senza off- sa atuffò ne l' onde basse .

Nè molio andò, che de la cara moglie,  
 Toccò il bel seno, e si di lui s' accese,  
 Che tutta ardea, quando à le calde voglie,  
 Deucalion le sue tepide rese;  
 Questa sorte fatal quel luogo accoglie:  
 Tojto dunque il Leucadio alto paese,  
 Ritroua; e ascendi, e dal scocceso sasso,  
 Non temer di gestarsi à capo basso .

Come:

Come hebbe detto, egli co'l suo dir sparue,  
 Et io svegliami sbigottita intanto,  
 Nè il caldo humor, che sù le guance apparue  
 Frenaron mai, se che stagnassi il pianto,  
 Se n'andrem dunque con sì strane larue,  
 Ninfe à quei sassi, e spoglieremsi il manto;  
 Resti pur lunge ogni timor sospetto,  
 Dal folle amor, che l'hà calcaso e vinto.

Auenga ciò che sia, meglio fia molto,  
 Di quel c'hora hò da mie nemiche stelle;  
 Aura souentrarai, ch' il corpo sciolto,  
 Non molto è graue in queste rime ò in quelle:  
 Tu ancor p' cusi, al mio cader risolto,  
 Amor supponi le sue piume snelle;  
 Acciò, ael mio morir, non si diffonda,  
 Tal macchia poi nella Leucadia sponda.

Es'io mi saluo, il mio sonoro legno,  
 Drizzerò à Febo per comune impresa,  
 E porrò fatto alcun motto disegno,  
 Che tal sentenza in verso habbia difesa;  
 Saffo del choro suo di gratia in segno,  
 A te Febo la Lira hà qui sospesa:  
 Ch' à me conuien c'hò il tuo fauore in quella,  
 E à te conuien, ch' al suon la fai più bella.

Mà perche hora , infelice , à i lidi Attei,  
 Mi spingi à gire e dal mio nido trar me ?  
 Quando puoi tù, che fuggiivo sei,  
 Riportar quiui il piede à riuonarme ?  
 Tù, de l'onda Lencadia, ou' ir dourei,  
 Puoi maggior gioia e sanità recarme ,  
 E per la dignità del bel semblante ,  
 Sarai tù solo il mio bel Febo amante .

O pur ti darà il cor, si che potrai,  
 (De i scogli e di quell'onde ancor più fiero)  
 S'io morirò , de la mia morte mai ,  
 E del titolo infame andarne altiero ?  
 O quanto meglio dourian teco hor mai ,  
 Stringersi i mèbri miei, ch'inda no io spero,  
 Che darfi al fin d'ogni lor gaudio casto,  
 A traboccar da i dirupati sassi .

Questi son quei Faone. Or io son quella,  
 Che tù soleni celebrar sal'hozza .  
 E tante volte, almen, se non si bella ,  
 Ti son paruta ingeniosa e docta ;  
 Hor vorrei ben prestante à la fuella,  
 Mosttrarmi; ma dal duol l'arte è inuerocta,  
 E à i miei gran mali ogni mio ingegno cade,  
 Nè del bel dir sà riuonar le strade .

Non

Non più sfauilla in versi, il mio viuace,  
 Spirto dir posso, e'l primo antico stile;  
 Il plectro arguto pe'l dolor si tace,  
 Pe'l duol muta è la lira, e fatta vile,  
 O di Lesbo donzelle à l'alma face,  
 Giunte ò nò d'Himeneo, prole geniale,  
 O paesane il cui nome s'ammira,  
 Espresso già da la mia Eolia lira.

O voi di Lesbo damigelle amate,  
 Che al mio sì poco fren mi foste guida,  
 Lasciate in schiera di venir, lasciate  
 A la cetera mia, c'hor piange e grida:  
 Le mie voglie Faon tutte hà portate,  
 Seco, e q'l suon ch'è voi più par ch'arrida,  
 Misera me quel bel Faone e rio,  
 Ch'hor hor quasi dicea, che fosse mio.

Fate ch'ei torni, che farà vitorno,  
 La vostra cantatrice ancora à vui;  
 Ei rende i vaggi e fa l'ingegno adorno,  
 E quando parte gli porta con lui,  
 Ma perche spargo i miei lamenti intorno?  
 Forse à preghi mutar potrò costui?  
 O pur s'impetra il core aspro e inhumano,  
 E portan le parole i venti in vano?

Quel,



Quei, che spandon così la voce mia,  
 Vorrei ch' in quà tue vele haueffer volse,  
 Quest'atto, che più à te si conuerria,  
 Se quel che chiede il debito n' ascolte;  
 Ma se ritorni; e à la tua poppe io sia,  
 Per vnir le vociue offerie molte,  
 A che tieni il cor nostro intanto stratio,  
 Con la tardanza di sì lungo spatio?

Sciogli la naue hormai, che Vener bella,  
 Nata dal mare, in mar si terrà scorto;  
 Spirerà al corso tuo l'aura nouella,  
 Tù sol la naue scioglier dei dal porto,  
 Cupido istesso con propizia stella,  
 Reggerà, stando in poppa, il sentier torto,  
 E con tenera man sciorrà le vele,  
 E raccoglierà poi le sparse vele.

O se ti gioua pur; ch' altro t' inuola,  
 La tua Pelasga Saffo hauer fuggita:  
 (Benche non trouerai fatto, ò parola,  
 Perch'io sia degna de la tua parita)  
 O crudele, vna tua lettera sola,  
 Almen dica à la misera e tradita;  
 Ch' à tentar vada il fato di quell' onde,  
 Lascade: e là ne l' alto mar n' affonde.

Non

**N** On si mosse punto Faone per la  
 lettera di Saffo, onde essa veden-  
 do che non venia, dolente & di-  
 sperata se n'andò al fine sopra quel pro-  
 montorio Leucadio à precipitarsi in  
 mare, pur con alcuna speranza  
 anco di guarir da l'acerba  
 passione, se ben si  
 tiene, che iui  
 s'affogaf-  
 se;  
 & così fini l'in-  
 felice amo-  
 re.

*Il fine delle Epistole d'Ouidio tradot-  
 te in Ottava Rima dall'Eccell. Me-  
 dico Marc'Antonio Valdera In-  
 stinopolitano.*



IN VENET

Appresso Francesco Barileto.  
 M D C III









